PROLEGOMENI DEL NUOVO COMENTO...

Domenico Bongiovanni

NUOVO COMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

VOLUME I.

PROLEGOMENI

DEL

NUOVO COMENTO

STORICO-MORALE-ESTETICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

PER

DOMENICO BONGIOVANNI

Prof. di Belle Lettere in Forlì.

FORLÌ,

TIPOGRAFIA DI LUIGI BORDANDINI.

1858.

PROLEGOMENI

DELLA

NUOVA INTERPRETAZIONE

L' AUTORE

Io m' era inoltrato d' assai nel lavoro, che ho promesso al pubblico sulla Divina Commedia, movendo dal presupposto che l' Alighieri senza studio di parte scrivesse nel principale intendimento di comporre l' Impero con la Chiesa a buono e felice stato di tutta l' umana famiglia; e non già fuor d' ogni filosofico instituto (come si bestemmiò da molti) ad infamare per vendetta, quanto più si poteva da lui, la patria e il pontificato. Cercate con amore e con diligenza tutte le opere ch' e' ci lasciò, tutti i libri che ebbe più spesso alle mani, e l' indole insieme dei tempi in che visse, io era venuto a questo che il Poeta italiano non avesse calunniato in odio della parte che lo sbandì, sì adoperato costantemente, non meno nella ragione

civile che in tutte le altre cose, da quel profondo filosofo che egli era, librando, come fu detto, *su equa lance il bene e il male*, ritiratosi a tempo dagli eccessi dell'una e dell'altra setta, se l'una e l'altra intendeva l'animo alla rovina d'Italia. E ciò non senza una secreta compiacenza di trovare così l'Alighieri qual proprio ogni più caldo e sincero estimatore ama di figurarselo: di trovare la sua integrità, la sua dottrina, il suo ingegno pratico e speculativo con quel retto giudizio, con quell'amore per la patria e per la religione, che protestò francamente con le parole e fe' palese in ogni incontro coi fatti. Confortavami eziandio non poco il vedere per questo modo tutte le opere di lui mirare concordemente allo stesso scopo, e aversi però ciascuna quell'importanza morale e civile che sono astretti a negare disonestamente coloro, i quali nell'interpretazione di Dante tengono altra via da questa: quando accortomi che così io mi dilungava sempre più da quanto ci danno gratuitamente per fermo li moderni espositori, mi nacque sospetto che il presupposto mio, tutto che onorevolissimo all'Omero italiano e forse il solo che sia degno di lui, potesse ciò nondimeno venire impugnato da molti. Da quelli massimamente, i quali seguitando in ogni sua parte la più recente interpretazione della Commedia, giurano senz'altro esame sui

responsi della medesima, avendo in conto di puerilità o di brutte menzogne quanto scrissero in contrario gli antichi espositori.

Per questo io mi tenni in debito di mandare innanzi alcuni brevi ragionamenti, non già perchè io mi confidi di tirare nella mia sentenza i dottissimi, dei quali sono costretto ad infirmare in parte le opinioni; ma per giustificare me stesso e sdebitarmi col pubblico, toccando un poco i motivi che m' hanno indotto a questo lavoro, e additando passo passo la via per la quale mi sono messo. Vero, che incominciata appena anche questa nuova fatica, m' avvidi che a volere dir tutto non sarebbero bastati parecchi volumi: mentre, andando per le brevi, avrei corso rischio di non ottenere l' intento. Pure dei due partiti ho voluto appigliarmi all' ultimo per non fastidire il lettore; anzi sonmi tenuto semplicemente a quello che può servir di lume alla intelligenza della prima e principale allegoria di tutto il Poema, cosa che ho procurato di fare nei quattro brevissimi libri che seguono; e cioè:

DANTE E LA DIVINA COMMEDIA,

LA POLITICA DI DANTE,

IL VELTRO ALLEGORICO,

LA LONZA, IL LEONE E LA LUPA.

Nel primo io piglio ad esame l'interpretazione dantesca dai tempi primitivi fino a noi, onde si

pare (oltre la necessità di un nuovo comento consentita già da Paolo Costa dopo il suo lavoro, non che da Cesare Balbo) solo l'eterodossia letteraria, civile e religiosa essere stata in ogni tempo nemica direttamente e indirettamente, in Italia e fuori, della vera gloria di Dante. Nel secondo ho tolto a mostrare che la dottrina civile dell' Alighieri, lungi dall' essere una continua eresia politica, come disse il Balbo, è invece parto nobilissimo della antica sapienza italo-greca informata dallo spirito del cattolicismo e perciò tutt' altro che ghibellina. Nel terzo, che il Veltro allegorico non è l'eroe ghibellino, il quale dovesse venire a spegnere in Italia e fuori la potenza secolare dei Papi in un col guelfismo rinnegato da lui, ma l' ideale o il tipo fantastico di quel Monarca saggio, amorevole e potentissimo; di quell' arbitrato civile, ch' e' credette non meno essenziale del religioso al pieno ben essere di tutta l' umana generazione. Nell' ultimo, che la Lonza, il Leone e la Lupa non possono quindi significare la triplice potenza de' guelfi, cioè Roma, Firenze e Francia, sì i tre vizi capitalissimi, che, causa il mal governo ghibellino o guelfo, bianco o nero, infestavano la società, rispondenti alle tre grandi spartizioni del baratro infernale, Incontinenza, Violenza e Frode. E siccome questi tre vizi hanno una peculiare attinenza rispettivamente

con le tre forme di civil reggimento ridotte a pessimo stato, secondochè pensava egli, per difetto di unità, ho addimostrato, parmi concludentemente, potere eziandio le tre belve in senso politico rappresentare la Demagogia, l'Oligarchia e la Tirannide, che il Monarca dell' Alighieri doveva per tutto sbandire, instaurando acconciamente e stabilmente il governo popolare, l' aristocratico e il monarchico, secondo che i popoli fossero meglio all' uno o all' altro disposti. E ciò ad avere ordine, libertà e pace perenne.

Solo in questo senso latissimo, o io m' inganno, tutti i lavori dell' Alighieri si trovano all'unisono, fra di loro, le parti e le diverse allegorie della Commedia si accordano, s' aiutano e spiegano a vicenda, e il Poeta si mostra per tutto senza ombra di contraddizione gran filosofo, gran cittadino, gran cattolico; il cantore della rettitudine, e sotto ogni rispetto la prima gloria d' Italia.

Sebbene questa mia fatica io non abbia temerariamente fidata alle stampe, avendo prima comunicati i miei pensieri a molti non lievi conoscitori delle cose di Dante, i quali m' hanno confortato oltre a quello che potessi sperare; non è che io non diffidi ancora dell' insufficienza mia. Laonde accomodando al mio proposito le parole del Balbo poste innanzi alla vita di Dante, chiudo protestando

anch' io che sarò grato a chi mi accennasse correzioni e miglioramenti. A chi poi giudicasse non valere fatica di correzione questo mio comento, rispondo: se ne faccia un altro, ma facciasi, chè non sarebbe onor patrio che in tanto bisogno si ritardasse altrimenti o si facesse dagli stranieri; i quali ci gridano « *Quand on voit les savants natio-* » *naux... ne pouvoir entendre son épopée de puis* » *cinq siècles... on est stupéfié d' un si long eveu-* » *glement dans les méthodes superficielles suivies* » *à son égard...* (*S. Rhéal*), nè in questo, a mio credere, s' hanno il torto. Anch' io chieggo in cortesia, che non si giudichi di questa povera mia fatica dopo un momento di lettura; che s'approvi o condanni l' opera intera e non alcuna sua parte per manco di perfezione; chieggo, se questa non è arroganza, che si percorrano con occhio sincero d' affetto tutte le opere di Dante col filo che io offro al lettore, poi si dia sentenza; la quale, se sarà favorevole, attribuirò giustamente non alla scarsa mia possibilità, ma alla bontà dell' assunto. Anche in questo lavoro ho tratto profitto da quanti m'han preceduto; e questo avverto per debito a risparmio di citazioni.

LIBRO PRIMO

DANTE E LA DIVINA COMMEDIA

> Étranger aux partis et aux écoles,
> comme à toute idolâtrie... nous cherchons
> uniquement, inflexiblement la verité...
>
> S. BRÉAL.

CAPO PRIMO

DEL FINE CUI SONO VOLTE LE OPERE DI DANTE

Che dentro a quel santo petto dell' Alighieri fosse un amore immenso del vero, del bello e del buono; che intrepido e costante seguitatore dei soli documenti della sapienza, volgesse ogni sua fatica al ben essere di tutta l' umana generazione, lo protestò egli (come ci accadde già di accennare poc' anzi) con le parole, lo fece aperto co' fatti, l' ebbero per fermo i contemporanei, tanto che si diedero a credere di toccarlo direi quasi con mano.

Il Convivio dice di avere dettato *per indurre gli uomini a scienza e virtù;* perchè non si avesse più in grado la *bellezza* che la *bontà* di alcune canzoni, alla sposizione delle quali invita il lettore come ad una cena, dove si gusta il *pane degli angeli*, esclusone ogni settatore di vizi, *chè*

lo stomaco di costoro è pieno di umori venenosi e contrari : e quando la malizia vince nell'anima, questa si fa seguitatrice di prave dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che ogni cosa buona tiene a vile e in bestiale pastura di erbe e ghiande si ciba. Mosselo anche a questo lavoro *timore d' infamia*, quando non *passione* ma *virtù* lo aveva indotto a scrivere le canzoni, che toglie ad esporre. Il perchè non intende con quest'opera di derogare alla Vita Nuova, lavoro più fervido e più passionato, qual si conveniva all' età giovanile, ma vôlto esso pure al fine nobilissimo di mostrare come un raggio di quel bello, che è puro splendore della bontà [1]. Però la donna gloriosa della sua mente gli apparve vestita di un colore *umile* ed *onesto :* e avvegnachè la sua imagine avesse baldanza di amore a signoreggiarlo, tuttavia era di sì nobilissima virtù, *che nulla volta sofferse lo reggesse* l' affetto *senza il fedele consiglio della ragione.* Quando pensava di lei, *nullo nemico gli rimaneva,* e giungevalo tale una fiamma di carità, *che gli faceva perdonare a qualunque l' avesse offeso ;* sì che ella era per lui *distruggitrice di ogni vizio e reina delle virtù.* Passata di questo secolo, la dice chiamata dal Signore della giustizia a gloriare sotto l' insegna di quella *Reina benedetta Virgo Maria*, lo cui nome fu sempre in riverenza nelle parole di lei [2].

1 V. il Convivio *passim*. 2 V. La Vita Nuova.

Quantunque queste e più altre particolarità, che qui si sono ommesse, non lascino alcun dubbio sulla realtà dell' amore di Dante per Beatrice, pure in quell' aureo libercolo si pare così casto, così spirituale, così sublime, che io non esiterei punto a credere si servisse qui dell' onestissima e leggiadrissima figlia di Folco a simbolo dell' ardua e nobilissima imagine dell' arte, come se ne valse poi a simbolo della filosofia nel Convivio, e della teologia nella Commedia: imagine che sotto questo triplice aspetto vagheggiò per tutta la vita ad innovare e migliorare sè stesso. Così parmi che si potessero sciogliere le molte questioni che ancora si tirano in campo sulla mistica Beatrice. All'arte non approdano le astrazioni vuote di ogni sussistenza; si ha mestieri di un archetipo che tutto commuova l' anima e la rapisca in un' estasi, in uno slancio d'amore. La dottrina del Cristianesimo aveva squarciato il velo che ascose lunga stagione i misteri del cuore umano, n' aveva svolti e purgati gli affetti più riposti, aveva rivelato l' incanto di un nuovo mondo morale che è bello da sè, verso di chi il mondo sensibile acquista pregio in quanto vale a rifletterne lo splendore. Nè solo l' imagine della vera santità aveva rivelata in astratto, ma posta sugli occhi con tipi di perfetta bellezza. La donna, formandosi all' idea della perfezione, della virtù, della santità, all' esemplare del decoro e della grazia, che sopra tutte le creature (non eccettuati gli angeli) rifulsero nella prediletta di Dio,

rendeva imagine di un' Eva, quando in tutta la sua avvenenza era condotta dalla mano stessa del primo Amore al felice suo sposo. La donna perciò a questo segno nobilitata dovea essere all'Alighieri siccome fuoco di raggi moventi da un obbietto lontano, immenso, inaccessibile al volgo, la cui vista lo induceva a ben fare e scorgevalo, anzi il rapiva a gloriosissimo fine [1]. Sì che anche per questo rispetto l' Alighieri ha vanto d' essere stato il più felice nel cogliere le virtuali bellezze della dottrina evangelica, e d'averle saputo pennelleggiare e scolpire in una lingua la più nervosa e insieme la più sonora e la più dolce delle moderne, creata in buona parte da lui. Platone nel Convivio aveva detto: « Alle cose d' amore si ascende o siamo » guidati per via diritta, quando alcuno quasi grado » a grado da queste cose belle si eleva alla bel- » lezza suprema, trapassando da un corpo bello » all' altro, e da questo alla avvenenza e leggiadria » degli atti e delle scienze, fin che giunga a » quell' una che è scienza della stessa bellezza, e » il Bello medesimo nella sua essenza contempli. » In questo stato di vita contemplatrice del Bello » dovrieno ingegnarsi di vivere tutti gli uomini, » se desso è più prezioso dell' oro, delle vesti » ricche e sfarzose, se è superiore ad ogni mondano » diletto. E di vero, quale spettacolo più felice può

1 Vedi il discorso del Prof. G. Tacci letto nella Acc. Filosof. di Tolentino il 23 Aprile 1855.

» darsi di quello che ci affissa nella stessa bellezza,
» sincera, integra, pura, semplice, non conta-
» minata dalla carne, dai colori e da altre fugge-
» voli vanità [1]? » Questa astrazione mirabilissima
doveva giacere infruttuosa per quello che discorremmo superiormente. Le due scuole greca e latina poterono toccare la perfezione dal lato della forma rappresentando al vivo la natura sensibile; ma l' arte piglia argomento non pur dalla madre, sì rende figura insieme di un esemplare più alto, che l' occhio dell' uomo annebbiato dalla colpa non poteva più scorgere chiaramente e distintamente. Onde ne' prodotti dell' arte pagana prevale il senso all' idea, la materia allo spirito, e si rimangono perciò lungo tratto di qua dal segno della suprema eccellenza, che è posta in un cotal predominio della spiritualità aggraziata dalle forme sensibili. A questa eccellenza s' accostò l' Alighieri nella Vita Nuova, dove nobilita l'amore per modo, che ben può dirsi principe degli erotici cristiani: pure egli neglesse questa parte per salire molto più su, chè quella Beatrice beata, assunta prima come esemplare del Bello, trasformavasi tosto per lui nell' ideale del vero e del buono. « La donna (scrive nel
» Convivio), di cui io m' innamorai appresso lo
» primo Amore, fu la bellissima e onestissima figlia
» dell' Imperatore dell' Universo, alla quale Pita-
» gora pose nome Filosofia. »

1 Nell' orazione di Socrate.

Che i trattati della Vulgare eloquenza e della Monarchia scrivesse perchè, tolte di mezzo le divisioni d'ogni maniera, l'Italia massimamente rivedesse i giorni dell'antica sicurtà e grandezza, perchè tutta la cristiana repubblica, scorta dalla morale filosofia e dalle cittadine virtù, giungesse, senza destare le spade, senza scuotere i troni, alla terrena beatitudine, mentre con la guida delle scienze divine e con la pratica delle virtù teologiche dovesse pervenire più agevolmente all'eterna, si parrà chiaro ad ognuno, che all'intrinseco della cosa più che alla corteccia intenda la mente. E di fatto, come nella prima delle due opere su citate non si accende tutto di rossore, come non divampa di sdegno, venuto alla divisione babelica delle lingue, che doveva tornargli al pensiero le crude sedizioni, le civili discordie, onde la misera Italia era tutta occupata, e n'andava quinci lacera e sanguinente? « Ahi come gravemente mi vergogno » (esclama) di rinovare al presente l'ignominia » della generazione umana! Ma per ciò che non » possiamo lasciar di passare per essa, se ben la » faccia diventa rossa, e l'anima rifugge, non » starò di narrarla. Oh nostra natura sempre prona » ai peccati! oh da principio e che mai non finisce » sempre piena di nequizia! Non era stato assai » per la tua corruttela che per lo primo fallo cac- » ciata ti stessi in bando dalla patria delle delizie? » Non era assai, non era assai che per la uni- » versale lussuria e crudeltà tutto quello che era

» di te, fuorchè una casa sola, fosse dal diluvio
» sommerso?... Ecco, o lettore, che l'uomo, non
» curando delle prime battiture, e rivolgendo gli
» occhi dalle cicatrici rimaste, venne la terza volta
» al flagello per sua stolta superbia. Presunse nel
» suo cuore l'incurabile uomo, sopra persuasione
» di gigante, superare con l'arte sua non sola-
» mente natura, ma ancora lo stesso autore di lei,
» che è Dio. » Paragona poscia l'Italia, anche
rispetto alla lingua, ad una selva aspra e forte,
siccome quella le cui città per matta superbia e
prosunzione volevano l'una sopra l'altra ad ogni
modo levarsi; onde le proprie cose, buone o cat-
tive, pregiavansi, e le comuni s'avevano in grande
disprezzo. Queste municipali rivalità, da cui ran-
cori, vendette, odii implacabili, desolanti rovine,
il Poeta combattè fieramente non solo in questo
libro, ma e nelle epistole, nelle canzoni, nel Convivio,
in tutte le opere che gli uscirono dalla penna (*A*).
A gittar fuori di questa oscura selva gli alberi
attraversati e le spine, siccome egli dice, pone
innanzi essere l'arte della favella « una inaltera-
» bile conformità di parlare in diversi tempi e luo-
» ghi, dal consenso di molte genti governata, e
» non all'arbitrio singolare di niuno soggetta. »
Indi, fatta rassegna de' varii dialetti d'Italia, e chia-
rito come niuno avesse in sè solo tutti gli attributi
di lingua italica o nazionale, stabilisce la più bella
ed illustre loquela essere quella « che è di tutte
» le città italiane e non pare che sia di niuna:

» chè in ogni genere di cose è mestieri che una
» ve ne sia, con cui tutte quelle del medesimo
» genere s' abbiano a ragguagliare... In quello che
» facciamo come uomini semplicemente, abbiamo
» la virtù: in quel che facciamo come cittadini,
» la legge; ma in quello che come Italiani, abbiamo
» certi segni semplicissimi, come sono i costumi,
» gli abiti, e il parlare, co' quali le azioni nostre
» s' hanno a misurare. Quelle adunque delle azioni
» italiane sono nobilissime, che non sono proprie
» di niuna città d' Italia, ma comuni a tutte; onde
» si può discernere la lingua più nobile esser quella
» che in ciascuna città appare, e che in niuna ri-
» posa [1]. » Non vuolsi qui ommettere come a tutti
i dialetti italici il Bolognese, assai diverso dal
presente, e' preferisse, siccome quello che teneva
di molti altri, cioè dell' Imolese, del Ferrarese, del
Modanese e simili; e come al contrario tutti i
volgari toscani avvilisse, perchè egli vedeva a
malincuore Fiorentini, Pisani, Lucchesi, Sanesi,
Aretini, in luogo di convenire fra loro per costu-
mi, per uffici, per leggi, per lingua, porre ogni
studio a farsi gli uni agli altri sempre più strani.
È pur notabile ciò che dice del linguaggio sici-
liano dove, premesso che un tempo ebbe vanto
sopra tutti i dialetti d' Italia, soggiunge: « Ma
« questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente

1 Vedi l' opera *De vulgari eloquentia*, lasciata incompleta dall' Autore come il Convivio.

» guardiamo, pare che solo per obbrobrio dei
» principi italiani sia rimasa, i quali, non con
» modo eroico, ma con plebeo seguono loro su-
» perbia. » Dai brani su arrecati, e meglio dal-
l' insieme di tutto il lavoro è manifesto come ei
non intendesse ad un fine puramente letterario, ma
morale e civile ad un tempo; essendosi adoperato, per
quanto era da lui, acciò le città di questa classica
terra fossero almeno negli stessi pareri quanto alla
lingua, che è il primo e più natural vincolo delle
nazioni. Ciò non avendo forse ben compreso il
Varchi, grande ammiratore per altro dell'Alighieri,
trovava questo libro composto *nè con quella dot-
trina, nè con quel giudizio che l' altre cose di
Dante, ed in ispecie l' opera grande, cioè la
Commedia;* vi rinveniva contraddizioni, strava-
ganze, ridicolaggini, falsità; onde lo riputava lavoro
indegno, non che di Dante, d' ogni persona meno
che mezzanamente letterata. Il Varchi trovò tutto
questo nella Volgare eloquenza, perchè uno scon-
sigliato, un intemperante affetto municipale nella
gran questione, se la lingua nostra dovesse italiana
o fiorentina nomarsi, gli aveva fatto velo al giu-
dizio. Se il critico si fosse recato a' tempi di
Dante, quando i dialetti italici erano assai di-
versi da quelli del cinquecento, egli avrebbe por-
tata ben altra sentenza. Altra sentenza avrebbe
pur data l' autore del Dialogo intorno alla lin-
gua nostra, attribuito al Macchiavelli, che non
dubita di asserire aver Dante con ogni specie di

ingiuria perseguitata ed infamata la patria, accusandola d'ogni vizio, dannandone gli uomini, biasimandone il sito: dicendo male dei costumi e delle leggi di lei, facendone tutta quella vendetta che egli potè. « Non è pertanto meraviglia, seguita
» il critico, se costui (Dante) che in ogni cosa
» accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora
» nella lingua torle quella riputazione, la quale
» pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e
» per non l'onorare in alcun modo, compose
» quell'opera per mostrar quella lingua, nella quale
» egli aveva scritto, non essere fiorentina; il che
» tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei tro-
» vasse Bruto in bocca di Lucifero, e cinque cit-
» tadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo
» Cacciaguida in Paradiso, e SIMILI SUE PASSIONI
» ED OPINIONI, NELLE QUALI FU TANTO CIECO, CHE
» PERSE OGNI SUA GRAVITÀ, DOTTRINA E GIUDIZIO, E
» DIVENNE AL TUTTO UN ALTRO UOMO. » Io non vuò credere che il Macchiavelli abbia bestemmiato così, contraddicendo a quanto aveva detto nelle istorie fiorentine, ove ci dà l'Alighieri qual fu; se pure anche qui non avesse parlato per ironia. Il Boccaccio, l'Aretino, e molti altri ricordano con lode il libro *De vulgari eloquentia*. S'oda il Villani guelfo, fiorentino e contemporaneo di Dante. « Altresì,
» dic' egli, fece un libretto, che intitolò *De vul-*
» *gari eloquentia*, ove con forte e adorno latino,
» e BELLE RAGIONI RIPROVA TUTTI I VOLGARI D'ITA-
» LIA. » Lasciamo al prudente lettore le deduzioni,

e solo a scusa del Varchi notiamo che esso aveva sott' occhio la semplice traduzione di questo libro improvvisata dal Trissino, inesatta e scorretta; onde avvisò con molti venire apposto falsamente un tal lavoro al Poeta italiano da quelli, che sostenevano opinione contraria alla sua; se non che la pubblicazione del testo latino, fatta in Parigi nel 1577, dovea poi trarli tutti d' inganno.

Quanto alla Monarchia, Dante palesa l' intenzion sua così: « Due fini l' ineffabile sapienza pro-
» pose all' uomo, a' quali e' dovesse indirizzarsi:
» una felicità terrena posta nell' osservazione di sua
» propria virtù, e nel terrestre paradiso raffigu-
» rata; e una beatitudine eterna, alla quale non
» si può salire per propria virtù, se da lume di-
» vino non è aiutata... Alla prima si giunge per
» via di filosofici documenti seguìti da opere che
» sieno secondo le morali ed intellettuali virtù. Al-
» l' ultima, cui umano conoscimento non varrebbe,
» si perviene a mezzo di documenti spirituali da
» teologiche virtù seguitati. Così fatti mezzi e fini ci
» sono dimostrati, i primi, dall'umana ragione, la
» quale ci fu interamente da' filosofi sviluppata; gli
» altri, dallo Spirito Santo, il quale per mezzo dei
» profeti e sacri scrittori, per mezzo del suo coeterno
» Figliuolo e de' discepoli suoi, rivelò la sopranna-
» turale verità a noi cotanto necessaria. » A toccare questa doppia meta egli addimostra essere mestieri di due direzioni distinte per essenza e per virtualità; ma l' una all' altra subordinata secondo

la ragione dei fini: un arbitrato civile e un arbitrato religioso, l'Imperatore e il Pontefice. Quegli, il figlio primogenito della Chiesa e del Cattolicismo, questi il Padre. Anche un tal lavoro, per cui l'Alighieri doveva essere annoverato primo dei giureconsulti italiani, fu accolto con ammirazione dai contemporanei; e forse il solo abuso fattone dai fautori di Lodovico il Bavaro in pro dell'Impero contro la Chiesa di Roma, potè spingere il Cardinale Bertrando del Poggetto a dannarlo siccome contenente *cose eretiche* [1]. Di fatto sa ognuno che i princìpi svolti nel trattato della Monarchia informano tutta la Divina Commedia, nella quale i più grandi teologi nulla hanno trovato contro la fede cattolica (*B*). È noto inoltre come il libro stesso fu poi stampato e ristampato liberamente in più incontri. Ciò nondimeno io fo spontanea e libera protesta, qui una volta per sempre, della mia piena sommessione a tutto ciò che su questo particolare avesse giudicato o fosse per giudicare la S. Romana Chiesa.

1 Così la pensò G. Boccaccio, che nella Vita di Dante, parlando di questo lavoro, scrisse: « Gli argomenti del quale per ciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera, contro la Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni Papa XXII da Messer Beltrando, Cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. »

Queste opere filosofico-politiche di Dante sotto la ruvida scorza, che le ha fatte guardare con disprezzo più di tre secoli, nascondono tutta quell' anima virile ed austera, nata a grandi cose nel periodo più forte e più operoso della vita italiana. Uno studio leggero, superficiale dannavale all' oblio, quali scolastici rancidumi, od iperboliche declamazioni vuote di senso, o sfoghi d' ira poco men che bestiale. L' età nostra pare che cominci a comprenderne l' importanza.

Fatto l' Alighieri accorto per tempo che i documenti di civile e morale sapienza non sarebbono accolti con frutto dai più, se non vestiti di forme sensibili, leggiadre, meravigliose: a svellere dagli animi inviliti la sensualità, le violenze, le frodi d' un secolo pieno di buon vigore, ma per le cittadine discordie fatto omai troppo selvaggio, troppo aspro e rubesto, meditò il canto dell'ira divina a sgomento e flagello dei tristi d' ogni età, d' ogni grado, d' ogni colore. E siccome e' non mirava a distruggere, sì a restaurare civilmente e moralmente l' umana famiglia, fece tosto seguire il mesto e soave canto della rigenerazione, della speranza, e chiuse con l' inno dell' immortalità, della beatitudine temporale ed eterna. Se è ufficio del Poeta, come insegna Platone, quello di sfolgorar l' ingiustizia, svelando come sia costretta a strascinare miseramente i giorni nel cruccio e nell' amarezza dell' animo, anche se più ricca di Cinira e di Mida, o più potente di Sesostri e di Ciro; se d' altro

canto il sacerdote delle muse ha sacro debito di esaltar la virtù, mostrando com' ella sola sia beata nei grandi e nei pusilli, nei potenti e nei deboli, nei ricchi e nei poveri; niuno mai, che io mi sappia, in questo fu simile o secondo al Poeta italiano. Tutto acceso del suo subbietto, con alte e sublimi fantasie ti pone innanzi la giustizia di Dio che ha tormenti proporzionati ad ogni nequizia; poi la divina clemenza, la quale ha sì gran braccia, che accoglie tutto quello che si rivolve a lei; poi Dio medesimo, che dà sè stesso in premio della verace e perseverante virtù. Qual vasto campo non s'aprì egli a tutte le meraviglie dell' arte? quai documenti non seppe spargervi del buon vivere morale e civile, compositori d' ogni cosa a debito fine? Il tempo e l' eternità, la materia e lo spirito, la morte e la vita, il mito e la storia, la ragione e la fede, morale e politica, metafisica e teologia, scienza ed arte, tutto v' introduce, tutto veste di forme varie ed acconce; tutto riduce da ultimo in uno che è questo: la carne obbedisca allo spirito e lo spirito a Dio. Dante, preceduto da S. Bonaventura e da S. Tommaso, che aveano dato opera a conciliare tutte le scienze, psicologo ed ontologo a un tempo, offre *sotto il velame delli versi strani* il sistema più compiuto di Filosofia, che fin qui si conosca, nell' atto stesso che insegna il modo di praticarlo. Ben può dirsi adunque con quell' ingegno ghiribizzoso del Gozzi, che la Commedia, guardata sotto qualsivoglia rispetto, ha in sè un succo, che vale

a condire ogni scipitezza di dottrine, a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza, a medicare ogni malore ed infermità di cognizione; e con Audisio, essere l'Alighieri un autore che, ben inteso e meditato, guarirebbe di per sè la gonfiezza, i lezi, i barbarismi, il romanticismo anglico e tedesco, e altre febbri che ci ardono nelle vene, c'intisichiscono, e c' infradiciano: chè egli fu il vate della metafisica, della patria e della scienza divina.

CAPO SECONDO

DANTE E LA DIVINA COMMEDIA DAL SECOLO XIV. AL XVI.

Che i principi svolti nel poema sacro Dante non avesse proprio scolpiti profondamente nell'animo, niuno vorrà dubitare, se consideri solo come le sue fantasie occupino il cuore de' leggitori e vi acquistino fede: che poi non li smentisse coi fatti ben si può rilevare da quel molto che ci lasciarono scritto di lui biografi, espositori e storici contemporanei [1]. Amici e nemici, cosa ben singolare

[1] Il Boccaccio scrive: « quanto per virtù o per scienza, o per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono; le quali se in una Repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio c' è ch' eglino non gli avessono altissimi meriti apparecchiato. Oh scellerati pensieri, oh disonesta opera, oh miserabile esempio e di futura rovina manifesto argomento, in luogo di quelli, ingiusta

in un secolo, in cui per la grande concitazione degli animi era assai malagevole l' accordarsi in uno e il serbar modo e misura, videro in tutte le opere di Dante, e massime nella Commedia, non l'uomo che s' infinge, non l' uomo di parte, ma il filosofo profondo, il cittadino integerrimo, che nelle secrete miserie dell' esilio non maledice all'ingrata patria; sì, non potendo prestarle onestamente il braccio, le consacra tutta la potenza del suo ingegno avvalorato dalla sventura. Sono pieni delle sue lodi i libri de' letterati e scienziati d' ogni maniera. È fama che il Petrarca tenesse la Commedia in conto di opera veramente divina. Quel che ne sentisse dentro, massime dal lato estetico e morale, ben si vede dalla diligente imitazione ch' egli ne fa in tutte le sue poesie volgari, le quali assai chiaramente ci danno a conoscere come e' se l' avesse mutata in succo e sangue. Certo non ha imagine, non parola, non frase, che non senta di sapore dantesco. Quanti traslati elettissimi e ingegnosissimi, quanti quadretti pittoreschi, bellamente orridi e gentili, quante graziose similitudini non ha saputo all' uopo far sue! Io mi limito a darne un saggio nell' appendice di questo libro, estratto dall' opera del dottissimo Mazzoni in difesa della

e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fosse potuto, MACULAZIONE DELLA GLORIOSISSIMA FAMA con le false colpe gli furon donate » (Vita e costumi di Dante).

Commedia di Dante (C). Altrove ci accadrà di mostrare come anche nella politica il Petrarca si accordasse perfettamente con Dante: e pure niuno, che io mi sappia, l' ha detto per questo *perfido ghibellino.*

Il Boccaccio, che, fattosi alla scuola di Dante, lo chiamava *suo duce, sua face, quello da cui teneva ogni bene*, tolta anch' egli la Commedia a modello di eloquenza italiana, quanto non trasse da quel tesoro inesausto di lingua e di stile! Che se il chiediamo del suo avviso circa al senso politico e religioso, egli ci risponderà francamente che la Commedia nasconde per tutto *una cara gioia, quale è la cattolica verità;* e altrove, che, cercatone a lungo *il senso intrinseco ed estrinseco*, avea trovato *essere pura e semplice verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma tutta odorifera di cristiana soavità, ed in niuna cosa dalla religione di quella discordante;* lavoro vôlto a *muovere gli uomini dallo stato della miseria presente a quello dell' eterna felicità.* Benvenuto ci lasciò scritto: — Questo cristianissimo poeta si adoperò di ridurre e richiamare la poetica facoltà alla teologia; e in questo la natura trovò l' Alighieri principe e maestro: onde versa da' suoi carmi a guisa di pioggia gli eloquii della sapienza. — Con quanta religione però non aprivano i padri nostri quel sacro volume! Quanto non l' ammiravano per la sublimità delle dottrine, pel magistero stupendo del colorito, per quel fino e squisito discernimento

dell' arte, onde avea saputo atteggiare, avvivare, dar moto ed affetto a tutte quelle pitture così varie, così rispondenti tra loro, così ammirabili!

Fatta appena di pubblica ragione la divina Commedia, il nome dell' Alighieri destò ammirazione e stupore per tutto. Onori singolarissimi « a » nullo fatti più (dice l' Anonimo) da Ottaviano » Cesare in qua, gli si resero dopo morte in Ra- » venna, dove a guisa di Poeta fu incoronato. » I Fiorentini facevano ripetute istanze per averne le ceneri, ne coronavano solennemente l' imagine nel tempio di San Giovanni; gli s' innalzavano statue, gli si coniavan medaglie. A Firenze, a Bologna, a Pisa, a Venezia, a Piacenza quasi contemporaneamente si sponeva dalle cattedre, e fino dai pergami. Ma quello che fa meraviglia è la moltitudine degli interpreti e chiosatori, che si ebbe tosto in brevissimo spazio di tempo. L'Anonimo, Pietro Alighieri, degno figlio di Dante, il Della Lana, il Boccaccio, il Rambaldi, che furono dei primi, citano già molti altri lavori simili, che gli aveano preceduti. Si ricordano ancora i comenti di un Accorso de' Bonfantini francescano, di un Micchino da Mezzano canonico ravennate, di un Riccardo teologo carmelitano, di un Andrea Partenopeo, di un Francesco da Buti, e molti altri. Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, aveva a sè il fiore dei dotti italiani, due teologi, due filosofi, due letterati fiorentini (e forse tra questi il Petrarca) a'quali tutti commetteva un ampio comento

della Commedia. Al Boccaccio, morto nel 1375, che l'aveva sposta pubblicamente in Firenze, succedeva Antonio Piovano, poi Filippo Villani. Fino i Padri del concilio di Costanza occupavansi della lettura di Dante: e Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, ad istanza di altri vescovi e cardinali, si accingeva a tradurlo e commentarlo in latino. Matteo Ronto, monaco olivetano, l'avea egli stesso poco prima traslatato in versi esametri. Solo sorgeva a mordere la fama dell' Alighieri fino dal suo nascere un tal Cecco d' Ascoli con la rabbia di un'anima vile, che per manco di forza cerca di abbattere l' emulo con la calunnia; e ciò fece in un suo poema pseudofilosofico intitolato l' *Acerba*, lavoro vuoto d' ogni bontà e bellezza. Costui eretico, come asserì anche il Balbo, nelle lettere e nelle cose di religione, nel 1327 era dato alle fiamme in Firenze.

Non venne meno questa unanime ammirazione col volger degli anni. Il Frezzi domenicano, che fu vescovo di Foligno, il Padre da Corella, succeduto al Filelfo nell' ufficio di sporre e dichiarare ai Fiorentini la divina Commedia [1], il Landino, il Ficino, il Varchi, il Segni, e molti altri ci fanno

[1] Il Sardi, il Frezzi e il Corella faranno certissima fede, come nei chiostri domenicani per lunga stagione fiorisse lo studio, e l'imitazione di Dante Alighieri, e come si adoperassero a diffonderne le dottrine e tenerne desto il culto e l'amore. Vedi *Scritti vari* del P. V. Marchese

fede ne' loro scritti come due secoli appresso non fosse punto scemata. Se il figlio di Dante, che, spronato dagli amici e padroni suoi, si accinge a schiudere trepidante i tesori (così egli) di sapienza, nascosti sotto il velame della frase poetica, non sa incominciare se non fidando *in colui che apre e niuno chiude, serra e niuno vale ad aprire*; se il Boccaccio, fattosi a sporre nella Chiesa di Santo Stefano per pubblico decreto *l'artifizioso testo, la moltitudine delle storie, la sublimità dei sensi nascosti nella Commedia*, propone di farlo *ad onore e gloria del santissimo nome di Dio, e a consolazione degli uditori*; non si creda che i cinquecentisti si mostrino meno compresi di sacra riverenza per quell' opera, che si eleva sopra tutti i lavori più meravigliosi dell'arte. Il Ficino chiama l' Alighieri di patria celeste, di stirpe angelica; il Varchi asseriva francamente Dante nella Commedia non aver solo pareggiato Omero, ma vinto. Il Landino, degno maestro del Poliziano e di Lorenzo de' Medici, scrive nel proemio del suo dottissimo comento: « Discorsa una quasi infinita copia di » coloro che hanno lasciata memoria di sè nella » lingua greca e nella latina, non trovo alcuno » che si possa uguagliare a questo poeta. Chi al » pari di lui con profondità di dottrina, con ele- » ganza, copia e sublimità di stile, ci ha dimostrato » le cose appartenenti alla vita civile e alla salute? » Chi ha saputo conciliare, siccome lui, una incom- » parabile utilità con una incredibile giocondità

» dell' animo? Certo quando io mi rivolgo per la
» mente gli *occulti sì, ma divinissimi sensi* della
» Commedia, nascemi di subito un orrendo stu-
» pore, e addivengo come nottola in tanta luce. »
Ma quello che più ne sorprende è l' entusiasmo
religioso con che l' abilissimo e profondo esposi-
tore, uscito delle bolge infernali, prega al Padre
de' lumi, acciocchè degni scorgerlo per l'erto sen-
tiero dell' espiazione; e l' inno che intuona sul
punto di dover accompagnare il Poeta alle sedi
beate: « Te, sommo Iddio, lodiamo; te vero Si-
» gnore confessiamo: i quali illuminati per la tua
» grazia dalle civili virtù, traesti dal basso e tene-
» broso fondo d' inferno. E accendendo splendida
» lucerna a' nostri piedi, con le virtù espiatorie i
» tuoi servi, gravi ancora del terrestre limo, al-
» leggeristi per forma, che vincemmo ogni difficoltà
» dell' aspra salita. Ora col tuo santo isopo ci farai
» mondi, e il tuo Spirito paraclito, più per tua
» grazia che per nostro merito, s' infonderà in
» noi, ornandoci del terzo genere delle virtù, che
» ci acquisteranno due ali, giustizia e religione,
» con che voleremo a dissetarci nel divin fonte. »
S' oda da ultimo il Segni [1]. « Se la Commedia si
» considera quanto al fine, egli ha per iscopo la
» fruizione di Dio e l' eterna beatitudine, di che
» non si può imaginare cosa maggiore. Se quanto
» all' altezza de' concetti e della materia, egli, ora

1 Pier Segni in lode di S. Mazzoni.

» penetrando fino al centro della terra, ora innal-
» zandosi fin sopra l' altezza de' cieli, racchiude
» in sè tutto ciò che si trova fra l' uno e l'altro
» racchiuso. Se la novità dell' intenzione si rimira,
» in quale altro poema è ella stata più meravigliosa
» e più nuova? Se l' utilità ricerchiamo da esso,
» eccovi lo zelo della religione sì fiammeggiante in
» lui, che è cosa impossibile il leggere quel poe-
» ma, e non s' accendere tutto d' amor divino: tanta
» è la maestà, tanta la riverenza, tanto l'affetto,
» con che i sacri misteri della vera religione per
» entro vi si trovano espressi. » Questi sono i sensi
nobilissimi che risvegliava negli animi de' padri nostri
la lettura della Commedia; questo lo spirito della
antica interpretazione, quando non s'era proferita
ancora l' empia bestemmia che Dante nel Poema
sacro ad altro non intendesse che a sfogare la bile,
a spegnere la sete della vendetta, rinnegata, come
si va calunniando da molti, la sua fede politica,
i suoi principii, le sue convinzioni. Quando si-
gnoreggiavano in Firenze i Guelfi Neri, quando
vi si proclamava *parte guelfa essere rocca ferma
e stabile della libertà d' Italia, contraria a tutte
le tirannie per modo, che* SE ALCUNO DIVENISSE
TIRANNO, CONVENIVA PER FORZA CHE DIVENISSE GHI-
BELLINO (M. Villani), la repubblica fiorentina con
decreto del 9 Agosto 1373 erigeva una cattedra,
dalla quale la Divina Commedia, a documento del
buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente.
» Erano ancor vivi gli amici e gl'inimici di Dante

» (scrive il Perticari), e i Bianchi e i Neri, e i
» figli e i nipoti de' lodati e de' vituperati si as-
» sidevano a quella lettura; e forse avevano al
» fianco le armi tinte d' un sangue non ancora
» placato... I savi, che di que' giorni governavano
» Firenze, stipendiarono il Boccaccio pubblico ora-
» tore, acciocchè rinovasse quei rabbuffi di Dante,
» e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel
» fortissimo di aiutare cioè la repubblica a sanarsi
» dei mali, che l'avevano quasi morta. » Ora si
ponga per ipotesi che la Commedia sia proprio un
libro fracido di ghibellinismo, dettato dall' appeti-
to della vendetta, come si dà oggi comunemente
per certo, e sciolga il nodo chi può. Io mi con-
tento di far notare anche una cosa: Giovanni Vil-
lani contemporaneo dell' Alighieri, tutt' altro che
ghibellino, siccome quegli che fu dei Priori nel
1316, poi una seconda volta nel 1321, poi de-
putato con altri onorevoli cittadini alla edificazione
delle mura quando Firenze era in mano de' Guelfi
Neri, consacra due capitoli delle sue storie, cosa
singolarissima, alla memoria dell' esule fiorentino,
e dice: « Dante era de' maggiori governatori della
» nostra città, di quella parte (bianca) BENCHÈ
» FOSSE GUELFO: e però senz' altra colpa con la
» detta parte bianca fu cacciato e sbandito di
» Firenze. » Indi, annoverate tutte le opere di lui,
e commendatele assai per la bontà, per la eleva-
tezza e per l' utile delle dottrine, per la pulitezza
e leggiadria del dettato, conchiude: « Questo Dante

» per suo sapere fu alquanto prosuntuoso, schifo
» e sdegnoso; ma per altre sue virtudi, e scienza,
» e valore di tanto cittadino, ne pare che si con-
» venga di darli perpetua memoria, con tutto che
» le sue nobili opere lasciate a noi facciano di lui
» vero testimonio ed onorevole fama alla nostra
» città. » Il Villani così severo estimatore delle cose
e delle persone, non si rimane dal notare in Dante
il libero parlare, la prosunzione, lo sdegno un
po' intemperante, vizietti de' quali il Poeta medesimo si accusa da sè, perchè tace il supposto
mutamento di parte? Perchè ne tace l' Aretino che
ebbe per un romanzo la vita di Dante scritta dal
Boccaccio? Se in Firenze si avevano per tiranni e
per eretici tutti i Ghibellini, come ci attestano il
Villani sopra citato e l' Anonimo 1; se Dante
questa parte abbracciò nell' esilio per distruggere
il guelfismo, il Villani guelfo poteva egli, non dico
dissimulare tanta malignità, ma dirlo gran filosofo,
gran cittadino, meritevole di perpetua fama? Nè
sono qui tutti gli argomenti che si possono trarre
dalla storia contemporanea a conforto dell'opinione,
che Dante durasse anche al tempo delle amarezze
nella parte de' suoi maggiori. Ma siccome non
mancano ragioni più dirette e più forti, ce ne
passiamo per ora, tornando alle fasi dell' interpretazione dantesca.

1 Vedi il canto decimo dell' Inferno al numero 120. *E il Cardinale* ecc.

CAPO TERZO

LA DIVINA COMMEDIA NEL XVII. E XVIII. SECOLO

Al quattrocento, secolo di libertà perdentesi, n' era seguìto un altro gravido di strepitosi avvenimenti. La caduta dell'impero bizantino, il sistema militare mutato radicalmente, la moltiplicazione dei libri, e la rapida diffusione de' medesimi, trovata la stampa; la scoperta di un nuovo mondo, le sedi del commercio e dell' industria fieramente contese e passate in altre mani, il valore della moneta scaduto pel molto oro fornito dall' America a' nuovi conquistatori; la riforma da ultimo venuta a scuotere ogni autorità religiosa e civile; tutte queste cose dovevano di necessità portare uno scompiglio, un disordine il più grande nelle idee e nei fatti. Onde una vera idolatria del passato in alcuni, una smania febbrile di novità nella più parte; in pochi quella via cotanto malagevole, massime nelle

convulsioni sociali, del giusto mezzo. I novatori, col pretesto specioso di spegnere fame usurpate, di dileguare illusioni, di correggere errori, di riformare giudizii, spesso abbracciarono e strinsero a sè il falso pel vero, il turpe pel bello, il male pel bene; ci diedero, a dir tutto in breve, per un eroe Lutero, e a noi Italiani insegnarono a calpestare la memoria di Gregorio VII. D' altro canto la setta del non si può, ligia ai precetti di Aristotile e di Orazio, il più delle volte stortamente interpretati, negava a Dante fino l'appellazione di poeta, perchè non aveva dato nè una Commedia modellata su quelle di Aristofane e di Plauto, nè un poema compassato sull' Odissea e sull' Eneida (*D*). Vero che i Castravilla, i Bulgarini, i Patrizi, ed altri magri pedanti, erano stati sfolgorati dallo Zoppio, da Taccio del Corno, dal Mazzoni; vero che la fama dell' Alighieri in quella battaglia rifulse di una luce più viva; vero che i più potenti ingegni italiani, un Macchiavelli, un Michelangelo, un Ariosto e simili seguitarono ad ispirarsi all' epopea dantesca; e Raffaello dipingeva la testa laureata dell' Alighieri nella celebre disputa del sacramento presso le figure di S. Tommaso e di Scoto: il Padre Attavanti cavava dalle opere di Dante argomenti a convalidare le sue prediche; il Barletta domenicano co' versi della Commedia condiva quasi tutti i suoi eloquenti sermoni; il teologo Lorenzo Berti Agostiniano dettava lunghe e dottissime dissertazioni sulle tre Cantiche;

ma l' idra della riforma avea già vomitato il suo veleno, e tutte le sorgenti più pure doveano presto o tardi restarne infette. Il Protestantismo in Alemagna, in Svizzera, in Francia, tagliati i nervi all' idea religiosa col distruggere l' autorità, toglieva all' arte ogni vital nutrimento, e la dannava a intisichire. La gloria dell' Alighieri, sfavillante ancora di una vivissima luce, gli destò invidia; gli nacque talento di farla sua. Credette trovare nella Commedia lo spirito antipapale, il disprezzo dei sacramenti e delle pratiche religiose, un odio giurato, una guerra aperta ai troni e agli altari. Un giovane francese, seguace della nuova dottrina, alla quale, non ha dubbio, gli Alemanni furono passo passo strascinati dallo spirito ghibellino [1], assunse il carico di porre in chiaro come l' Alighieri altro non fosse stato che un precursore della riforma, un Lutero anticipato di tre secoli [2]. Ben è vero che entrato in battaglia con armi debolissime gli si spezzarono al primo scontro, onde si rinselvò e *più non parve fuora.* Ma il Bellarmino, che l'ebbe sconfitto, se mostrava come i passi più arditi delle tre cantiche non contraddicano alla cattolica verità; se faceva vedere non sussistere affatto lo spirito antipapale della Commedia; lo sdegno magnanimo dell' Alighieri attribuiva nondimeno (e forse pel

1 Vedi gli storici tedeschi, e principalmente F. Schlegel.

2 Vedi la nota *B* in fine del libro.

primo) all' ira ghibellina. Di questo argomento egli non aveva mestieri, se ce lo dà così come sopra mercato; nè l'avrebbe a mio credere messo innanzi, se avesse potuto antivedere i conseguenti che a filo di logica se ne dedussero.

Per le male condizioni dei due secoli precedenti, invilite queste nostre contrade nella servitù, nell'ozio, nelle lascivie, invalsa per la corruzione del costume una perversa maniera di ragionare, tosto fantasie intemperanti abbagliarono e stordirono con ingegnose apparenze, con mostruosità non più vedute di pensieri e d' imagini, con uno strepito assordante di vôte parole. Tutta Italia, se ne eccettui in parte Toscana, fu di subito contaminata. Questa universal corruzione venne già presentita dallo Zoppio, che nel 1567 scriveva « Gli intelletti sono » per troppa melensaggine o per sovverchi diletti » impediti dal senso. La troppa tranquillità ci ha » fatti ebbri: nessuno havvi che studioso si possa » appellare. La facoltà civile è addormentata, le leggi » dalle cavillazioni o sofisterie d'alcuni pessimi la» cerate ed oppresse. Si fa di giustizia ingiustizia, » di verità menzogna, di torto diritto, d'innocenti » colpevoli. Le filosofie sono dalle ciarle sopraffatte, » sì che le matematiche alle naturali, le naturali » alle divine paiono contraddire per forma che, » non che dipendano le une dalle altre, ma con » perpetua nimistà mostrano elle tra sè stesse aver » congiurato. A tanta meschinità le ha indotte l'arte » del contraddire, la quale ogni cosa confonde.

» Nelle lettere, che per la loro piacevolezza sono » dette umane, chi non vede gli uomini tra sè » stessi totalmente con oltraggi combattere, che » pare contendano per acquistarsi ciascuno il so- » pranome d' inumano? » Ma quel che è peggio al malvezzo già invalso per tutto d'imbizzarrire in metafore strane, in gonfiezze, in arguzie e in bisticci sempre di nuovo conio, s'aggiunse il morbo dell' imitazione straniera, stata già la misera Italia corsa per lunga stagione da Alemanni, Spagnuoli, Svizzeri, Francesi e Inglesi tutti egualmente studiosi e tenerissimi del nostro bene. Quinci gli Italiani dimentichi di quanto ha di più puro, di più natio, di più espressivo la lingua loro, tale un gergo s' avevano formato che era mestieri, come fu detto, ricorrere al dizionario di più nazioni per intenderli. E qual meraviglia poi che i nipoti degeneri dell' Alighieri, che giudicavano delle cose loro non per sè, ma per quello che sentenziavasi oltremare ed oltremonte, dimenticassero affatto il Padre della loro letteratura?

Sopra il gregge de' servili imitatori, fatti omai ludibrio e scherno di tutti, doveva prevalere la riforma letteraria, che predicando l'emancipazione dell' intelletto e del cuore, sdegnava con superbo fastidio ogni legge, e i principii e le regole d'ogni maniera appellava ceppi, catene, tirannide. — Che è questo chinar le ginocchia, che è questa insensata idolatria, questa misera servitù? Questo cieco obbedire a ciechi legislatori? Libera è la favilla

dell' ingegno, libero il volo della fantasia, liberi i moti dell'animo. — Se a questo grido allibirono tutti coloro che nelle arti e nelle lettere non vedevano più là dei greci e dei latini esemplari, gli altri boriosi della vittoria presero il campo senza freno di solide norme, onde tali e tante mostruosità da non dire. Se Dante parve già troppo ardito, troppo libero ai primi, a questi ultimi doveva parere troppo triviale, troppo insipido ed inelegante; e per questo il lasciarono dormire avidi di un' arte più peregrina, di una nuova non più veduta bellezza. A queste intemperanze d' ingegno, si opponevano, è vero, alquante Accademie, tra le quali l' Arcadia, perchè l' arte non infermasse a modo da non riaversi più mai. Ma sventuratamente l'opera dei conservatori, come spesso interviene, ci faceva rompere al vizio opposto: e ben presto anche alla snervatezza e melensaggine arcadica non andò più a versi la maschia e robusta poesia dell' Alighieri. La Harpe aveva già detto la Commedia *una rapsodia informe*, Voltaire *un' amplificazione stupidamente barbara, un poema bizzarro, dove sono semplicemente due o tre squarci d' uno stile ingenuo e vivace... tanto prestarsi più il paganesimo all'arte, quanto il cattolicismo le ripugnava.* Gli Italiani con questo cibo pestilenziale nello stomaco, con questo lento veleno nelle viscere, scimiottavano, e dimentichi delle loro erudizioni, dimentichi del secolo della grandezza, della gloria loro, imparavano dagli strani a vilipendere la

Commedia di Dante, la sola medicina che potesse guarirli dalla febbre che poco a poco li consumava. Gli apostoli del francesismo, tra quali l'Algarotti, presero a lanciar frizzi disonesti contro le opere dell' Alighieri: gli si associavano il Frugoni e il Bettinelli. Quest' ultimo fidandosi nella fama che a vilissimo prezzo s'aveva acquistata, si lasciò uscire di mano *le Virgiliane agli Arcadi;* librattolo scritto veramente con ardire profano, con l'impudenza e con la leggerezza de' così detti begli spiriti, onde fu pieno già il secolo passato. Comincia dal dire strano il titolo di Commedia: sapere di trattato scientifico la partizione in tre cantiche: d' infausto presagio la lupa e il leone alla porta d' Inferno. Finge che Virgilio s' ammiri (seguitandone la lettura agli Elisi) ed esclami di tratto in tratto: — Poffare Iddio! incominciare da un sogno! dividere un poema in parti repugnanti e contrarie tra loro! questo è un caos di confusione! — Pure così sbadigliando e saltando spesso spesso, giungono alla Francesca, al Conte Ugolino, e a qualche altro passo, che dà loro tale e tanto piacere che quasi quasi gli perdonano il resto. Leggono più volte la tragica scena del Conte Ugolino; piangono, si provano a tradurla nella lingua d'Atene e di Roma, non ci riescono. — Peccato! esclamano ad una voce, peccato! così bei pezzi in tanta oscurità e stravaganza! uno squarcio così originale, così poetico vuoi pel colorito, vuoi per l' affetto non la cede ad alcuno d'alcuna lingua. L'Italiana mostra in esso

tal robustezza, geme in un tuono così pietoso da vincere in un caso ogni altra. — Ma tutto il resto è borra; gli infastidisce fuor misura. Purgatorio e Paradiso, non che valere l' Inferno, avrebbero dato per una sola di queste bellezze. — Oh che dannate, e purganti e beate anime sono mai tutte le altre, e in qual inferno, in qual purgatorio, in qual paradiso! Tutte garrule e loquaci! Che imbroglio inestricabile! (leggeva a salti). È questo un poema, un esemplare, un' opera divina? Oibò: un poema tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, senza unità, senza azione... Quattordicimila versi di tai sermoni chi può leggere senza morire? A Dante (così l' Aristarco in parrucca) mancò buon gusto, buon discernimento nell' arte; ma grande ebbe l' anima, vivace pittoresca la fantasia; onde gli cadono dalla penna versi e tratti veramente mirabili. — Lodato Iddio (direbbe qui il Gozzi), Dante non era adunque un' oca! Ma sentiamo la conclusione. — Non deve esser letto più di Ennio e Pacuvio: al più al più se ne hanno a conservare alcuni frammenti de' più eletti, come serbansi alcune statue, piedestalli e bassi rilievi di un antico edifizio inutile e diroccato. Raccorre gli squarci migliori in un picciolo volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può: i versi separati, cento o poco più in tutto, porre così a guisa di sentenza. — Ho voluto mettere innanzi al lettore queste ciancie, perchè si avesse nelle medesime nè più nè meno di quelle spacciate prima

assai dal Castravilla, dal Bulgarini, dal Patrizi e dagli altri ciurmadori che speravano levarsi in alto, atterrando una fama già stabilita dal consenso universale di varii secoli.

Se queste accuse avessero mestieri di confutazione noi ci richiameremmo alla Difesa di Dante, che Gaspero Gozzi, il più classico prosatore del secolo passato, fattosi interprete del comun voto, pubblicò per le stampe. Agli amatori del buon gusto, ai veri conoscitori dell'arte poetica egli intitolò modestissimamente codesta sua fatica. — In leggendo le Virgiliane (dice egli) [1] già vi sarete sentiti rimescolare tutto il sangue, siccome quelli che il cervello e l' animo avete guidato per modo, da avere in abbominazione tutto che esca dal diritto cammino, dilungandosi dalle dottrine insegnate da' veri maestri. Chi vuol gittare giù un alto e solido edifizio, voi vel sapete bene, la via più spedita è battere con ogni forza le fondamenta: per questo l' autore delle Virgiliane, uomo per altro di non vulgare ingegno, ha crudelmente sferzato Dante. Falso che la poesia italiana sia venuta a mal passo per l' imitazione degli antichi: di sua decadenza invece è potissima cagione la dimenticanza della Commedia. Quanti e quali sono oggidì gl' imitatori di Dante? Chi, seguendo i vestigi di quel profondo intelletto, pensa ad un altissimo argomento, lo distende con artifizio squisito, vi

1 Vedi l' opera citata *passim*.

dipinge ogni tratto dentro la natura, e tragge il suo stile dalle frasi de' libri sacri, com' egli fece? Oh quanto sarebbe il meglio, e maggior utile arrecherebbe all' italiana poesia l' aprire il cammino ad una vera imitazione di questo Poeta, che cercare di screditarlo, ed ammaestrare le genti a svolazzare con la testa come lor piace! — Non istarò a dire come il Gozzi, scrivendo in un secolo in cui i cervelli e gli animi erano addivenuti generalmente molli e leggieri, pensò di non doverli aggravare con ragionamenti profondi, con una dottrina pesante, pari a quella usata già dal Mazzoni in difesa del primo Padre e Maestro della poesia italiana; non dirò come si consigliasse piuttosto di valersi di quelle stesse armi, con che il Bettinelli s'era fitto in capo di batterlo: com' egli imaginasse che, pervenute le Virgiliane agli Elisi, si fosse levato un gran bollore colà; e certe anime veramente liriche prendessero la penna in mano per dimostrare il vero; che si proclamasse ad una voce volersi far certi coloro, che tolgono ad imitare la divina Commedia, com' ei giungeranno alla sommità di quel monte, dove siede la bellissima poesia, laddove chi seguisse il suo capo senza curarsi d'altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare sì bella sposa, si sarebbe stretto al seno una nuvola. Dante aver saputo eleggere un argomento nazionale, che doveva adescare tutta Toscana, tutta Italia, tutti quegli animi, in cui la cattolica religione si stende.

Essere l' Alighieri uno di qui poeti che Platone non avrebbe dalla sua Repubblica discacciato per quella sublimità di pensare, per quell' odio invincibile al vizio, per quel grande, insuperabile affetto alla virtù, onde l' animo degli uditori ora ad orrore, ora a compassione, ora a sdegno, ora ad ammirazione è tutto commosso. Non esservi altro poema antico nè moderno, che faccia in uno gli effetti dell'epica, della tragedia, della satira, della lirica. Egli con capacissimo ingegno aver ritrovata un' invenzione originale, grandissima, cui seppe dar regola d'arte, offerendoci il primo un modello il più perfetto, il più utile, il più degno di esser tolto ad imitare per noi. Non dirò come introduca il Doni, bizzarro ingegno del secolo decimosesto, a farsi relatore delle novelle di là, a manifestare il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, ingiustamente attribuita a Virgilio; dirò unicamente come i calunniatori a quella soda e magnifica difesa fuggirono a nascondersi e rintanarsi proprio come lepri; dirò come il Bettinelli, rimasto solo solo nel campo, indarno volle scusarsi, dando a vedere che l'avesse fatto così per celia.

CAPO QUARTO

RISTAURAMENTO DEL CULTO DI DANTE
LAVORI
DEL ROSSETTI E DI AROUX

Ristaurato in Italia il culto di Dante, la prosa e la poesia italiana nudrita al succo della Commedia, presero nuovo vigore; e l' Italia salutò subito la terza epoca della sua letteratura, forse non meno gloriosa delle precedenti. Ne fanno bella testimonianza i Gozzi, i Parini, i Monti, i Perticari, i Costa, i Giordani, i Foscolo, i Leopardi e tanti altri capacissimi ingegni surti a rivendicare a quest' antica madre d' ogni bell' arte il vanto delle amene lettere, mentre altri le assicuravano il primato nelle scientifiche discipline. De' quali se alcuno non si tenne sempre sulla via diritta, fu colpa e vergogna della falsa filosofia non veggente da un lato che la ragione coronata e mitriata sovra sè stessa, dall' altro il senso e la materia seguìti dall' annichilamento e dalla disperazione: filosofia

che, nata e cresciuta in Alemagna ed in Francia, doveva da ultimo infradiciare anco le nostre lettere. Quando il Foscolo, a cagion d'esempio, asseriva la religion nostra non essere fatta per la poesia, come ben potevasi argomentare dal Purgatorio e dal Paradiso dell'Alighieri, che altro faceva se non inchinarsi agli idoli del paganesimo, cui la Francia in un eccesso di vera demenza innalzava templi ed altari? Non ripeteva egli sventuratamente ciò che il patriarca dell'Enciclopedia, non so se più per malizia o per ignoranza e frivolezza, aveva già sentenziato? E quando, posto gratuitamente che Dante per indole e per attinenze fosse stato sempre ghibellino, lo metteva a capo di una riforma non dissimile da quella di Lutero, spianando così la via ai lavori del Rossetti e di Aroux, che altro ci metteva innanzi, se non le invereconde asserzioni de'Protestanti? Asserzioni ripetute poi fino alla noia dalle cattedre di Parigi con tale una leggerezza e un'impudenza, che fa stupire. Villemain, che è forse il più temperato, ci dice [1] che Dante fu guelfo per patriottismo, ghibellino per vendetta: che il Purgatorio e il Paradiso ci lasciano con la noia e col fastidio, e appresso, che e' fu proprio un Lutero anticipato di tre secoli: *c'est un Luther anticipé de trois siècles* (*E*); Ph. Chasles copia Foscolo alla lettera, contento di esagerare un po'più e vi dice: « Dante per naturale disposizione, per

1 Cours de litter. franc. pag. 343, 381, 398.

» attinenze ghibellino, fu il personaggio più ce-
» lebre di quella setta. Nè solo la vita del poeta
» fu tutta consacrata al ghibellinismo con una
» pertinacia che mise in pericolo la sua libertà,
» la sua esistenza; ma tutto il Poema della Divina
» Commedia è ghibellino. » M. Fauriel si sforza di provare che la Commedia non fu mai popolare in Italia, e Michelet il conferma, aggiungendo che niuno effetto ha prodotto dal secolo decimo quarto al decimo sesto; che gli Italiani e massime i Fiorentini erano troppo dediti alla mercatura per non ritenerne parola: e se ne togli qualche verso satirico, tutto il resto, dice egli, era abbandonato alla chiesa e alla scuola. Ma v' è anche di peggio assai. Chi crederebbe che ristaurato il culto e lo studio di Dante con auspicii sì favorevoli per opera dei dotti su ricordati, e per molti altri che in questo glorioso arringo li hanno seguìti, chi crederebbe che oggi si attentasse di nuovo in Italia e fuori ad una celebrità stabilita da cinque secoli con la stolta prosunzione di atterrarla con quelle stesse armi spezzatesi già le cento volte e sempre tornate in capo di chi le avventava? Si crederebbe egli che a un Lamartine venisse ora talento di gittare in faccia alla prima gloria italica quelle ciance che Voltaire un secolo fa? In un' epoca in cui il nome di Dante è nell' amore e nella stima di tutti, ci ricanterà egli che *è un poeta da trivio, un gazzettiere della piazza del Palazzo Vecchio di Firenze,* un uomo indegno di vivere nella memoria dei

posteri? che morrà e morrà presto, non potendo *durare a lungo pei soli sessanta versi della Francesca*, che a suo parere non sono neanche tutt'oro? Si crederebbe che un Aroux, mosso da generoso sentimento di compassione per noi, avendo il Rossetti nostro cessato dal suo arringo, dovesse lanciargliisi innanzi con un ardore da Paladino, ripromettendosi di stabilire incrollabilmente il sistema delle dottrine occulte, del simbolismo settario? « La » Commedia, dice egli, non è tanto un'opera in» spirata dal genio, quanto un *programma eni*» *gmatico* di un cospiratore secreto. I versi sono » un bel nulla; la dottrina che essi nascondono è » tutto. Questa dottrina è *le pêle mêle* di tutte le » eresie, di tutte le religiose opposizioni, di tutti » gli scismi nati nella Chiesa cristiana. In conse» guenza il triplice poema è il *breviario* di tutte » le sette vere o presunte ricordate dalla storia, » fuse e combinate nella società segreta dei fedeli » d'amore [1]. » E a farne proprio toccare con mano che la Commedia non ha niente di poetico in sè, ve ne dà egli del proprio una traduzione letterale con quel buon gusto che ognuno può figurarsi, accompagnata da un Comento secondo lo spirito, che solo può dar la chiave di quel massonico edifizio: — Vedete se questo può esser concetto naturale

1 Vedi Dante hérétique, socialiste et révolutionnaire - Révélations d'un catholique, par M. Aroux; e la Commedia interpretata dal medesimo *selon l'esprit*.

di una mente creatrice! va esclamando di tratto in tratto; osservate se queste espressioni non sono proprio il velo di una propaganda secreta! Ponete mente alle comparazioni medesime. Quando Dante arrivato dinanzi alla città di Dite vi dipinge le anime che fuggono dinanzi al messo del cielo;

> « Come le rane innanzi alla nemica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
> Fin che alla terra ciascuna s'abbica »

in quelle anime il Poeta ha voluto significare la Parte Nera, ch' egli gode di udir gorgogliare nel fango. Volete accertarvene? non avete che a traslocare le sillabe della parola *rane*, ed eccovi come per incanto *Nera!!!* E così la similitudine del falcone introdotta dall'Autore sulla fine del Canto 17.° dell' Inferno, figura non lo scendere di Gerione, ma Clemente V che ingannò co' suoi raggiri l' alto Arrigo: questo è manifesto, anzi evidente per sè. — Quella campana, che sull' imbrunire tocca il cuore del pellegrino, il quale rammenta con dolce melanconia gli obbietti lontani de' suoi amori, se gli dimandate che sia, vi risponde: — È la campana cattolica, che co' suoi rintocchi fa sovvenire al settario qualmente Roma tiranneggi l' universo: ond'egli *in tutti i suoi pensieri piange e si attrista.* — Che se voleste sapere perchè Dante parli continuo d' una cosa, e n' intenda un' altra, vi dirà col Rossetti che la paura del Papa e de'Guelfi fece che i Ghibellini ricorressero a quel linguaggio

convenzionale, furbesco, anfibologico, sconosciuto ai loro avversari: chè tutti i Ghibellini tremavano al solo nome di Guelfo, paventando ceppi, pugnali, veleno; e Dante, che era coniglio anch'esso, nascose sotto segni convenzionali di setta i suoi liberi sensi tendenti alla emancipazione civile e religiosa d'Italia [1]. Lascio stare il resto per non fastidire il lettore; e noto solo che così passo passo va regalando all'Alighieri i titoli di eretico, di socialista, di rivoluzionario, di Pastore della Chiesa albigese, di Cátaro ecc., ecc.

Veggo bene come queste calunnie, queste imposture od empietà non abbiano mestieri di confutazione: veggo che Dante a tutte queste battaglie rimane in piedi, ed ha viso di voler durare finchè ci sarà ombra di buon gusto, ombra di sapienza religiosa e civile; e se la interpretazione moderna della Commedia non nascondesse già il seme infausto di tutte queste follìe morali, politiche e letterarie, anch'io vorrei dire col dotto confutatore d'Aroux: Non si getti il tempo a mostrare la falsità di queste corbellerie: vanno esposte, non già discusse:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

1 Chi amasse vedere come M. Aroux in queste sue disonestissime stravaganze non ha pur il pregio della originalità vegga la nota (*F*) in fine dell' appendice di questo libro.

CAPO QUINTO

SPIRITO DELLA MODERNA INTERPRETAZIONE NECESSITÀ DI UN NUOVO COMENTO

Il Dionigi, noto per molte stravaganze intorno alle cose di Dante, ne' suoi blandimenti funebri aveva scritto: « Dante intese per la *Lonza* Firenze, pel *Leone* il regno di Francia, per la *Lupa* Roma, ossia la Curia romana. » Il Conte Giovanni Marchetti credette questa opinione del Dionigi, quantunque non confortata da alcun argomento, dovesse fruttare alla Commedia una nuova e assai più nobile interpretazione: a questo si consigliò di dover egli stesso porre lo studio e l' ingegno. Nè andò guari che si vide alla luce un suo discorso intitolato — Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante — ove si diè a credere d' avere concludentemente addimostrato doversi intendere per la *Selva* l' esilio; per la *Lonza*, il *Leone* e la *Lupa*, appunto Firenze, Francia e Roma, che alla

pace del Poeta si opponevano. « Contro Roma e
» la podestà secolare dei Papi (così il fortunato
» interprete) si accese per sì fatto modo quell'a-
» nimosa ira ghibellina, che siccome in molti altri
» luoghi del Poema, così nel primo canto sotto il
» velame della presente Allegoria le fece ingiuria
» di acerbissime parole... ivi adombra una superba
» speranza che Can Grande della Scala, il quale
» era per far dell' armi sue valorosissimo soccorso
» ai Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria
» intera della contraria fazione, conseguentemente
» a disgombrare da ogni città dell' Italia quella
» dominazione che i Guelfi favoreggiavano, la quale
» per l' invidia che Roma portò alla possanza e
» maestà dell' Imperio ebbe cagione e comincia-
» mento. Notabile esempio come l' immoderato af-
» fetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e
» sapienti sia fallace e pericoloso estimatore delle
» cose. » Egli non è mestieri adunque ricorrere ad
assurdi più palpabili, ad esagerazioni più forti per
cogliere lo spirito dell' interpretazione moderna.
Dante scrisse per odio di parte: vuol estirpare,
vuol perdere per ira il Guelfismo, per cui combattè
e in cui visse oltre due terzi di sua vita: perciò
fa ingiuria di acerbissime parole alla Chiesa, alla
Patria e a tutta Italia. Le sue invettive non sono
più dettate da uno sdegno magnanimo contro al
vizio dovunque si trovi, ma dalla sete della
vendetta. Ora dove ripara l' amor patrio, il cat-
tolicismo di Dante addimostrati da valenti ingegni.

con tanta forza di argomenti? So che questa nuova dottrina fu combattuta vittoriosamente da molti; ma so altresì che oggi informa tutta l'interpretazione della Commedia. Il Costa si divide fra l'antica e quella del Marchetti: il Borghi dice francamente che dopo la sposizione della prima e principale allegoria del Poema fatta dal Marchetti non s' ha più a cercar altro: il Fraticelli asserisce che le spiegazioni degli antichi interpreti vanno assai lungi dal vero, perchè per esse non riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. Se il Veltro, seguita il dotto e valoroso espositore, è, come tutti hanno inteso e dichiarato, un eroe ghibellino, conviene di necessità che la sua contrapposta figura cioè la Lupa non altri sia che il Guelfismo [1]. Dunque tutti gli antichi interpreti su su fino al Dionigi furono oche.

Se tutti pel Veltro abbiano inteso un eroe ghibellino il vedremo in seguito. Ma questa interpretazione ingiuriosa per l'Alighieri e contraria a tutti gli antichi espositori, ha poi il pregio di spiegare la Divina Commedia? È dessa quel filo fedele che appiccato sul bel principio e disteso via via fino al suo termine aiuti ad uscirne senza inciampi o smarrimenti di sorta? Questo vedremo sulla fine del libro seguente. Ora noto solo che ho corsa e ricorsa tutta la Commedia, tutte le opere di

1 Vedi il discorso — Della prima e principale allegoria del Poema di Dante — premesso all' edizione del 1832.

Dante con questo filo per le mani, ed ho trovato che in tale supposto il Poeta si contraddirebbe vergognosamente proprio ad ogni piè sospinto; e si parrebbe non pur mentitore impudente, ma eretico, rivoluzionario, tiranno; in una parola non ho trovato più Dante. Partendo da questo moderno supposto per forza di logica bisogna correre, che che si dica, agli assurdi del Rossetti e d' Aroux. La Commedia non è più un lavoro inspirato dal genio artistico, filosofico, teologico, ma uno sfogo rabbioso di un settario, che per livore sacrifica la coscienza, la patria e la religione. Chi non si sente tutto rimescolare il sangue a queste deduzioni? Eppure sbocciano di per sè dalla radice dei principii che informano tutta l'odierna sposizione; quella che va per le mani della studiosa gioventù, quella su cui veniamo educando le speranze della futura generazione. Di qui la necessità, o io m' inganno, di un nuovo Comento che stabilisca e fermi, se è possibile, la più ampia, la più compiuta, la più sana interpretazione della Commedia. Questo lavoro non pare oggi troppo malagevole per la moltitudine dei materiali antichi e moderni divulgati già per le stampe. Presso gli interpreti più recenti troviamo, a dir vero, cose commendevoli assai, ma sventuratamente commiste ad altre pericolosissime, le quali, oltre che oscurano la fama dell'Alighieri ed annebbiano i sublimissimi e divinissimi sensi della Commedia, non reggono poi ad una critica la meno severa. Per cui, fatte le ragioni con tutta

equità, io porto opinione che gli antichi espositori abbiano ancora vanto sui moderni, niuno eccettuato. Onde parvemi l' interpretazione de' nostri dì fosse da raddrizzare pazientemente e da innestare sulla antica. Quando ci accorgiamo d'alcun traviamento è da tornare indietro, ci grida il Giordani, che non entriamo nella barbarie, onde già il senno de' nostri maggiori ci trasse. Ed anche più a proposito il Costa: — È da trar fuori dall' inesausta miniera della Commedia nuovi tesori di dottrina a documento dell' italiana gioventù, a ciò non cada nella superba ignavia. A questo è mestieri un *nuovo Comento che il significato morale ed anagogico faccia aperto: a me basta avere aperta la strada.* — Che direbbe ora vedendo a che meni la più recente interpretazione della Commedia?

Dello stesso avviso fu Cesare Balbo, che licenziandosi dal lettore nella fine del suo bel lavoro sulla Vita di Dante, scriveva: « Dopo tanti lavori » di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su » Dante... Mancano due comenti della divina Com» media, che soddisfacciano veramente l' uno ai » principianti [1], l' altro agli studiosi. Nè a far » questo io vorrei, come taluno, invitar gli eruditi

1 Fatto di pubblica ragione questo primo lavoro ed avutone il giudizio dei dotti, darò pure in luce altro più breve comento accomodato all'uso delle scuole, intitolato — DANTE MAESTRO DEL BEN DIRE E DEL BEN FARE.

» quasi a un congresso italiano o europeo: e nem-
» meno proporre un' edizione *variorum* di un vo-
» lume per canto, cento in tutto: che sono sogni
» di cieche e mal intese adorazioni: idolatria da
» barbari che non sanno nemmeno mettere l' idolo
» sur un altare, e il seppelliscono sotto i macigni.
» Un buon comento di Dante sarebbe cosa grande,
» vero, ma non sovrumana; non tale che non
» abbiano a bastarvi uno o due uomini studiosi di
» filologia e di storia; eruditi senza smania di
» mostrar sempre erudizione, fuggitori di dispute,
» compendiatori più che dissertatori de'lavori altrui,
» e desiderosi in tutto di servire meno alle proprie
» gloriuzze, che non alla gloria vera del loro
» autore, e per esso della patria. Certo se nol
» facciamo noi sarà fatto un dì o l'altro da uno di
» que' maravigliosi e coscienziosi tedeschi, che poco
» a poco usurpano a sè tutte le erudizioni nostre. »
Poco più avanti aggiunge: « Torniamo pure, ab-
» bandoniamoci all' onda che ci fa tornare al più
» virtuoso fra' nostri scrittori, a Dante; che è forse
» solo virilmente virtuoso fra' nostri classici. » Sì,
il bisogno di rinsanguinare le nostre lettere, di
forbirci dal reo costume, di spogliarci il desir cieco
del parteggiare ne spinge con felice augurio a ri-
tornare a Dante; al quale in ogni tempo tutti gli
uomini di mente sana e di corretto sentire nelle
lettere, nella politica e nella religione resero omag-
gio. Solo pochi meschini spiriti, corrotti o tratti
in inganno dagli errori altrui, tentarono con inutili

sforzi di oscurarne direttamente o indirettamente la gloria. Ma volendo innalzare un tempio degno dell' Alighieri, è da cercare un terreno sodo e sincero, perchè non si sprofondi, e l'idolo non si seppellisca nel fango.

La base di questo qual sia lavoro, che non senza grande trepidazione d'animo ardisco di presentare alla patria mia per amore di quel Grande, che solo basterebbe alla gloria di lei, ho poggiata sovra un passo notabilissimo di Giovanni Boccaccio. Questi in età provetta, contraddicendo, pare a me, a quanto aveva asserito leggermente da giovane, scrive: « I costumi dell' Alighieri furono gravi e pesanti assai, e quasi laudevoli » tutti: le quali cose se con sana mente riguardate » saranno, MI PARE ESSER CERTO CHE ASSAI DICEVOLE » TESTIMONIO SARÀ REPUTATO E DEGNO DI FEDE IN » QUALUNQUE MATERIA È STATA NELLA SUA COMMEDIA » DA LUI RECITATA. » Ma Dante al 6.° del Paradiso esclude esplicitamente ed assolutamente da quell'impero, che e' vagheggiava per la salute d' Italia, e della cristiana repubblica, i Ghibellini, poi i Guelfi di Carlo; dunque la sua politica, almeno nell' intenzione, non fu nè ghibellina, nè guelfo-francese: dunque cade il principio della moderna interpretazione; e Dante non è più l'animoso ghibellino che anela per vendetta alla distruzione del guelfismo: non è quell' infinto, quell'ipocrita, quel traditore, quel settario, quella schiuma di ribaldo, in una parola, che si è detto fin qui. Si pigli

Dante nè ghibellino, nè guelfo, se si vuole, giacchè il guelfismo vero non era più, come mostreremo in seguito: s' interpreti Dante con Dante [1]: e ci si parrà in tutta la sua luce gran poeta, gran filosofo, gran teologo, gran cittadino, uno *di quegli spiriti giganteschi che l' Italia produce quando a quando, poi si riposa,* un vero eroe del Cattolicismo; spariranno le menzogne, le ingiurie, le vendette, le contraddizioni; e da per tutto il troveremo caldo unicamente della patria e del Pontificato, qual egli si protesta in più luoghi con apertissime parole; tuttochè e la patria e il Pontificato sfolgorasse da casto amatore e non da adultero, per torli dall' avvilimento in che erano caduti, causa l' infausta discordia nata fra la ragione e la fede, tra l'impero e la Chiesa: lite che egli con tutta la potenza dell' alto suo ingegno tentò di comporre. Ecco il mio punto di partenza: nè già mi fa ombra quello che scrisse lo stesso Boccaccio quando dettava

1 Io aveva già da tre mesi pubblicato il programma di questo mio lavoro, e toccato della base, sulla quale mi sono studiato di stabilirlo, quando vidi annunciata la proposta di un nuovo comento alla Commedia di Dante per G. Giuliani, intitolato — Dante spiegato con Dante. — Mi compiacqui di questo annunzio siccome d' una riprova del concetto vagheggiato da me da assai tempo. Ho visto poscia il lavoro di S. Rhéal de Cesena intitolato — Le Monde Dantesque — ove l' autore si propone di spiegar Dante con la storia e la storia con Dante. Anche qui ho trovato in onta delle molte divergenze, non lieve appoggio al mio pensiero.

— Versi d'amore e prose di Romanzi — cioè che cacciato da' Guelfi e non da Ghibellini, in tanto mutò l' animo che niuno più fiero Ghibellino ed ai Guelfi avversario fu come lui. — Questo mal si accorda co' *costumi gravi e pesanti assai*, che il Boccaccio gli attribuì poi senza toccar più di questo mutamento di parte; mal si accorda con la rettitudine dei giudizii di Dante ammirata dal Boccaccio stesso per tutta la Commedia; con quella buona fede, onde la disse già tutta dettata, con quell'elogio ch' e' fa dello stesso libro *de Monarchia*, e con quel accendersi tanto perchè Bertrando del Poggetto lo dannasse siccome eretico. Si legga il comento del Boccaccio, anzi tutti i comenti dettati dal 1300 fino al Dionigi, e mi si dica se vi ha solo un sospetto che Dante scrivesse in senso prettamente ghibellino; io confesso di non aver trovato neppur l' ombra in quei molti che ho potuto vedere. E quando questo pur si trovasse, e' ci sono tali e tanti argomenti in contrario, da non potersi ammettere la sentenza contraria senza rigorosa dimostrazione. S'aggiunga da ultimo che quel trattatello della Vita e dei costumi di Dante scritto dal Certaldese, s' ebbe costantemente in conto d' un romanzetto. Per tale fra gli antichi ce lo dà l' Aretino, e tra' moderni il dottissimo Marchese Maffei nella Verona illustrata. A queste prove estrinseche credemmo di doverne aggiungere molte altre tolte dall' intrinseco della dottrina di Dante, perchè fin da principio apparisse vieppiù la stabilità della base,

in sulla quale ci argomentammo di dover fabbricare. A tale effetto mando innanzi i due libri che seguono, ne' quali, quanto la tenue mia possibilità mi ha consentito, ho esaminato le dottrine civili e morali dell' Alighieri, e su quelle medesime formato il piano della prima e principale allegoria di tutta la Divina Commedia.

Il resto del lavoro, che farò subito di pubblica ragione, se questo primo saggio troverà gradimento nei più, è divisato così: un argomento piuttosto esteso va innanzi ad ogni canto, a chiarirne in genere il senso letterale, base dell'allegorico. Seguita, senza ingombro di note, il testo, ridotto alla migliore lezione dietro la scorta degli ultimi lavori più accreditati. Indi la sposizione storico-morale del canto, seguìta da una lezioncina sulle più notabili bellezze di poesia e di eloquenza, con l' applicazione de' principii e delle regole di queste due facoltà troppo neglette a' nostri dì. Cerchio per cerchio tutte quelle dilucidazioni che possono valere a formarsi idea chiara e distinta del luogo, dell' azione, delle pene, dei premii, della ragione, in una parola, di quelle fantasie veramente divine. Al chiudersi d' ogni cantica un quadro sinottico, il quale ne presenti come a vista l' intera orditura. Da ultimo un repertorio delle cose più notabili, diviso in istorico, filologico, estetico.

Agli argomenti che ho sviluppati in questo primo saggio, se l' amore di una mia fatica non m' inganna, parmi che cresca forza e robustezza

l' insieme di tutto il lavoro. Se questo ho fatto nell'intendimento di purgare la fama dell'Alighieri, oggi più che mai vilipesa anche dagli amici suoi: se fu mio intendimento di mostrarlo retto e consentaneo a sè eziandio nella ragione politica più di quello che sia sembrato agli altri fin qui: se ho voluto rivendicargli il pregio degli uomini grandi, che è quello di adoperare la mano e l' ingegno con coscienza per amore del vero: se da ultimo io mi sono proposto che i giovani intesi allo studio delle belle lettere abbiano nella Commedia un libro sano in ogni sua parte, compiuto, e sotto qualsivoglia aspetto giovevolissimo, io sto a speranza che ogni cortese e saggio estimatore voglia almeno sapermi grado della buona intenzione. Se i veri amatori dell' Alighieri mi trovassero per buona avventura non fuori affatto di strada, io li prego novamente a soccorrermi di conforti e di lumi, acciò possa giungere speditamente alla meta che mi sono posta. Ad ogni modo avrò sempre in grado i consigli che mi saranno dati da quelli, co' quali io divido, non fosse altro, lo zelo di servire, quanto le facoltà mie comportano, alla gloria di Dante.

APPENDICE

AL LIBRO PRIMO

(A)

Nella lettera al cardinale Niccolò Albertini da Prato, nemico acerrimo del parteggiare, così l'Alighieri in nome de' Bianchi cacciati di Firenze, tra' quali egli stesso: « Quid aliud candida nostra
» signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela
» nostra rubebant, nisi ut qui civilia jura temeraria
» voluntate truncaverant, et jugo piae legis colla
» submitterent, et ad pacem patriae cogerentur?
» Quippe nostrae intentionis cuspis legittima de
» nervo, quem tendebamus prorumpens, *quietem*
» *solam et libertatem populi florentini petebat*,
» *petiit, atque petet in posterum*... Idcirco pietati
» clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime
» supplicamus, quatenus *illam diu exagitatam*
» *Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irriga-*
» *re velitis; ejusque semper populum defensantes*

» *nos et qui nostri sunt juris, ut pius pater,*
» *commendatos habere.* » Questa è la fede politica dell' Alighieri che non tradì mai: a questo egli mirò sempre: questo si studiò di ottenere con mezzi diversi, a seconda delle circostanze, ma sempre onesti.

Ai nipoti del conte Alessandro di Romena, stato magnanimo difensore di parte bianca, scrive: » Quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi scu-
» ticam vitiorum fugatricem ostendimus? — Ar-
» genteas etenim scuticas in purpureo deferebat
» extrinsecus et intrinsecus mentem in amore vir-
» tutum vitia repellentem. » Ecco le insegne seguite da Dante nel suo esiglio finchè non le vide contaminate. Ma accortosi che anche questa parte (che era la migliore secondo il Boccaccio, e secondo il Balbo, il vero guelfismo) s' era tutta pervertita, inchinando a' principii ghibellini, anzi co' Ghibellini confondendosi, come si ha dalla storia, se ne separò, e fece parte veramente da sè: ci sovvenga di quelle accese parole messe in bocca di Cacciaguida:

Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
L' averti fatta PARTE PER TE STESSO.

Dove dice il Rambaldi: — *Nota quod pulcher-
» rima pars sapientis est nullius esse partis.* —

A Cino sbandito da Pistoia scrive poco dopo:
» Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod
» contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhor-
» tor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia quae
» ab inclitissimo Philosophorum Seneca, nobis,
» velut a patre filiis, ministrantur, et illud de
» memoria sane tua non defluat: *Si de mundo
» fuissetis, mundum quod suum erat diligeret.* »
Da questo brano, nella prima parte del quale allude alle parole di Seneca: « Haec (philosophia)
» adhortabitur ut Deo libenter pareamus, ut fortu-
» nae contumaciter resistamus: haec docebit ut
» Deum sequaris, ut casum feras » si vede quali
conforti cercasse in quel doloroso abbandono, e
in che si fidasse. Seneca e Cristo, la Filosofia e
il Vangelo.

Eletto Arrigo VII in re de' Romani, e veggendolo calare in Italia chiamatovi per Clemente V,
crede venuta l' ora in cui le podestà dell' Imperio
e della Chiesa unite avrebbono sanate le piaghe
della terra natale; e lungi dal bramare il trionfo
d' una parte sull' altra, come oggi si dice, grida
amorosamente: « Parcite, parcite jam ex nunc,
» o carissimi, qui mecum injuriam passi estis,
» ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cogno-
» scat. *Hic est quem* Petrus, Dei vicarius, ho-
» norificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri
» successor, luce apostolicae benedictionis illuminat;

» ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor
» minoris luminaris illustret. » Eccovi il ghibellino
che vuole per vendetta la distruzione de' Guelfi,
che vuol sbandita dal mondo la potenza secolare
dei Papi, finchè venga rimessa nell' inferno,

Là onde invidia prima dipartilla!

A' Fiorentini poi, che al Divo Arrigo opponevano i gigli gialli, cioè un Roberto, un Carlo di Valois, e sconciavano così l'impresa di quel grande, venuto con rettissime intenzioni; e prima con quella di unire gli animi degli Italiani, di affratellarli nella dolcezza e nella tranquillità della pace, come ci attestano tutti gli storici contemporanei, scrive:
» Aeterni pia providentia Regis, qui dum caelestia
» sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo
» non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res
» humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti se-
» renitate praesidii genus mortale quiesceret, et
» ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc
» etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius
» podio rationis innixa contestatur antiquitas, non
» leviter tamen veritati applaudit, *quod, solio au-*
» *gustale vacante, totus orbis exorbitat... et quod*
» *Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta,*
» *omnique pubblico moderamine destituta, quanta*
» *ventorum fluctuumque concussione feratur verba*
» *non caperent, sed et vix Itali infelices lacry-*
» *mis metiuntur.* » In queste ultime parole è una
completa giustificazione della politica di Dante.

È notabile altresì il passo seguente della medesima epistola: « Observantia quarum (delle sa-
» crosante leggi, che imitano l'imagine della na-
» turale giustizia) si laeta, si libera, non tantum
» non servitus esse probatur, quin immo perspi-
» caciter intuenti liquet ut est ipsa summa liber-
» tas. » Licenza o tirannide, non libertà, era quella che s' aveva allora per tutta Italia. Si noti come Dante inculchi sempre essere il diritto vero e solido fondamento dell' ordine e della libertà; onde osserva il Professor Carmignani « a differenza
» della comune de' moderni scrittori di filosofia,
» del diritto e delle più celebri politiche epigrafi,
» Dante pone il dritto avanti la libertà, non la
» libertà avanti al dritto... Egli la considera al
» dritto inerente di guisa, che senza dritto parlar
» non si possa di libertà, che definita per tal
» modo, egli la considera lo stato ottimo del genere
» umano. » (Preliminari al libro della Monarchia, pagina 37).

A sigillo di quanto ci proponemmo documentare in questa nota rechiamo la Canzone, che forse (al dire del Perticari) negli ultimi suoi anni inviò a Firenze sua; in cui s' annodano tutte le sentenze di disdegno e d'amore sparse nelle altre scritture di lui:

1

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua Suora in te dolor sormonta.

Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
Sentendo l' opre ladre,
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te l' iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi:
Su' traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fosser colonne.
Madre di loda e di salute ostello
Con pura unita fede
Eri beata e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tal gonne:
Vestita di dolor, piena di vizi:
Fuori i leal Fabrizi:
Superba, vile, nemica di pace,
Oh disonrata te! Specchio di parte
Poi che se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenòra qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3

Dirada in te le maligne radici
De' figli non pietosa

Ch' hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fe' nascosa
Resurga con giustizia e spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi il mondo e il divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia
Non recando a' tuoi ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.

4

Serena, gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E il nome eccelso tuo che mal si nota,
Potra' poi dir Fiorenza:
Dacchè l' affezïon t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna:
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai se la fraterna pace
Fa più per te, o il star lupa rapace.

5

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,

Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
Che stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

Qui giova osservare come lo sdegno dell' Alighieri contro Firenze, mosso, non ha dubbio, dal grande amore che le portava, sia ben più focoso di quello che nella Commedia adopera contro alcuni ministri della Chiesa, molti de'quali massime di que' tempi meritavano certo acerbi rimproveri.
Firenze ha più di che dolersi che Roma:

Più che in tua Suora [1] in te dolor sormonta;

dunque in Firenze peggiore il reggimento civile, peggiori i costumi. E ciò per l'*opre ladre* dei cittadini suoi, gente pronta a congregarsi alla morte di lei, mostrando al popolo falso per vero; gente piena di vizi, ignuda d'ogni virtù, superba, vile,

1 Per *suora* di Firenze s' intende Roma. Così tutti gli interpreti.

nemica di pace, divorata da Capaneo (la superbia), da Crasso (l'avarizia), da Aglauro (l'invidia), da Simon Mago (la simonia civile e religiosa), dal Falso Greco (la frode) dal cieco Macometto (lo scisma), che tiene al passo cioè in aguato Giugurta (la perfidia), e Faraone (la caponaggine). Perchè la sfolgora così? perchè cessi d'essere specchio di parte, perchè torni in pura ed unita fede con Roma [1]. Onde le grida: eleggi omai, se la pace fraterna [2] fa più per te o lo startene *lupa rapace*. Si consideri inoltre che, se il Poeta si sdegna spesso con la Corte di Roma, n'attribuisce ciò nondimeno la corruzione all'oro dei Fiorentini. Ecco fatto: al Canto nono del Purgatorio si fa dire per Folchetto di Marsiglia:

La tua città (Firenze) che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore (cioè del Demonio)
E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore (il fiorino)
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè *ha fatto lupo del Pastore*...

A questo s'aggiungano le fiere invettive che sono per tutta la Commedia, s'aggiunga quel molto

1 Quando il Poeta scrisse questa Canzone, Firenze era interdetta, e mentre il Papa aveva chiamato Imperatore Arrigo VII, essa era pel Valois stato già escluso, come si disse.

2 Questo *fraterna* richiama il *suora* posta in principio della canzone. La lettera a'suoi scelleratissimi cittadini spiega a meraviglia questo passo. La guida che Firenze doveva mutare alla sua nave era il Valois

ch' è detto nella Epistola — a' suoi scelleratissimi cittadini — poi mi si dica in buona fede se la *Lupa* del primo canto non sarebbe piuttosto Firenze che Roma; mi si dica se non fosse più agevole il mostrare l'amor di Dante pel Pontificato ed anche per la potenza secolare dei Papi, di quello che l'amore per Firenze sua, stato nondimeno provato splendidamente dal Perticari, e prima di lui, da Cristoforo Landino. Ma qual sia l'opinione nostra circa alla Lupa già l'accennammo in principio, e ci studieremo di chiarirlo in seguito. Dante adunque mirava sempre alla concordia, alla carità fraterna; onde l'affettuoso grido

> Da che l'affezïon t'avrà ornata
> Felice l'alma che in te fia creata!

(*B*)

Nell'appendice al libro *de summo Pontifice* del Bellarmino, è un opuscolo, ove quel santo petto infiammato di patria carità non meno che da uno zelo vivissimo pel Cattolicismo, sventa con salde ragioni le calunnie gittate in faccia sfrontatamente all'Alighieri da un giovane Protestante in un suo librattolo intitolato — Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese. — Dal lavoro del Bellarmino appare chiaro nulla potersi rinvenire ne' passi più arditi della Commedia che contraddica alla cattolica verità; che anzi mostra essere tutto

il Poema una compiuta confutazione del Protestantismo — *Atque hactenus* (così egli sul cominciare della seconda parte) *ad ea quae ex Dante protulit adversarius; nunc audire eum necesse erit ex eodem Dante, quae forte non cuperet. Proferemus enim testimonia plurima, atque apertissima Dantis,* NON SOLUM PRO SUMMA ROMANI PONTIFICIS AUCTORITATE ET DIGNITATE, *sed etiam pro aliis nonnullis fidei nostrae capitibus, ut adversarius intelligat, se Dante judice, non modo causa cecidisse, sed etiam plane haereticum et impium esse.* — E compiuta la seconda parte del suo assunto conclude: *Sed finis est, neque enim omnia adducere debemus, et haec abunde sufficiunt, ut juvenem illum, qui Dantem judicem appellavit, si frontem habet, erubescere cogant.* Pare che l' Autore di questo libello fosse un tal Francesco Perot: *On attribue cette ouvrage à François Perot,* scrive de Thou (Hist. a car. 1585).

(*C*)

Iacopo Mazzoni Cesenate, mal soffrendo le maldicenze e le sciocche opposizioni che da alcuni magri pedanti si facevano a Dante, si consigliò di confondere i calunniatori con una dottissima e lunga difesa, cui non si può opporre che un lusso veramente soperchio di erudizione greca e latina, e un dettato che sa troppo del secolo in cui visse. Sulla fine di questo faticoso lavoro, pigliando

motivo da ciò che gli avversari avevano assomigliato il Petrarca ad uno che va per un prato movendo quinci e quindi la mano a scegliere i fiori più gentili e più odorosi, mentre Dante, a parer loro, con una rozza falce atterrava tutto, facendo d' ogni erba fascio, il dotto apologista consacra alcuni capitoli a mostrare: 1.° che il Petrarca ha in luoghi infiniti imitata la proprietà del dire di Dante; 2.° che ha preso da lui molte parole nuove e molti traslati; 3.° che ha tolto dal medesimo molte similitudini, benchè spesso non abbia potuto aggiungere la perfezione del modello tolto ad imitare; 4.° che n' ha tratti alcuni latinismi; 5.° che ha fatti suoi molti concetti della Commedia. Ne diamo qui un sunto tenendoci all'ordine seguìto dal Mazzoni. Disse adunque

DANTE	Silenzio pose a quella dolce lira
PETRAR.	Post' hai silenzio a' più soavi detti
DANTE	Esce di mano a lui che la vagheggia
PETRAR.	Uscir buoni di man dal Mastro eterno
DANTE	Perchè il mortal pel vostro mondo reco
PETRAR.	Tu te ne vai col mio mortal sul corno
DANTE	La mia sorella, che tra buona e bella Non so qual fosse più....
PETRAR.	....Tra bella e onesta Qual fu più lasciò in dubbio
DANTE	La qual per me ha il titol della fame
PETRAR	Poi vien colei ch' ha il titol d' esser bella
DANTE	E che gent' è che par nel duol sì vinta?
PETRAR.	Poi se vinta ti vidi dal dolore
DANTE	.. .poichè in altro pon la speme
PETRAR	Miser chi speme in mortal cosa pone

DANTE Quando Annibal co' suoi diede le spalle
PETRAR. A cui tutt' Israel dava le spalle
DANTE Che pria volse le spalle al suo Fattore
PETRAR. Che poscia volse al suo Fattor le spalle
DANTE Vinto dal sonno in sull' erba inchinai
PETRAR. Vinto dal sonno vidi una gran luce
DANTE Tutti sviati dietro al mal esempio
PETRAR. La ragione sviata dietro ai sensi
DANTE Nelle tenebre eterne in caldo in gelo
PETRAR. Che già discese a prender caldo e gelo
DANTE Io mi son quel che soglio
PETRAR. ....io son pur quel che mi soglio
DANTE ....io vidi quello strazio
Far di colui
PETRAR. Legarlo il vidi e farne quello strazio
DANTE Non ti rimembra di quelle parole
PETRAR. Ma rispondemi, Amor: non ti rimembra
DANTE Ma poi che intesi nelle dolci tempre
PETRAR. Nè mai 'n sì dolci e sì soavi tempre
DANTE Ed io a lui: Li dolci detti vostri
PETRAR. E s' io potessi far, che agli occhi vostri
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto
DANTE Avendo gli occhi alle superne rote
PETRAR. Senza volger giammai rota superna
DANTE Com' io potea tener lo viso asciutto
PETRAR. Forse non avrai sempre il viso asciutto
DANTE ....O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
PETRAR. Che in vista vada altera e disdegnosa
DANTE Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico
PETRAR. Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano
DANTE E portera' ne scritte nella mente

PETRAR.	Onde più cose nella mente scritte
DANTE	Fra Beatrice e te è questo muro
PETRAR.	Fra la spiga e la man qual muro è messo?
DANTE	Ora che il vento come fa si tace
PETRAR.	Or che il cielo e la terra e il vento tace
DANTE	Io vidi sopra lei tanta dolcezza
	Piover....
PETRAR.	Vedi ben quanta in lei dolcezza piove
DANTE	....ti mostrava
	Del mio amor più oltre che le fronde
PETRAR.	Di mie tenere fronde altro lavoro
	Credea mostrarmi
DANTE	Un lampeggiar di riso dimostrommi
PETRAR.	Che io vidi lampeggiar quel dolce riso ec. ec.

I brevi confini di una nota non mi permettono di andar più oltre; ond'io mi affretto a concludere col Mazzoni: « Vegga ciascuno quanta fosse la stima che il Cantore di Laura faceva dell'Alighieri, se nelle sue poesie vulgari ha versato le bellezze di Dante più col canestro che con le mani. » Piacemi qui di avvertire i giovani che il Petrarca pur troppo ha dato spesso nell'ammanierato per sovverchio studio di eleganza, e pôrto occasione ai traviamenti de' secentisti massime là dove si è discostato da Dante. *Quella nave colma di oblio, quel vento umido, eterno di sospiri e di speranze, quella pioggia di lagrime, quella nebbia di sdegni, che bagna e rallenta le già stanche sarte, che sono di errore attorto con ignoranza* in un solo sonetto; que' frequenti giochetti sul nome di Laura, quel *lauro* e. g. *coltivato col*

vomer di penna, con sospir di fuoco, quel dolore che fa d' *uom vivo un verde lauro* ec. ec., che altro sono se non vere secenterie?

(*D*)

Il Tiraboschi nella sua storia della Letteratura italiana scrive: « Un' altra non meno calda con-
» tesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno
» al Poema di Dante. Un' opera incominciata da
» Carlo Lenzoni e finita poi da Francesco Giam-
» bullari in difesa della lingua fiorentina e di Dan-
» te, ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si
» accese più caldo assai quando il Varchi nell'Er-
» colano, trasportato dalla sua ammirazione per
» Dante ardì di anteporlo ad Omero. Questa pro-
» posizione parve ad alcuni ereticale bestemmia
» degna del fuoco. Videsi adunque correr per le
» mani degli eruditi un Discorso di M. Ridolfo
» Castravilla nel quale si mostra l' imperfezione
» del Poema di Dante contro al Dialogo delle lin-
» gue del Varchi, il quale però non fu stampato
» che del 1608. Altri ne credono autore il Muzio,
» altri Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti
» ragioni dimostra che nè all' uno, nè all' altro
» può attribuirsi quel discorso, e che esso fu proba-
» bilmente opera di quel Belisario Bulgarini sanese,
» che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite.
» Questo libro, benchè allora non per anche stam-
» pato, destò gran rumore, perchè parve che fosse

» ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran nu-
» mero di eruditi italiani azzuffarsi caldamente tra
» loro. Dall' una parte furono in favore di Dante
» Iacopo Mazzoni, Taccio del Corno, Girolamo
» Zoppio, dall' altro, contro Dante e contro il Maz-
» zoni, furono il suddetto Bulgarini, Antonio Cor-
» sulo, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Fran-
» cesco Patrizi, Alessandro Carriero, il quale però
» cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si
» dolse che avesse a lui involato il Discorso che su
» questo argomento aveva dato alla luce. »

(*E*)

Villemain nel suo corso di Letteratura francese, propostosi di offerire un quadro del medio evo, che dice di conoscere poco assai — *je vais a parler de choses que je sais à peine, que j'apprends à mesure que je les dis* — consacra più d' una intera lezione al nostro Alighieri, del quale, a dir vero, si mostra grande ammiratore. Ciò non di meno trovi in lui l' uomo che vuol avvicinare gli estremi in onta della loro ripugnanza, trovi il critico che non distingue fra il Bettinelli ed il Gozzi, che ammira i santi Padri da un canto, dall' altro s' inchina agli oracoli degli Enciclopedisti. Difatti prima stupisce dinanzi a quel monumento meraviglioso dell' arte *ce monument d'un génie createur* — poi ne avvilisce le parti più sublimi — *L'écueil du sujet se montre davantage dans la suite...*

Le Paradis donne moins que l' Enfer au poète; son invention s' épuise ; et il se rejette sur une scolastique savante, qu' il expose avec un rare talent d' expression, mais qui répand pour nous sur la fine du poème la FROIDEUR *et l'* ENNUI. Poi tutto ad un tratto — *Souvenir de l'antiquité, science théologique, imagination, passion; voilà le caractère du Dante et les elemens de son poème. Ils se mêlent, et se corrigent l' un l'autre avec une singuliere naïveté... Depuis Homere, peintre si admirable des champs et de la vie domestique, il n' y a eu que le Dante qui fût à la fois si createur et si vrai... Dans les poètes qui on voulu peindre la nature, vous ne la trouvez pas; et chez le Dante, qui peint le surnaturel vous la trouvez par tout. Ces images naïves se multiplient* SURTOUT DANS LES CHANTS DU PARADIS. Lasciamo stare altre contraddizioni anco più manifeste, affrettandoci a mostrare qual gli sembrasse nella politica. Prima ce lo dipinge — *chef de partie, courageux, banni, vindicatif*, poi *Guelfe d' origine, Gibelin par vengeance, il s' éléve par son génie au-dessus de Guelfes et de Gibelins, et embrasse toute la société chrétienne.* In quest' ultimo brano pare che il critico volesse darci Dante proprio qual fu, cioè superiore ad ogni affetto di parte; ma se così credete siete in inganno. La rabbia ghibellina, soggiunge poscia, ha fatto che Dante — *dans l' enfer il ouvre une fosse ardente où il entasse pape sur pape touts égalment*

simoniaques. Qui mente; non tutti i pontefici, sì quelli che precedettero e seguirono Niccolò III simoneggiando. Tanto è vero che dopo Bonifazio, non Benedetto XI, Papa di santi costumi, ma Clemente V vi è aspettato. — *Le Dante ne traite pas mieux les papes que les plus obscurs citoyens de Florence:* sia pure, ma que' pochi i quali erano dalla pubblica fama condannati, tre o quattro in tutto, e peggio assai Filippo il Bello, e l'onorata sua stirpe. Trova Villemain che i Comentatori tutti hanno riconosciuta la particolare affezione di Dante per Matilde, la grande avversaria degli Imperatori, la gran protettrice del dominio temporale dei Papi, la fondatrice con Gregorio VII del guelfismo in Italia? scioglie il nodo scrivendo: — *Comment accorder l'apotheose de la comtesse Mathilde avec la partialité du Dante pur l'empire?* C' EST QUE LE POÈTE L' EMPORTE EN LUI SUR LE GIBELIN. Davvero che questo soddisfa molto. Diciamo piuttosto che l' impero voluto da Dante, sarebbe andato a sangue anche alla contessa Matilde, non che a Gregorio VII, non altrimenti che a Dante approdava l' opera dell' uno e dell' altra. Dopo averci detto infine che Dante fu proprio un Lutero anticipato di tre secoli, conclude: — *Dans cette imagination qui a creé tout un monde d' anges, vous voyez le chrétien naïf, le simple fidel; il est enfant soumis de l'Eglise quoiqu'il ait flétri les papes avec tant d' hardiesse:* onde tante contraddizioni? Da ciò che parte da un principio falso

senza l' ardire del Rossetti e d' Aroux di spingersi alle ultime conseguenze. Per me, creda chi vuole: o Dante mutò veramente parte per vendetta, e scrisse per vendetta nell' intendimento di distruggere il vero guelfismo, non può scusarsi: fu empio, fu ipocrita, fu tiranno e peggio se si può dire: o questa vergogna gli fu apposta da' suoi avversari per calunnia; e ciò perchè *la mente alta e severa*, come disse il Giusti, *con Giuda a patteggiar non condiscese*, e allora Dante è Dante, cioè, come dissi di sopra, gran cittadino, gran poeta, gran teologo; la prima gloria di questo infelice paese, che gli uomini grandi, se non gli sono invidiati dagli strani, invidia egli a sè stesso. Arroge che quest' ultima ipotesi ha il pregio di spiegare Dante, l' altra lo rende enigmatico dal primo verso all' ultimo.

(*F*)

Pietro Fraticelli nella dissertazione messa innanzi alla Vita Nuova (Barbèra 1857) scrive: — Nulla poi dovrei dire del modo strano e inusitato con cui il Rossetti fassi a provare l' esistenza degli arcani o settari vocaboli ascosi da Dante nei versi del suo poema... pure non posso a meno di porre sotto gli occhi del lettore soli due tratti, il primo indicante il modo con cui il Poeta ha celato il nome di Arrigo, il secondo con cui ha nascosto il nome del Papa: « Dante (dice il novello interprete)

» s'è valuto molte volte di tal mezzo (del mezzo
» che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per
» presentarci netto netto il nome dell' imperatore
» Enrico od Arrigo... *L' ombra d' Argo*, che Dante
» nomina nell'ultimo Canto del *Paradiso*, è l'ombra
» d' ARriGO. E quest' ombra appunto manderà una
» voce dal Cielo *come di cuor che si rammarca*,
» la quale dirà alla Chiesa corrotta: *O navicella*
» *mia, com' mal se' carca!* E se volete sapere per
» sicuro chi è che grida così, non avete a far
» altro che trascrivere quel verso co' due seguenti,
» e guardare alle parole finali; eccoli

> « O navicella mia, com' mal se' cARca!
> Poi parve a me, che la terra s' apRIsse
> Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un draGO. »

» Quel solenne dialogo fra Dante e Beatrice (*Purg.*,
» XXXI), nel quale Madonna accusa l' amante di
» essersi tolto a lei e dato altrui; quella terzina:

> « Confusione e *paura* insieme miste
> Mi pinser un tal sì fuor della bocca
> Al qual intender *fur mestier le viste* »

» e il paragone che immediatamente vien dopo...
» c' invitano a ricercare chi è cotesta *Beatrice*.
» Or raccomandiamoci a Santa Lucia, esaminiamo
» quella similitudine, e vedremo qual' è mai quella
» parola mal compiuta per paura:

« Come il balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco
E con men foga l'asta il segno tocca,
Si scoppia' io sott' esso il grave cARco,
Fuori sgorgando lacrime e sospiRi,
E la voce allentò per lo suo varCO. »

» Dunque la voce allentò l'ultima sillaba GO, tal-
» chè pronunziata con men foga divenne CO. E
» si sappia che io non avrei mai pensato a farne
» ricerca, se non me lo avesse avvertito Dante
» medesimo in un certo luogo della *Vita Nuova*.
» Ben ci ha servito la vista, o Messere, a rico-
» noscere colei che tu denominasti *la gloriosa don-*
« *na della tua mente, la quale fu chiamata da*
» *molti Beatrice, i quali non sapeano che si*
» *chiamare*. Basti per ora riguardo ad un tal nome;
» gli altri esempi li ammucchierò a luogo più op-
» portuno. Nè io gli indicherò: Dante che mi ha
» svelato ove son questi, Dante ci additerà pure
» ove son li altri. Povero poeta! ti sei tanto af-
» faticato a lavorare quella chiave ingegnosissima,
» sperando che si troverebbe finalmente un' anima
» possente che ne scoprisse l' uso, ma lo sperasti
» invano per cinque secoli. Essa è corsa per cento
» mani, e nessuno ha saputo che farsene! Ma la
» formasti di sì complicato magistero, che s' io
» cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a volgerla
» per trarne le maraviglie che chiudesti! Mi si
» perdoni questa vanità!

» Siccome nostro Signore fu ravvisato in alcune

» figure simboliche, quali sono l' arca di confe-
» derazione, l' arco di pace ecc.; così Dante ci
» offrì in figura nell' ARCO SESTO delle Bolgie
» infernali ARriCO SESTO, dicendo: *tutto spez-*
» *zato al fondo è l'arco sesto.* E ad allontanare
» ogni dubbio sulla giustezza di questa interpre-
» tazione mostrerò che quella frase *giace tutto*
» *spezzato al fondo* è uno de' soliti cenni, il quale
» ne avvisa che il resto del nome giace al fon-
» do della prima sillaba, ma tutto spezzato. Ve-
» detelo:

« Tutto spezzato al fondo è l' ARco sesto,
E se l' andar avanti puR vI piace,
Andatevene su per questa GROtta. »

» Il poeta descrivendo la bocca della voragine,
» da cui usciva orrendo fetore, disse che era for-
» mata da alcune *pietre rotte*; e tosto col suo
» solito giochetto di sillabe indicò che significassero
» figuratamente *Pietre* e *Pietra*:

« In su l' estremità d' un' alta rIPA,
Che facevan gran *Pietre* rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stIPA. »

» E temendo che il suo lavoro di tarsia, essendo
» fuori di similitudine, non fosse bene scorto,
» pose lì presso il nome del PAPA in faccia ad
» una *Pietra*. Così nel Canto primo, dove si parla

» della Lupa ne' due emistichii quinarii de' v. 48
» e 49 è scritto:

« Sì che PAreà che l' aer ne temesse;
Ed una luPA che di tutte brame, ecc. »

Or quale giudicio, quale confutazione farò io d' interpretazioni sì fatte, per le quali fra le altre stupende cose apprendiamo che la *Vita Nuova*, scritta da Dante nel 1291, parla non della morte di Beatrice, ma della morte di Arrigo, avvenuta ventidue anni dopo che il libro era scritto? Non anderebb' egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona, che già di per sè n' avesse veduta la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il sole è lucido: chi lo vuol credere opaco, sel creda. E dappoichè il Rossetti implora dal pubblico il perdono della sua vanità di chiamarsi il primo scuopritore di tali arcani sensi di Dante, io sono il primo di buon grado a concederglielo, e ad esclamare secolui: *Povero poeta!* pur con lui conchiudendo: *Quanti altri artifizii* (del parlare enimmatico) *vi saran eglino* (secondo un simil sistema) *negli scritti di que' Socii di setta, senza contar quelli* che il Rossetti v' ha *già discoverti! Nè solo mosaici di sillabe illusorie, ma pur anco anagrammi ed acrostici bizzarri esser vi deggiono!* — Fin qui il dotto scrittore fiorentino: io mi permetto di

aggiungere, che avendo richiamati alla memoria così a caso alcuni versi di Poeti recentissimi, ed applicato per solazzo il sistema del simbolismo, gli ho trovati tutti settarii di prima riga. Figuratevi, il Manzoni mi va almanaccando ARRIGO subito nei primi due versi della *Passione:*

> O tementi dell' IRa ventuRA
> Cheti e gravi OGgi al tempio moviamo...

Leggete, secondo che insegna Aroux, a rovescio cominciando dall' ultima sillaba del primo verso, e quinci giù fino al RI d' ira, poi passate al GO del secondo, letto allo stesso modo, ed eccovi ARRIGO! Che ve ne pare? Sembra cosa incredibile: eppure più di un interprete da tre quattrini potrebbe in più d'un terzetto di Dante leggere CIUCO netto netto, senza allentare nè la prima nè l' ultima sillaba, e così piacersi allo specchio quanto gli aggrada.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LA POLITICA DI DANTE

CAPO PRIMO

INTRODUZIONE

Le gravissime accuse, che pur oggi in Italia e fuori s' avventano contro alla politica di Dante, muovono dunque dal presupposto combattuto da noi, che quell' anima disdegnosa, rotta fede al guelfismo per ira, ripudiasse vilmente la parte de'suoi maggiori, la parte in cui era stato educato, la parte per la quale oltre all' età di 40 anni con manifesto rischio della vita e dell' onore avea combattuto valorosamente. Di fatto il Boccaccio stesso ce lo dà guelfissimo fino al punto ch' e' vide dileguarsi le sue speranze di ritornare in patria: » veggendo sè non per tornare, in tanto mutò » l' animo, che niuno più fiero ghibellino e ai » guelfi avversario fu come lui. » Che se il Certaldese troppo leggermente aggiustò fede da giovane su questo particolare ad una voce corsa, com' egli

dice, per le Romagne [1], oh fu ben lungi, siccome addimostrammo, dal credere alcun' opera dell' Alighieri dettata a sfogo di vendetta; mentre egli guelfo tutte di somma rettitudine sempre le commendò, e da vecchio non pensò più, nè anche per sogno, al preteso mutamento di parte. Vedi il suo comento della Commedia incominciato e non finito per morte; dove, comunque gli accada spessissimo di far parola della vita e dei costumi di Dante, non trovi nè una semplice allusione a quanto avea asserito prima, dell'incostanza politica di lui; che anzi e' ti parrà in certi luoghi che il Boccaccio in età più matura abbia voluto disdirsi. Almeno questo avrai per fermo che gli fu avviso l' ira ghibellina non essersi mostrata mai nella vita pubblica di quel grande, che per non perder fama nei posteri portò magnanimamente tutti i mali dell' esilio, provò le ire superbe degli inimici del vero, e, disprezzati i colpi e i favori della fortuna, fece veramente parte da sè. All' asserto gratuito de' calunniatori, che volevano Dante ghibellino anche prima dell'esilio, vedemmo farsi incontro con aperte e franche

1 « L' Alighieri, chiarito STRANAMENTE GHIBELLINO dal buon Certaldese, che tutto festoso e scherzevole ignorava per avventura sin l' origine del nome, non che l' essenza della cosa, sia pei violenti biasimi alle persone, sia per toglier fede ad altre più dilicate dottrine di lui, fu poi sempre avuto per iracondo e vindicativo uomo di parte senza più. » PICCHIONI — CENNI CRITICI.

parole il Rambaldi contemporaneo, che al X dell' Inferno scrive: *Nota quod Dantes fuit Guelphus et ex Guelphis parentibus, quamvis multi dicere et affirmare contrarium conentur vel ex ignorantia, vel ex animositate.* Poi al 18 del Paradiso alle parole... *sì che a te fia bello L'averti fatta parte per te stesso — unde nota quod pulcherrima pars sapientis est nullius esse partis, sicut scriptum est in Inferno.* Udimmo l' autore delle Chiose sopra Dante, scritte a'tempi del Boccaccio, dire apertamente, quantunque acerrimo nemico de' Guelfi: « non è vero che Dante fosse ghibellino. » Vedemmo i Villani, tanto teneri del vero guelfismo, approvare tutte le opere di Dante senza che cadesse loro pur un sospetto di quello che si asserisce oggidì: vedemmo la Commedia interpretata da Teologi riputatissimi, da prelati, da vescovi, senza che vi trovassero dentro l' eresia ghibellina, politica o religiosa, e ciò fino a che la riforma credette d' avere scoperto in Dante il di lei precursore. Se l' autorità della storia con sana critica addomandata risponde a nostro pro', se stanno per noi tutti gli antichi interpreti, per noi le proteste franche ed aperte del Poeta e dell' uomo di stato integerrimo, singolarissimo; ci resta a vedere soltanto se i principii civili e politici, svolti dall'Alighieri nella Commedia, sappiano menomamente di parte; se Dante nella medesima si paia proprio il cantore della rettitudine, o l' uomo che delle caste forme dell' arte, come non dubitò di asserire

sfacciatamente il Lamartine, si fa gioco alle sue piccole collere. Quando ci riesca di provare il primo, e' ci sembra che nulla manchi più ad una compiuta e rigorosa dimostrazione. Ma acciò non paia che noi combattiamo con le ombre, porremo innanzi come il Gravina asserì già che « fallita l' impresa di Arrigo, Dante si vide ridotto *a macchinare con l' ingegno, con la penna e con l' eloquenza la guerra ai Guelfi in vendetta delle ricevute offese*, che il Foscolo, fra le strane opinioni attribuite per lui all' Omero italiano, pone anche questa che Dante per *carattere* e per *relazioni* fu ghibellino. Udimmo già Chasles, farci a sapere che il Poeta consacrò l' ingegno, la penna e la libertà a quella fazione sì fattamente, che può dirsi ne sia stato il sostenitore più ragguardevole. F. Schlegel non trova altra macchia nella Commedia che *la rabbia ghibellina, che distende i suoi rozzi effetti non solo sulla bellezza e sulla forma esteriore, ma eziandio sulla bellezza interna e sul modo di sentire* [1]: invasato dell'idea ghibellina, massime nelle due ultime cantiche, lo volle Tommaseo (*A*); ghibellino esagerato e feroce al tempo delle amarezze lo disse Cesare Balbo, il quale nel libro *de Monarchia* non sa perciò veder altro che « una strana aberrazione d' ingegno, e

1 Storia della Letteratura antica e moderna, tradotta dal tedesco in lingua italiana per Francesco Ambrosoli 1857.

la mente dell' Autore da un falso assunto precipitata. » Meno severo il Professor Carmignani si accontenta di asserire che la fede politica dell'Alighieri, come suole accadere negli uomini di lettere, non fu tenace e inflessibile, ghibellina, bianca, o verde che ella pur fosse. L'ira ghibellina di Dante, soggiunge egli, era tutta poetica, e nella sua vita pubblica e nelle abitudini della privata smorzavasi ed evaporava. Egli era irato bensì, ma lo era per la ingratitudine e la ingiustizia della sua patria, per la mancanza di venerazione, che egli sentiva dovuta al suo genio... Egli provocava in vero la discesa in Italia dell' Imperatore germanico, ma invitava tutti i municìpi, o ghibellini, o guelfi che fossero, a fargli corteggio; nè quando l'imperatore cinse Firenze d'assedio, nell' interesse del suo partito egli vi si appressò per aggiungere una spada a quelle degli assedianti. La sua professione di fede politica era di *essere parte a sè stesso*. Senza parte e rettissimo ne' suoi giudizi lo proclamò il Giusti [1], cui fa eco il Centofanti nella lettera

[1] Niuno, a mio credere, fra i moderni meglio del Giusti mostrò d' essersi proprio stampato nell' animo il vero costume di Dante. Niuno portò più esatto e più sicuro giudizio di lui sul volgo de' Comentatori; come ben può vedersi dalla Canzone scritta quando fu scoperto in Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto. Quanto alla febbre ghibellina dell'Alighieri durante l'esilio scrive:

« Così cacciato poi dal bell' ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe....
Solingo, e SENZA PARTE
LIBRASTI IN EQUA LANCE IL BENE E IL MALE.... .

indirizzata all' amico Torri. — Il celebre Audisio, per tacere di molti altri, lo dice *Ghibellino all'ira*, MA GUELFO, PONTIFICALE E SCOLPITAMENTE ITALIANO NELL' ANIMO; con che forse ha voluto significare, Dante avere avuta la severità e l' inflessibilità propria dei Ghibellini, non il pensare. Onde è manifesto come anche tra moderni non manchino saggi estimatori, i quali non sapendo darsi a credere aver l' Alighieri mutata parte così leggermente, hanno portato opinione non molto discorde dalla nostra (*B*): ma qual conto ne hanno fatto gli espositori? Non ci additano ancora ad ogni piè sospinto la rabbia ghibellina [1], anzi non la vogliono base e fondamento della prima e principale allegoria di tutto il Poema?

Di qui, come già accennammo, i titoli di pazzo, d' ipocrita, d' irriverente alla Chiesa, di settario, d' empio bestemmiatore, regalati anche oggidì,

1 F. Schlegel ci va ripetendo: *la sola cosa che dispiace in lui, è la rabbia ghibellina diffusa da per tutto;* E così cento altri. Noi vorremmo che ci additassero dove: certo si dirà nelle invettive contro Firenze, contro i Valois, contro Bonifazio, Clemente V e via dicendo... Ma sono forse men severi i Villani, il Boccaccio, Dino Compagni e tutti gli altri comentatori e storici contemporanei mentre narran di cotesti? Poi non si potrebbe dire egualmente che disfogò per tutto la rabbia guelfa citando le invettive contro Pisa, contro Alberto tedesco, contro i tirannelli ghibellini delle Romagne, del Lombardo e del Veneto?

anzi ora più che mai, a quell' anima nobile e disdegnosa, che la patria e la religione ebbe mai sempre in cima d' ogni suo pensiere: di qui il rimprovero acerbo d' aver calpesti per odio di parte i diritti dell' umanità, d'aver voluto distruggere ogni elemento di spirito nazionale, mirando nella sua superba febbre ad elevare in Italia un trono al dispotismo. Poco monta invero che il Balbo s'affretti a raccomandare « non si perda però di vista Dante cristiano, cristianissimo, cattolico quale il mostrano le sue proteste, le sue opere, la sua vita, la sua morte » da che premesso la sua dottrina civile altro non essere stata che una continua eresia politica, non so come e' potesse essere, non dico buon cattolico, ma solo scusabile cittadino. Buon per lui che prima e dopo lo sbandimento protestò non meno esplicitamente la sua rettitudine nelle cose civili; buon per lui che si accostò sempre ai migliori dell'una parte e dell'altra, e quelli studiò costantemente di ridurre in uno pel comun bene, buon per lui che questa sua intenzione fu conosciuta dai contemporanei e da tutti gli uomini di sano intendimento quasi fino ai nostri dì, sì che egli è a credere fosse l' Alighieri al tempo delle amaritudini uno di que' grandi Guelfi fatti Ghibellini per forza dagli avversari, onde si lagna già il buon Dino Compagni contemporaneo e forse collega di Dante nel Priorato, scrivendo: « Chi » tolse il nome a Messer Baldinaccio Adimari e al » Baschiera Tosinghi d' esser Guelfi; che tanto i

» padri loro fecero per parte guelfa? chi ebbe balìa
» di torre e dare in picciol tempo che i GHIBELLINI
» FUSSONO DETTI GUELFI E I GRANDI GUELFI DETTI
» GHIBELLINI? Chi ebbe tal privilegio?... E però in
» ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, ve-
» dendo fare Ghibellini per forza. Il quale fu il
» Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *e' sono
» tanti gli uomini, che sono ghibellini e che vo-
» gliono essere, che il farne per forza non è
» bene.* » Questo noi abbiamo per fermo, se è
vero quanto togliemmo a dimostrare per la gloria
di Dante. Il bisogno di chiarire un tal punto sel
vegga ognuno da ciò che il principio della moderna
interpretazione mena dritto a questo, che Dante
fosse men che fanciullo; fosse uno scrittore in
gergo, vile ed infinto; un membro di società secrete,
l' anello mancante nella storia delle eresie.

CAPO SECONDO

POLITICA
DI PITAGORA, DI PLATONE, D'ARISTOTILE
E DI TULLIO

Lascio stare la questione agitata con tanto calore dai dotti, se la sapienza civile italiana fosse o no prima della greca: lascio le tradizioni poetiche, favolose ed oscure, e muovo dall' illustre fondatore della scuola di Crotone; che doveva poi assicurare all' Italia il primato nelle scientifiche investigazioni. Pitagora, uno di quegli ingegni privilegiati, che solo basterebbe alla gloria di una nazione, accortosi come l' umano sapere venisse scadendo in occidente, fu sollecito di ricorrere alle prime fonti della civiltà non ancora del tutto esauste o corrotte. Fecondate le esimie disposizioni della mente e del cuore con la dottrina d' oriente, dove vigeva ancora alcun buon seme dell' antica tradizione, scelse a sua dimora l' Italia, vi propagò, forse primo, il

domma dell' immortalità, della espiazione e purificazione degli esseri, onde sono ricondotti al divino loro principio. Ma quello che interessa a noi è il domma non meno fecondo dell' unità, insegnato e diffuso da lui e dalla sua scuola. Chiamò *uno* il principio dell' uguaglianza, della stabilità e conservazione dell' universo; *due* o *più* l' infausta cagione dell' ineguaglianza, dell' instabilità, della distruzione universale. Applicando alla morale e alla politica questa dottrina, pose il bene uno per essenza, multiplo il male: quindi ottimo dei governi quello che fosse massimamente uno, pessimo quello che da una tale unità più d' ogni altro si discostasse. La tradizione che Pitagora fosse tirreno od etrusco e che molte delle sue dottrine morali e civili già si professassero in Etruria e in altre parti d' Italia prima di lui, è avvalorata da Tullio, che così scrive nell' Oratore: « Questa città (Roma) » non ebbe mai in disdegno le scienze filosofiche, » chè tutta un tempo l' Italia fu piena di Pitagorici... onde si narra che Numa Pompilio, » nostro re, fosse di quella scuola, il quale visse » molti anni prima dello stesso Pitagora: per questo » tanto più è da stimare, che conobbe il modo di » costituire una città quasi due secoli prima che » i Greci n' avessero alcun sentore. » Fatto è che intorno a duecento anni dopo la morte di Pitagora, Roma lo proclamava sapientissimo di tutti i filosofi, e per decreto del Senato gli erigeva una statua nel foro. E ben fu ragione, se, come opina il

Cocchi, in onta dell' apparente anacronismo, alla dottrina di quel grande s' informarono le institu-zioni civili della romana repubblica.

Platone, innamoratosi della filosofia alla scuola di Socrate, trasse egli pure in oriente, quinci in Italia a raccorvi i principii de' pitagorici insegna-menti, sicchè potè poi rappresentare in sè le due scuole ionica e italiana. Fermo al principio di Pi-tagora che l' ordine e la perfezione è riposta nell' unità; e visto di fatto che l' uomo non è perfetto quante volte non abbia sovrana l' intelli-genza, ministri i sensi, sudditi gli appetiti, statuì non altrimenti pel comun bene dover essere ordi-nata la società. E fatta rassegna delle diverse ma-niere di pubblico reggimento, disse tollerabile la monarchia limitata da leggi, tollerabile il governo degli ottimati, non il democratico o popolare, forse pel tristo esperimento che la Grecia ne aveva fatto. Ond' egli era per un governo temperato a modo che avvicinasse gli estremi, fuso l' elemento mo-narchico col democratico. « V' hanno (così egli) » due reggimenti civili generatori degli altri: il » principato di un solo e il popolare governo. È » mestieri che lo stato tenga dell' uno e dell'altro, » perchè vi si abbia libertà, concordia e saggezza. » Questo ci grida la ragione quando ci mostra che » uno stato non può avere altrimenti buon gover-» no... chè l' uno, abbracciando la monarchia o il » principato d' un solo, l' altro la libertà più di » quel che bisogna, niuno per sè offre il giusto

» mezzo fra la schiavitù e la licenza (*C*). » Aristotile, mente meno fantastica, meno ideale di Platone, sì più acuta e più positiva, avrebbe potuto rettificare almeno in parte (penetrando alla bontà de' secreti concetti) la teoria politica di Platone, spogliarla delle stravaganze ideali, renderla praticabile: ma per quella fatalità, che ci fa rompere al vizio opposto quando ci argomentiamo di schivare un errore, Aristotile ripudiò nella sostanza la dottrina del suo maestro. Riconosce anch'egli tre forme semplici di governo, che chiama Monarchia, Aristocrazia e Repubblica: mostra scogli in ogni maniera di civil reggimento, degenerando di leggieri in tirannide il primo, in oligarchia e demagogia rispettivamente gli altri due. — Quando il popolo (così egli) fa da sovrano e rifiuta il giogo della legge, si erge despota non meno formidabile della tirannide di un solo. In ambo le forme, uguali i vizi, uguale l'arbitrio dei decreti, egualmente calcati e sommersi i buoni, sollevati i pravi. Conclude quindi la sovranità dover appartenere in ogni reggimento civile alle leggi fondate sulla ragione. Ottimo quello stato, in che il potere è affidato alla virtù, sia di un solo, sia di alcuni scelti, sia della moltitudine. — Ma dove sono questi uomini di sperimentata virtù, cui affidare il potere? Sienvi pure; si riesce egli sempre a trovarli? Dato poi che si trovino, come si accorderanno i popoli a recarli in alto? E quando pur tutto questo si voglia ammettere per uno stato

particolare, non basterà egli la vicinanza di un forte ad eludere le belle intenzioni di questo saggio governo, o almeno a sconciarle? Platone, per quanto appare solo dal dialogo intitolato *Civilis de regno*, s'era spinto ben più là, avendo intravveduto quasi la necessità di un arbitrato supremo, che vegliasse alla concordia de' singoli principati (*D*).

Però non senza ragione ripeteva Tullio: amo meglio di sbagliar con Platone, che ferire al vero con altri [1]. Visto come da lungi appressarsi quelle civili tempeste, delle quali fu vittima, si ritirò l'Arpinate nella quiete del Cumano, ed ivi tutto raccolto in sè meditò sulle glorie passate di Roma, che vedeva con immenso dolore strascinata sull'orlo del precipizio. Conobbe non esservi altra via di scampo, eccetto quella di ricondurla alle prische instituzioni, mostrando con qual politica, con quali forze, con quai costumi il popolo romano avesse tirato a sè l'impero del mondo. A ciò credette bene di svolgere quel meglio di civile sapienza, che gli antichi avevano praticato, senza curarsi troppo di anatomizzarne i principii. La Repubblica di Platone, che nella sostanza si accostava assai alle prische instituzioni di Roma, solo che fosse purgata di quelle

1 Tale e tanta era la stima che Tullio aveva di Platone, che il disse non pur principe, ma quasi Dio dei filosofi: *Audiamus enim Platonem, quasi quemdam deum philosophorum*. De nat. Deor. lib. 2, cap. II, § XII.

astrazioni che ne formano forse il vizio principalissimo, gli apriva una via a segnalarsi non meno nella politica che nell' arte del dire. Sull' orme adunque di quel meraviglioso lavoro dettò la sua repubblica, opera che quantunque non ci sia pervenuta interamente, pur ci fa fede ch' e' non fu solo il principe degli oratori, ma il più grand' uomo di stato che allora vi avesse. E perchè la teoria politica di Cicerone si tocca in molti punti con quella dell' Alighieri, avendo entrambi attinto quasi alle stesse fonti, ne reco qui la parte più sostanziale. « *Omnis Respublica* (così egli) *consilio quodam regenda est, ut diuturna sit. Id autem consilium aut uni tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitudini atque omnibus. Quum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum ejus, reipublicae statum. Quum penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio duci dicitur. Illa autem est civitas popularis (sic enim appellant) in qua in populo sunt omnia. Atque horum trium quodvis, si teneat illud vinculum, quod primum homines inter se reipublicae societate devinxit, non perfectum illud quidem, neque, mea sententia, optimum, sed tolerabile tamen... Nam vel rex aequus ac sapiens, vel delecti ac principes, vel ipse populus (quamquam id est minime probandum) tamen nullis interjectis iniquitatibus aut cupiditatibus, posse videtur aliquo esse non incerto statu.* » Se il popolo (dice appresso)

sapesse e volesse eleggersi un ottimo principe, che con la virtù reggesse la pubblica cosa; il quale mentre *imperat aliis, servit ipse nulli cupiditati, nec leges imponit populo, quibus ipse non pareat*, che di meglio? Ma pur troppo d'ordinario si eleva al potere l'uomo non veggente che sè stesso, il violatore della legge, il despota, il tiranno de' sudditi. Non altrimenti interviene degli ottimati, mentre l'opulenza si cerca in luogo della virtù: *nec ulla deformior species civitatis, quam illa in qua opulenti optimi putantur.* D'altro lato, niente più iniquo di un'assoluta eguaglianza, che distrugge ogni rispetto sociale, dove il padre è ridotto a paventare il figliuolo, il maestro i discenti, i vecchi la giovanaglia, i mariti le mogli; *quin tanta libertate etiam equi et aselli denique liberi sint, sic incurrant, ut iis de via decedendum sit... nimia illa libertas et populis et privatis in nimiam servitutem cedit... ex hac maxima libertate tyrannus gignitur, et illa injustissima, et durissima servitus... sic tamquam pilum rapiunt inter se reipublicae statum, tyrannus ab regibus, ab iis autem principes aut populi; a quibus aut factiones, aut tyranni, nec diutius unquam tenetur idem reipubblicae modus.* » Per cui conclude tosto: « *tribus primis generibus longe praestat, mea sententia, regium; regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis. Placet enim esse quoddam in republica praestans*

et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatibusque multitudinis. Haec CONSTITUTIO *primum habet aequalitatem quamdam magnam, qua carere diutius vix liberi possunt; deinde firmitudinem, quod et illa prima in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus commutantur novis. Hoc in hac juncta moderateque permixta conformatione reipublicae, non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversionis ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet aut decidat.* » La dottrina politica di Cicerone si riduce a questo: la società ha mestieri d' un governo: le tre forme prese separatamente sono imperfettte: dell' altre due più tollerabile la monarchia: perfetta quella che tutte e tre le abbraccia: in questa sola è libertà vera, ordine, eguaglianza, stabilità. Ecco altra bella applicazione del principio di Pitagora. Ma quantunque il criterio eminentemente politico di Cicerone si fosse inoltrato assai, pure non trovò il modo di conciliare l' unità del reggimento civile con la massima varietà. Secondo lui non può sussistere che il governo rappresentativo, nomato fin d' allora *costituzione;* e questo dee quadrare a tutte le nazioni assorbite in una specie di monarchia universale. I principati particolari, le aristocrazie e democrazie, semplici o miste, non

vide ch' elleno potessero sussistere come membra di quel gran corpo, che egli avea ideato: in una parola, come Aristotile aveva esclusa l' unità politica di Platone, l' Arpinate escludeva le varie forme credute buone da Aristotile; ma non era sua la colpa.

La filosofia pagana, più sforzavasi di toccare la perfezione, e più sentiva l'impotenza di poterla aggiungere: un sistema batteva od escludeva l'altro: niuna teoria compiuta, niuna esatta, niuna per sè incrollabile, siccome quelle che poggiavano sulla base di principii falsi o difettivi. Indarno si procacciò di raccorre il vero sparso ne' diversi sistemi, sceverandolo dal falso, cui era commisto: indarno si tentò ridurre in una le dottrine di Platone e di Aristotile, chè per le troppe discordi opinioni ad altro non si riusciva che ad uno scetticismo desolante, o ad una fatalità distruggitrice della morale. Era giuoco forza con una dottrina salda e compiuta in sè stessa rifabbricare il civile consorzio: sollevarsi al punto ove filosofia e religione si abbracciano: era necessaria la rivelazione. Questo vero non disconobbe l' Alighieri; *chè dove chiave di senso non disserra*, disse nostra ragione aver corte le ali e adoperarsi indarno; anzi, antiveggendo un nuovo scisma della ragione dalla fede, un ritorno al paganesimo, tutta la macchina del suo poema fondò su questo principio che la ragion naturale sia mossa e guidata dalla rivelazione; e ciò ad assennare gli uomini, che non

tornassero in quella barbarie, onde la civiltà del vangelo gli aveva tratti. Nè solamente sotto il velame delle allegorie, ma con aperte parole questo ci ha insegnato in più luoghi; e massime là dove si fa dire per Virgilio, che rappresenta la filosofia naturale:

« State contenti, umana gente, al *quia*:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E desïar vedeste senza frutto
Tai che sarebbe lor desio quetato,
Che eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato. »

In questi pochi versi quanta sapienza! E che non dice quel chinar della fronte, quel silenzio, quel turbamento di Virgilio!

CAPO TERZO

LA CHIESA E L'IMPERO
PRIMA E DOPO L'INVASIONE DEI BARBARI
GUELFI E GHIBELLINI

Solo il Cattolicismo poteva afferrare quell'idea dell' uno politico, suggellarla della sua universalità, porla in armonia coll' uno religioso, distinti i due fini, civile e spirituale, senza dividere la società, che è essenzialmente una. I primi padri della Chiesa all' eccletismo borioso e anticattolico dei neoplatonici opponevano tosto una nuova filosofia, che era parto della ragione mossa e guidata dalla fede. Purgate per essi le dottrine di Platone e di Aristotile, presto e' furono in grado di ritorcere contro gli Etnici quelle stesse armi, onde questi si erano consigliati di abbatterli. Dovette perciò la ragione sottostare alla fede, la forza all'autorità, la politica alla religione, l' impero alla Chiesa, chè quello per questa, come confessa il nostro Alighieri sul

bel principio del suo poema, era stato stabilito negli eterni consigli. Uscita per Costantino la Chiesa dalle catacombe, ove la persecuzione e la tirannide l'avevano già da tre secoli confinata, due grandi luminari, il Pontefice e l'Imperatore, sursero sul nuovo orizzonte a segnare il cammino della civiltà del Vangelo, raffermata da Costantino medesimo la costituzione monarchica, già preparata e disposta per Adriano, aboliti i privilegi, acquistata ragione di cittadini per quanti ebber quella di liberi, tornati i popoli ne'loro diritti, rannodati nel vincolo di fratellanza comune [1]. Se non che l'Eroe destato dalla Provvidenza ad affrancare la Chiesa, qual ne fosse la ragione, cedeva al Pontefice la capitale del mondo. Di che se scadeva poco a poco l'impero, pigliava la Chiesa meraviglioso incremento [2]. I successori di Costantino, se ne togli alcuno caduto nei lacci dell'eresia, riverenti e soggetti alla Chiesa di Roma, che avevano in luogo di madre, quasi ella tenesse il principato senza distinzione di dominio spirituale o temporale. Essa di schiava fatta libera, predicava la mansuetudine, l'eguaglianza, la giustizia, la sommessione: rabboniva i barbari,

1 Borghi: *Istorie Italiane*

2 Macchiavelli scrive in proposito: « Sendo adunque l'imperatore diventato cristiano, e partitosi di « Roma, e gitosene in Costantinopoli, ne seguì che « l'impero romano rovinò più tosto, e la Chiesa Ro« mana più presto crebbe. »

sollevava gli oppressi, fulminava la politica disumana a terrore de' dominatori superbi. Rettitudine d' opere e di giudizi, carità non altera, non vile, erano le cagioni della crescente e salutare sua potenza. Di che i Cesari non poche delle secolari faccende commisero ai Vescovi, e massime la difesa della città contro Vandali, Ostrogoti ed altri barbari; la punizione dei tristi ne' delitti di *crimen-lese*. Ai patriarchi, e sopra tutti al Romano Pontefice il braccio medesimo de' prefetti; giudici ne' criminali eccessi de' laici, com' erano per lo innanzi de' chierici. Onde il Signor Guizot. « Dal » 5.° secolo innanzi nell' arbitrio dei sacerdoti cri- » stiani era una ragione potentissima di soprastare, » fattisi nelle municipali cariche i Vescovi e gli » ecclesiastici primi su tutti: questi, pieni di buon » volere e di vita, naturalmente si offerivano per » tutto provvedere e diriggere; nè sarebbe giustizia » che loro sen facesse rimprovero, e si gridasse » all' usurpazione: oramai non più merito che nel » Clero; sua adunque la potenza, chè tale è la » legge del mondo [1]. » Quanto asserimmo fin qui ci consente pure il Macchiavelli, scrivendo nelle storie fiorentine: « Cominciarono i Pontefici a venire » in maggiore autorità che non erano stati per lo » addietro, perchè i primi dopo San Pietro, per

1 Vedi — Histoire de la civilisation en Europe, II. leçon —. Nè il signor Guizot, come osserva il Borghi, è partigiano alla preminenza politica della Chiesa.

» la santità della vita e per i miracoli, erano dagli
» uomini riveriti; gli esempi dei quali ampliarono
» in modo la religione cristiana, che i principi
» furono necessitati, per levar via tanta confusione
» che era nel mondo, ubbidire a quella. »

Venuti poscia Eruli, Ostrogoti e Longobardi a mordere del loro dente l' Italia e il Pontificato, a propagarvi morti e rovine, l' impero scaduto non sempre volle o potè ascoltare i richiami della penisola, sì la straziava nelle rapine, nella iniquità degli Esarchi, negli oltraggi alla fede, negli abusi di sacrilega prepotenza sui popoli, sui diritti e sull' autorità dei Pontefici, nella tribulazione degli uomini e delle coscienze; chè negli imperatori era omai troppo radicata la smania di dogmatizzare, come attestano i fatti di Eraclio e di Leone Isaurico. Quinci veggiamo le provincie italiane, discatenatesi dalla soggezione dei Cesari bizantini, rendersi ai Pontefici: poi la rottura di questi coi Longobardi, detti dal Macchiavelli ultima peste d' Italia, la chiamata dei Franchi, la riconosciuta signoria politica dei Papi sulle governate regioni, e Carlo Magno, capo e proteggitore della Chiesa nelle cose del tempo, coronato Imperatore d' Occidente. Ma caduta appena la mano ristauratrice di questo grande edificio, mancò tostamente in un col valore la stirpe de' Carolingi; e la Chiesa, tiranneggiata da Berengario, ricoverava all' ombra di Ottone il Grande, cinto in Roma del diadema imperiale (2 febb. 962).

Se prima dell' invasione de' barbari l' impero si mischiava alcun poco nelle cose del Pontificato, e questo in quello, ciò avveniva senza che si urtassero gravemente, o si confondessero le rispettive attribuzioni. L' indipendenza della Chiesa, in quello che la riguardava direttamente, era abbastanza grande: nelle cose del tempo, quantunque ella vi avesse non poca parte, per quel vincolo che è tra lo spirito e la carne, non aveva però azione diretta, toltone il regime municipale, che era quasi esclusivamente suo. Del resto l' imperatore aveva i suoi congegni politici pronti e ben divisati, consiglieri, magistrati, eserciti: in una parola, l' ordine politico era completo, regolare; indipendente dall' ordine religioso, e questo da quello. Ma dopo l' invasione, sciolto e scompigliato l'ordine civile, i limiti dei due poteri scomparvero quasi del tutto: procedevasi senza soccorso di norme prestabilite; onde incertezza, urto, confusione, dispute, usurpazioni reciproche, guerra ostinata, crudele, ferocissima; guerra politica e religiosa ad un tempo, in cui agitavansi le quistioni supreme: l' autorità e la forza, l' ordine e la libertà, la ragione e la fede; guerra cui laici ed ecclesiastici, nobili e plebei, uomini e donne presero parte, tenendo gli uni per la supremazia del Pontefice sull' Imperatore, gli altri per quella dell' Imperatore sul Pontefice; cioè per l' unità della fede, per l' indipendenza della Chiesa e dei municipii i primi, per la prevalenza della podestà imperiale sulla pontificia, per

l' indipendenza della ragione da ogni autorità i secondi; gli uni con Dio e gli altri col Diavolo, come si diceva allora. Questa lotta, incominciata dal cozzo delle due case Welfen e Hohenstaufen per l' impero d' Alemagna, si accese in Italia nel gran duello di Gregorio VII e di Enrico il Frivolo pel dritto delle investiture; e continuò poscia fra gl' Imperatori ghibellini e i Papi co' loro duci fino all' elezione di Arrigo VII. Epoca in cui la Chiesa, tiranneggiata disonestamente dagli Angioini, se ne distaccava, ponendo le sorti d' Italia e del Cattolicismo nel buon Arrigo, che Guelfi e Ghibellini non voleva sentir ricordare. Laonde chi rimase per la libertà della Chiesa, per l' unità, e per la pace d' Italia, tenne con l' Eroe d' Ausburgo; tra' quali Dante, Dino Compagni, i Villani, e quanti di que' tempi rettamente e liberamente pensavano. E non ha dubbio che a questi non si fosse aggiunto il Petrarca, se non molto dopo, venuto a maturità di senno, non seppe vedere anch' egli altr' àncora di salute. Difatto e' scrisse già ad Urbano V, esortandolo caldamente a trasportare la sede Apostolica dalla cattività di Avignone a Roma sua in un con la dignità imperiale; chè le magioni di Pietro e Paolo deserte, squallide, cavavano i sospiri dal cuore [1]. « *Tu, Patrum optime et boni comunis amantissime, Caesarem Romae esse non solum permitte, sed praecipe... dum*

1 Lib. VII *Senilium ad Urbanum V Pontificem.*

Roma sponsis suis vidua, suisque luminibus orba erit, neque res humanae unquam bene ibunt, neque Christiani fines conquiescent. Si alterum receperit, bene erit; at si ambos (il Papa e l'Imperatore) *optime, gloriose, feliciterque.* » Che se cerchiamo dal Petrarca quale dei due principati sovrastasse all' altro, e' ci dirà nella stessa lettera che Urbano era stato collocato da Dio non solo tra i principi, ma sopra di quelli, volendo che questi s' inchinassero dinanzi a lui, e gli cadessero ai piedi. « *Ego te... non solum cum principibus, sed super principes collocavi; eosque tibi ad genua pedesque procumbere volui.* » Se gli chiedete perchè adunque flagellasse la corte romana, risponderavvi: « *Se non homines, sed vitia hominum insectari; neque id facere quod sibi nocuerint, sed quia injuriam male vivendo facerent romanae urbi, Ecclesiae Dei, Christo ipsi atque Apostolis.* » Eccovi nel Petrarca un altro Dante (*E*), con questa notabile differenza che l' Alighieri inventa e scolpisce da sè, l' altro copia od imita in tutto, quantunque affetti disprezzo per l' originale. Ma a chi venne in capo per tutto questo che il Petrarca fosse un perfido Ghibellino, comecchè sia più agevole assai il purgar l' Alighieri da questa taccia, che il Petrarca stesso? Dante, quando le contese erano fervide, quando i nemici del vero erano prepotenti, le ire implacabili, si lanciò in mezzo alla mischia, svergognò i rei, scosse gagliardemente gli animi; gridò all' ordine, alla

giustizia e alla pace, quando si voleva il disordine, l'ingiustizia, la guerra: per questo fu calunniato. Il Petrarca andava a versi del secolo, largheggiava di vili encomii, usava di buon grado alle corti, piaggiava i grandi: per questo i *principi cercavanlo, si dolevano della sua partita, e con impazienza estrema attendevano il suo ritorno:* per questo da per tutto facevasi a chi meglio l'onorasse. A Dante l'esilio, la confisca de' beni, la taccia di barattiere, di ladro dall'ingrata patria: al Petrarca invito da Parigi e da Roma nello stesso dì a ricevere la corona di Poeta. Eppure, seguiterò coll'Audisio, il Petrarca non aveva dato un canzoniere nazionale, come Dante ci aveva dato un poema; quegli aveva cantata, non servita o migliorata la patria.

Ma tempo è che ci accostiamo alla sposizione delle dottrine civili di quel magnanimo, toccando brevemente delle condizioni in che si trovò, durante questa guerra, la bella e nobilissima città, nella quale sortì i natali. Solo premetteremo che gli aderenti del Barbarossa, cioè i signori di Gebello, i quali erano per la supremazia dell'impero sulla Chiesa, o della forza sull'autorità, fra i monti di loro dimora avevano raffigurate le posizioni di Gelboe, di quella montagna che nella Bibbia s' interpreta *luogo di fortezza*, e perciò si dicevano *Ghibellini.* Dove quelli che tenevano per la supremazia del Pontefice, aderendo alla Chiesa, avevano essi pure trovato nelle sacre pagine il

nome di *Zelfa* (Gen. 30, 12), dal quale s' intitolarono *Guelfi* 1.

Firenze, bellissima e famosissima figlia di Roma, per la tirannide dei prefetti imperiali ribellatasi nel 1080, si costituì in libertà sotto la protezione dei Papi. Questo libero stato fu sollecita di corroborare con savie leggi per modo, che ciascun cittadino vi avesse la parte sua, e la plebe non fosse dall' insolenza de' potenti oppressata. Parve dura questa parità ai nobili devoti all' impero; se non che potendo allora in essi, più che altro, il beneficio della patria comune, vi si acquetarono; e uniti cogli altri intesero con ogni sforzo e valore ad amplificare il dominio (1090) 2.

1 Scolari — Prefazione al libro *de Monarchia*. — Il Balbo spiega diversamente l' origine di questi nomi. « Morti Federico Barbarossa e il figlio di lui Arrigo VI, e disputandosi l' Imperio tra Filippo di Svevia altro figlio di lui, ed Ottone di Baviera, perchè i partigiani delle case di Franconia e di Svevia dal nome primitivo di quelli dicevansi ab antico in Germania Weiblingen o Ghibellini, ed i partigiani de' Bavari dal nome di molti di essi diceansi Guelfi, incominciarono i due nomi ad usarsi in Italia allo stesso modo fra i partigiani dei due Imperadori. Poscia, rimanendo indisputato imperadore Federico II svevo, ed incominciando egli nuove contese colle città e coi Papi, il nome di Ghibellino divenne quello della parte imperiale; e perciò il nome di Guelfo quello della parte contraria delle città, della libertà più larga, del popolo e dei papi. » Balbo *Vita di Dante*.

2 Questi tempi veramente felici e gloriosi per Firenze

Ma i nipoti dei fedeli all'impero, ricevendo in cuore per tradizione un certo che di sopreminenza, si persuasero che ogni grandezza pubblica dalle egregie opere loro dipendesse. Il perchè si diedero a favorire gl' Imperatori avversi alla Chiesa, cui gelosi di grandezza avrebbero volentieri venduta la libertà; mentre il popolo, stringendosi al Pontefice ad imitazione delle prime città d' Italia, aveagli interamente fidata la sua. La morte di Buondelmonte fece scoppiare il mal talento: coi parenti del giovane trafitto tennero i Guelfi: cogli Uberti, famiglia non tanto nobile quanto ambiziosa e crudele, i Ghibellini. Spesso furono a tenzone e sangue, fino a che questi ultimi, infiammati dal desiderio di dominare, s'intesero con Federico II, che li aiutò a cacciare nel 1248 i Guelfi dalla città. Ma due anni appresso i popolani, vessati e stanchi delle ingiurie e soperchierie di cotestoro, si riscuotono, corrono alle armi e procacciano di unire la repubblica. Crebbe subito lo stato per la concordia, se non che la rabbia ghibellina, nimica sempre dell' eguaglianza, sconciava, o non favoriva le imprese: anzi urtò con l' armi il popolo

commenda assai il Poeta al 15.° del Paradiso, ove si fa dire per Cacciaguida:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello
> Maria mi diè chiamata in alte grida
> E nell' antico vostro Battistero
> Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

nel 1258, ma fu poi vinta e cacciata. Troppo leali e fidenti i Guelfi, scaltri e frodolenti i Ghibellini: *cavete* (si diceva quasi in proverbio) *proditiones Gibellinorum; colloquia eorum plena fraudibus et insidiis.* Anche Macchiavelli li disse odiati dal popolo per i loro superbi portamenti, e l' Anonimo tutti eretici in palese od in celato. Dante anche qui non mentisce alla storia: veggiamo di fatto che i Corifei del ghibellinismo ha posto nell' inferno tra gli Eresiarchi e i tiranni: dove scontriamo Farinata, Federico II, Ezzelino da Romano e il Cardinale Ubaldini, che soleva dire: « Se anima vi è, io l' ho perduta per i Ghibellini. »

Questi cacciati da' Guelfi, come dicemmo poc' anzi, ripararono a Siena sotto gli auspicii di Farinata, di un Lamberti, e di un Abati; dove ottennero soccorso di cavallieri tedeschi da Manfredi, che anche Macchiavelli ci dà per ostile alla Chiesa forse non meno di Federico, detto dallo stesso istorico *rovina di tutta Italia.* Tratti alla rete i Guelfi, per nero tradimento sono fatti a pezzi sull'Arbia dai Ghibellini uniti ai Tedeschi nel 1260. Fuggono i campati dalla strage, e ricompaiono nel 1267 in numero di ben 400 cavallieri in favore di Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa contro il ribelle Manfredi. Indarno i Ghibellini avevano cercato di mitigare la tirannide per gratificarsi il popolo; i cittadini, bramosi di sottrarsi alla potenza dei pochi, avevano eletto trentasei de' migliori a curare il bene pubblico. Di che spaurito il Conte

Guido Novello, reggente la città per Manfredi, fuggì. E in Firenze, siccome in quasi tutte le città che si reggevano per l'impero, entrarono i Guelfi, disfatto e morto l'Imperatore ghibellino da Carlo.

Abbiamo visto una tremenda disfatta dei Guelfi a Mont' Aperti, poi un' altra dei Ghibellini a Benevento: gli uni e gli altri traditi: or bene Dante ha posto i due traditori all' inferno; ma quanto non incrudelisce con Bocca degli Abati, principio e cagione della disfatta de' Guelfi, mentre appena fa nominare Buoso da Duera, il quale per denaro lasciò libero il passo a Carlo, tradendo così i Ghibellini e Manfredi insieme che a questo l' avevano mandato? Io non so difendermi dal recar qui tutto intero quello squarcio significantissimo (Infer. Canto XXXII):

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì che i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Che io metta il nome tuo fra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama
Levati quinci e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti
E tratti glien aveva più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, che alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento dei Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Dante in tutte le tre cantiche ha egli infierito così con alcuno? e la ragione in che possiamo trovarla se non in ciò, che gli cocesse fortemente quella strage de' Guelfi veri, onde il vero guelfismo non risurse più mai?

Baldi della vittoria i Guelfi di Carlo, e memori

della patita tirannide, del dolorosissimo esilio, si usurparono tosto quei seggi avari ed ambiziosi, che erano stati abbandonati per fuga dai vinti; onde addivennero subitamente arroganti ed orgogliosi col popolo, il quale sostenne perciò l'entrata dei Ghibellini, curante il Cardinale Latino mandato da Niccolò III (1279), rimessi ne'loro averi e negli onori di prima [1]. Oppressi vieppiù i popolani, e guasti omai dalla sovverchia abbondanza, sollevatisi nel 1282, s' ebbero formato un reggimento prima di dodici, poi di quattordici, indi di tre, e finalmente di sei Priori, cavati uno per sestiere di due in due mesi dagli ascritti ad una delle arti maggiori. « Questo magistrato (osserva il Macchiavello), » fu cagione della rovina dei nobili... Le guerre » di fuori, la pace di dentro avevano come spente » in Firenze le parti ghibelline e guelfe: restavano

1 Questa corruzione del vero guelfismo consentita da tutti gli storici e fino dal Macchiavello, ben ci è attestata da queste belle e degne parole del Santo Pontefice Gregorio X indirizzate nel 1273 ai Guelfi di Toscana: *Gibellinus est; at Christianus, at civis, at proximus. Ergo haec tot et tam valida conjunctionis nomina Gibellino succumbent?... et id unum atque inane nomen (quod quid significet nemo intelligit) plus valebit ad odium quam ista omnia tam clara et tam solida expressa ad charitatem... Sed quoniam haec vestra partium studia pro Romanis Pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis; ego Romanus Pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac remissis injuriis pro filiis habeo.*

» solamente accesi quegli umori, i quali natural-
» mente sogliono essere in tutte le città in fra i
» potenti e il popolo.... Questo umore, mentre che
» i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse:
» ma come prima quelli furono domi, dimostrò la
» potenza sua. » Per nuovi soprusi nel 1293 si aggiunse ai Priori il Gonfaloniere di Giustizia, che col seguito di mille armati uscisse battendo chiunque violentasse il popolo. Leggi fortissime furono emanate contro i Grandi nemici della democrazia con divieto dal Gonfalone e dal Priorato. Indarno tentarono i nobili tali ordini annullare con la forza nel 1295. Solo ottennero che molte famiglie nobili fossero fatte del popolo, cioè abili agli onori: così per cinque anni con abbastanza quiete; sino a che i Fiorentini per procacciar salute ai Pistoiesi, partiti in Bianchi e Neri, caddero nella stessa pece senza avvedersene. La lotta, come si ha dagli storici, era il cozzo di una oligarchia avara e superba contro una mano invidiosa di demagoghi, scempii, boriosi e bestiali, proprio come ce li dipinge Dante nella Commedia. Tanto è vera la sentenza del Vico che i monumenti letterarii delle epoche primitive e credenti, chiamate barbare da noi, sono storie veritiere, chè i poeti non cantano allora se non cose vere con ischietta e nuda semplicità. Dante è proprio l'Omero del cattolicismo.

La storia di Firenze dopo la lega lombarda è la storia dal più al meno delle prime città d' Italia.

CAPO QUARTO

DANTE UOMO DI STATO E UOMO DI LETTERE

Dante, nato in Firenze nel 1265 di parenti guelfi, i cui maggiori per due volte erano stati dispersi dai Ghibellini, educato alle lettere, alle filosofiche e politiche discipline da Brunetto Latini pur guelfo, crebbe con principii e con massime al tutto guelfe. Queste difese gloriosamente con la spada a Campaldino e a Caprona ancor giovanetto; queste sostenne animosamente, fattosi inscrivere al collegio dei medici, ne' maneggi della pubblica cosa, ove fu molto per tempo adoperato. Amatore, come il nobilissimo Giano della Bella, dell' eguaglianza, della giustizia, della libertà ordinata, dell'unità, della pace, mirava con immenso dolore Firenze sua novamente in preda alle cittadine discordie: una gente iniqua (oligarchici e demagoghi) pronta a congregarsi alla morte di lei, mostrava falso per

vero al popolo che, facile al bene come al male, rotto per essa ad ogni viltà, sollevava gl' indegni, e i buoni sbandiva o sommergeva nel fango. Poco prima che la corruzione fosse portata all' estremo, fatto de' Priori nel Giugno del 1300, si diè tutto a voler ridurre in uno il partito corpo della repubblica, temendo, come asserisce francamente Macchiavelli, non la nuova divisione de' Guelfi in Bianchi e Neri facesse con rovina della città risuscitare le *parti ghibelline*. L' Arpinate negli uffizi aveva detto: — quelli che seggono al governo della pubblica cosa osservino scrupolosamente questi due precetti di Platone: prima abbiano sempre dinanzi il maggior prò de' cittadini per modo, che dimentichi dei proprii vantaggi, a quello indirizzino ogni loro operazione: poi curino tutto l' intero corpo della repubblica, acciocchè, mentre badano ad una parte, non abbandonino l' altra. — Il nostro Alighieri (fedele a questi principii) agi, comodità, amici, parenti, tutto dimenticò egli pel bene pubblico, come appare dalle molte e concordi testimonianze de' suoi biografi: e trovato infruttuoso ogni altro mezzo, consigliò i colleghi a far armare il popolo della città e del contado, acciocchè, forzati i capi delle due fazioni a posare le armi, fossero questi, per la pubblica quiete e tranquillità, mandati a confine. Ma vano fu ogni sforzo di salvare la repubblica da quella tempesta: perchè se poterono tener fronte alla violenza, non ressero alla frode, alla calunnia, armi con le quali i codardi, gl'iniqui

riescono di sovente a certa e compiuta vittoria. Il magnanimo cittadino si tirò addosso l'odio di molti, fu gridato parziale, quantunque da un canto avesse consentito all' esilio di Guido Cavalcanti suo grande amico, dall' altro a quello di Corso Donati suo suocero; e cadde martire della giustizia, deserto da quel popolo ingrato e maligno, che gli si fece nemico per suo ben fare, da che egli, non meno generoso di Giano della Bella, aveva dato tutto sè stesso per camparlo dall'imminente rovina. Causa potissima delle infami calunnie di baratteria, di estorsioni, d' illeciti lucri, alle quali fu fatto segno, la rettitudine sua, che è gran peccato in tempi di generale corruzione. Strumento del vile intrigo uno stretto parente di lui, quel Corso Donati su nomato, che, per avere stato e signoria in Firenze, s'era fatto autore di commutazioni, d' incendii, di ruberie, di scandoli d' ogni maniera. Avendo costui cospirato a danno della patria, era, come vedemmo, nel numero degli sbanditi per consiglio di Dante: ne giurò aspra vendetta, e la fece; riuscendo con molto oro, con frodi e con calunnia a piegar Bonifazio, già disgustato della rusticità, della caparbietà ed ostinatezza de'Bianchi, a mandare il Valois paciere in Firenze. Dante s' era opposto energicamente a questo partito, non piacendogli che la patria e la libertà cadesse nell'arbitrio di un despota, da cui ogni male era a temere. Ma sa ognuno come per le brighe dei Neri Carlo entrasse in Firenze e s'avesse le porte

della città con sacramento di conservarla in pacifico e buono stato: sa ognuno come questo nobile cavaliere rompesse tosto la fede lasciando entrare i fuorusciti più disperati, tra' quali il facinoroso Donati: come fossero cacciati di palazzo i Priori: come incominciassero le violenze, le rapine, gl'incendi, gli sbandimenti, le crudeltà, le sevizie. I capi dei Bianchi, per loro matta superbia venuti in odio all'universale, indarno ricorrono per aiuto al Papa, del quale non avevano voluto seguitare i consigli; e cui s'era fatto credere dai Neri che parte guelfa sarebbe dai Bianchi, tendenti al ghibellinismo, disfatta. Vana omai ogni lusinga di conciliazione tra le due parti piene di sospetti e di mal talento. Vengono cacciati i Cerchi, e con essi i Bianchi, intra i quali, scrive il Segretario fiorentino, fu Dante poeta; e i loro beni pubblicati, e le case disfatte.

L'Esule venerando, quasi legno senza governo, andò peregrino per tutta Italia, mostrando contra sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Questo doloroso esilio dalla bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze sua, nel cui dolce seno nato e nudrito fu fino al colmo di sua vita, e nel quale con buona pace di lei, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, ben lungi dall'attribuirlo alla persecuzione di Bonifacio o del Valois, il ripeteva dall'infausto suo priorato, dall'invidia dei suoi. Perduta ogni speranza di rientrare, per tema

d' infamia, per desiderio di giovare altrui col senno, se più non poteva con la mano, riparò nel porto dei diletti suoi studi: dove, arricchito delle dovizie altrui, non dimenticava la patria; e patria sua non era più l' ingrata Firenze, ma il mondo. Chè molto lungi dall' ufficio dell' uomo riputava colui, che delle proprie dottrine non cercasse alcun frutto alla Repubblica conferire: simile, dic' egli, a pestilenziale voragine, che sempre inghiottisce e mai non rende. Nudrito al succo di una sana e robusta filosofia, dotto di quella esperienza che è frutto del tempo e dei mali sofferti, cercò a lungo l'infausta cagione delle piaghe d' Italia e del cattolicismo; se messo il ferro alla radice, gli venisse fatto di troncarla per sempre. Egli non tardò a scoprire che ogni pubblica e privata calamità moveva dall' urto delle due fazioni, guelfa e ghibellina, nate e cresciute dallo scisma dei due poteri ordinati dalla Provvidenza alla felicità dei popoli, temporale ed eterna.

E qui non dimentichiamo come già la bella idea guelfa, che fu ai tempi della lega lombarda, non era più; e ben deplorabili si parevano le cagioni, onde gl' Italiani all' una o all' altra parte volevano appartenere. Gli Angioini, chiamati al regno di Napoli, avevano recato a sè l' indiretto potere esercitato dai Papi sulle città italiane, raccolti e sollevati i Guelfi per signoreggiare in Italia. A questo non li aveano chiamati i Pontefici: onde Gregorio X confermava l' elezione di Ridolfo

d' Ausburgo all' impero, previo giuramento di obbedienza e fedeltà alla Chiesa, promettendo di non entrare in parte contraria a lei, di tutelarne le ragioni, di sanare massime le piaghe d' Italia. Il che avendo trascurato di fare, Dante lo riprende al 7.° del Purgatorio:

« Colui che più sied' alto, e ch' ha sembiante
D' aver negletto ciò che far dovea
. . . .
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta [1],
Sì che tardi per altri si ricrea. »

Altrettanto fu fatto poscia con Alberto e con Arrigo VII, per contrapporli alla sfrenata tirannide dei Filippi, dei Valois, dei Roberti. Ma il primo tradiva egualmente la fede: onde il Poeta lo sfolgora al 6.° del Purgatorio:

« O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei (l' Italia) che è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia chiaro ed aperto,
Sì che il tuo successor temenza n' aggia. »

Mite col Barbarossa, perchè chinò, sebbene a malincuore, la fronte al Pontefice; rigido con Federico II,

1 L' Anonimo qui nota — Egli doveva venire a prendere la corona dell' Imperio, e non venne ritenuto da cupidigia; doveva sanare le piaghe, che hanno Italia morta, cioè le cittadine e compagnesche discordie —

che caccia all' Inferno tra gli eresiarchi, e con Manfredi, al quale mette in bocca questa confessione:

> « Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei...
> Vero è che quale in contumacia more
> Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta
> Star li convien da questa ripa in fuore
> Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
> In sua prosunzïon . . . . »

Gli fa grazia di supporlo convertito sul punto di morte, perchè, come si ha dalla storia, volle più volte riconciliarsi con la Chiesa; e non gli venne fatto, non solo per sua, ma anche per altrui colpa [1].

Gl'imperatori, che mossero i piè con la Chiesa, esalta ed inciela: un Costantino, un Giustiniano, un Carlomagno; che loda d' averla soccòrsa, quando

1 L'Anonimo ci assicura che Manfredi aveva in proposito di sottomettersi alle chiavi della Chiesa, e che morì in quello, non potendo sottomettersi in atto. Dice di più averlo il Poeta posto nel principio del Purgatorio, acciocchè si vegga che mai non si dee l'uomo diffidare della misericordia di Dio: e se cade in disgrazia della Chiesa, al più presto che egli può dee tornare in reconciliazione. Si noti che i dottissimi hanno l' Anonimo per Ghibellino, quantunque egli avesse tutti i Ghibellini, massime di Firenze, per eretici. Vedi la sposizione del Canto X dell' Inferno.

il dente longobardo la morse. Anzi rimpiagne quei tempi felici in che l'Imperatore e il Pontefice con bella concordia segnavano il cammino della nuova civiltà, l'uno per le cose del mondo, l'altro per quelle di Dio:

« Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo...
In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solean valore e cortesia trovarse
Pria che Federico avesse briga ecc. »

Dove nota Benvenuto: *Hic nobilis Marcus pro confirmatione dicti sui describit mutationem Lombardiae, quae propter discordiam Papae et Imperatoris amisit bona temporalia et spiritualia... Fridericus, elatus magna potentia,... temporalia et spiritualia conculcabat...* E a Benvenuto fa eco Macchiavelli.

Dante, a chi vuol intenderlo, dà a vedere chiaro che vi ha un impero cattolico, ortodosso, guelfo (*F*); e un impero anticattolico, scismatico, ghibellino: vuole il primo, come il Compagni, come il Villani, come il Petrarca, ed è avverso al secondo. Pare che a questo solo si potesse concludere che la politica di Dante, prima e dopo lo sbandimento, fu la politica della Chiesa. Ma torniamo a Dante, chè tutto non è qui.

CAPO QUINTO

POLITICA DI DANTE
RAFFRONTATA CON LA DOTTRINA CIVILE
DEGLI ANTICHI E DELLA CHIESA

Scoperta l' infausta sorgente dei mali d' Italia e del mondo, Dante vide che prima erano da correggere i costumi, scuotendo gli animi con lezioni d'alta e severa morale; chè anche San Tommaso aveva concluso: « *Tollenda est culpa, ut cesset tyrannorum plaga.* » Ma non bastava correggere il costume, se non si muniva ad un tempo la società di un reggimento civile, saggio, amorevole e forte per modo, che, assicurata da per tutto la pace, ogni nazione, ogni stato, ogni città, nella propria autonomia e libertà costituita, dovesse agevolmente e sicuramente prosperare. Ond' egli, con Aristotile e Cicerone da un lato, la Bibbia e i Dottori della Chiesa dall' altro, si provò a far le ragioni del temporale e dell' eterno; se, stabilito ciascun

elemento a quel posto che più gli conviene, fosse tolta per sempre ogni cagione di scandolo fra i due poteri, dalla concordia dei quali ogni bene era da attendere, mentre dalla discordia loro fluiva ogni male. Quinci stabilì prima: la cristiana repubblica aver bisogno di un capo nel civile come nello spirituale; di un principato cioè unico e sovra tutti gli altri principati, chiamato Impero. E ciò perchè l' uomo solo nella quiete e nella tranquillità della pace universale può pervenire liberamente e speditamente alla propria operazione; nè questa pace può aversi senza di esso. Di fatti come la famiglia, la città, la provincia, il regno o lo stato hanno mestieri, per l'ordine e per la quiete loro, di un capo; così l' unione di tutti i principati o governi particolari ha bisogno di un' autorità comune, di un arbitrato supremo per l'esatta amministrazione della giustizia, per la concordia fra sudditi e reggitori, fra stato e stato. Chè dovunque può esser litigio, ivi debb' aversi giudizio, e giudizio sincero da ogni cupidità in un soggetto che voglia il giusto, e volendolo, possa farlo eseguire. Chiarito il bisogno di un Monarca universale, fa vedere che solo in quest'ordinamento di cose avrassi libertà vera, pace e stabilità, se nel difetto di esso è per ogni dove instabilità, licenza, tirannide. Solo in questo stato di cose, dic' egli, possono drizzarsi le torte repubbliche (come sono le popolari) le oligarchie e le tirannidi, e reggere i re, gli ottimati, i popoli amatori di libertà. — Certamente,

segue a dire, le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà, e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pei consoli, nè la gente pel re, sendo le leggi per la civiltà, e non questa per quelle. Consoli e re, per rispetto della via, sono signori degli altri, ministri per rispetto del termine; e massime il Monarca universale dee essere stimato un ministro di tutti. Nè questo vuol dire che egli debba disporre ogni minimo giudizio di qualunque città senza mezzo. Mosè, assunti i principali delle tribù d'Israele, lasciava loro i giudizi inferiori, i più alti e più generali serbava a sè. Le città, i regni, le nazioni hanno certe loro proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare. Dunque dal Monarca la legge universale o comune, dai governanti le peculiari applicazioni, secondo che meglio si giudichi convenire [1]. — Se a tutto questo si fosse posto mente, come poteva tacciarsi Dante d'aver voluto il dispotismo in Italia, se egli cercava il modo di sbandirlo per tutto? Come confondere il suo monarca con quello, non dico di Platone, d'Aristotile, di Tullio, ma del Macchiavello e del Campanella?

Platone, sul fondamento posto da Pitagora, altro non volle nella sua repubblica, fuorchè rappresentare il massimo grado di unità morale, l'unione la più perfetta degli animi, il più libero ed intero

1 Vedi tutto il primo libro del trattato *de Monarchia*.

dominio della sapienza; ma non valse a conciliarlo coll'inviolabilità del *giure* e della libertà dei privati. Aristotile, credendo un sogno questa sublime unità, verso cui i mistici di tutti i secoli tornano ad aspirare con ostinazione e fiducia (chè un'arcana intuizione, come fu detto, li persuade ad aspettarla) ebbe per eccellente ogni forma di governo quante volte nei reggitori fosse virtù. Cicerone, pigliando gli uomini per quel che sono, trovò, come Aristotile, il tarlo della corruzione in ogni forma di reggimento civile, e lungi dall'approvarle tutte, come lo Stagirita, tutte le rigettò, risolvendosi per un governo rappresentativo. Se con questo egli gittava la base della Monarchia dantesca, non aveva però intravveduto come conciliarla con la nazionalità, con la indipendenza, colla libertà degli stati particolari: Dante abbraccia in una gran sintesi tutte queste teorie: vuole la Monarchia universale per l'unità e stabilità del reggimento, per l'ordine, per l'utilità dell'umana famiglia, giusta quello che aveva scritto San Tommaso: *Bonum et salus consociatae multitudinis est, ut ejus unitas conservetur... qua remota, socialis vitae perit utilitas*; e vuole insieme che ogni nazione, ogni stato si regga a regno, ad aristocrazia, a repubblica popolare sotto la tutela saggia, benevola e forte di un comune arbitrato. O noi c'inganniamo, o non fu mai sciolto più logicamente il nodo del come possa stare la libertà con l'ordine; del come ogni popolo possa aversi e godere stabilmente quella

qualunque forma di governo, alla quale è maturo.

Solo il Cattolicismo potea suggerire una teoria politica perfetta a modo, da comprendere ed usufruttuare quanto di meglio fu trovato dalla speculazione degli antichi filosofi; solo la potenza civilizzatrice della Chiesa ridurla in atto quando che sia.

L' idea di questa monarchia universale, che non vuol confondersi con quella sognata dai Ghibellini antichi e moderni, Dante l' ha trovata nel seno del Cattolicismo. San Cipriano scriveva contro l' Imperatore usurpante i diritti della Chiesa: « Venuto Cristo, gli ufficii delle due podestà partì sì » fattamente, che l' Imperatore alle cose di questa » terra, e il Pontefice alle celesti presiedesse, ac» ciocchè l' uomo, per confondere in sè i due » reggimenti, non si levasse in superbia, e nel» l' inferno un' altra volta non si fosse sommerso. » Giustiniano esclamava: Oh quanto sono grandi i doni della clemenza divina! Sacerdozio ed Impero; quello le divine, questo le umane cose amministra, creati dallo stesso principio, onde l' uno e l'altro sono fratelli. Ottone il Grande (cui l'Arcivescovo di Magonza, presentandogli la spada, aveva indirizzate queste parole: Ricevi questo brando destinato a respingere i nemici di Cristo e ad assicurare la pace a tutti i Cristiani), prima che fossero scoppiate le ire guelfe e ghibelline, vagheggiava il ristabilimento del santo romano impero

nell' antico suo splendore, eletta novellamente a sede dei Cesari la città eterna [1]. Alessandro III sommo Pontefice, il promotore della lega lombarda, quegli che dopo lunga tenzone col Barbarossa, vide da ultimo trionfare la propria causa, non pose egli per condizione ad Emanuele Comneno Imperatore di Costantinopoli, il quale gli proferiva di unire le due corone imperiali, che la sede dell' impero rinovellato stesse in Roma? « I Lombardi stessi » (come osserva giustamente l' illustre istorico C. » Cantù) non avevano mai mirato ad annichilare » l' imperatore, ed anche nei momenti più prosperi » null' altro chiesero che di vedere assicurati i pro- » prii privilegi sotto la primazia di quello... Quanto » al Papa, l' abbattere l' Imperatore saria stato » un disfare l'opera de' suoi predecessori, i quali » avevano affidato a quello la supremazia temporale » della Cristianità; e quand'anco ebbero contumaci

1 « *Si permittente Domino* (così egli al Papa), *Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te Rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et numquam vitam aut membra et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum, aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad Te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio Et quidquid in nostram potestatem de terra Sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, jurare faciam illum, ut adjutor tibi sit ad defendendam terram Sancti Petri secundum suum posse.* » BARON. ad an. 962.

» e ribelli i re di Germania, mai non pensarono
» distruggerli, ma al più surrogarne uno meglio
» docile e religioso. E però i messi di Federico
» al papa dissero: *É chiaro e indubitato aver*
» *Iddio voluto che due capi vi fossero a gover-*
» *nar il mondo; la dignità sacerdotale e la po-*
» *destà regia; le quali, ove non sieno da vi-*
» *cendevole concordia appoggiate, il mondo an-*
» *drà in guerre e contese. Cessi dunque lo scan-*
» *dalo; e per voi che siete principi del mondo,*
» *rendasi la pace alla cristianità.* »

Aggiungasi che Graziano nel Decreto scrive: — Il potere è da Dio imperante e permettente; vi hanno due podestà, pontificale e regia. Cristo assegnò a ciascuna uffici e diritti: devono giovarsi a vicenda; e siccome le divine cose vanno innanzi alle umane, le celesti alle terrene, lo spirito alla carne, così la podestà del Pontefice va innanzi alla podestà regia. Quindi l' Imperatore dee soggiacere alla podestà del Papa; sendo quegli, non il padre, ma il figlio primogenito della Chiesa. Ne sia adunque l' avvocato, il difensore: aiuti il Pontefice, assicuri dalle usurpazioni i beni di lei. Non ogni Papa è santo, chè talvolta, come riprovato da Dio, è punito: ma egli dipende dal giudizio divino: l' Imperatore da quello del Pontefice, che *ratione delicti, vel pro bono totius Ecclesiae* può scomunicarlo, deporlo, assolvere i sudditi dall'obbligo di obbedirlo. — Sa ognuno che Dante pone Graziano

a gloriare fra i primi lumi del Cattolicismo nel sole dove e' si fa dire da San Tommaso:

> « Quell' altro fiammeggiare esce del riso
> Di Grazïan, che *l'uno e l'altro foro*
> Aiutò sì, che piace in Paradiso. »

E qui tutti s' accordano ad esporre che — Graziano, Monaco Benedettino del secolo XII, aiutò il foro civile e il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con le leggi dell' altro: la quale opera piace a Dio e a tutta la corte celeste che vogliono in pace ed in concordia le due podestà. — Ora è certo che Dante, pigliando a guida la filosofia naturale (Virgilio) mossa e diretta dalla teologia (Beatrice), e dipingendo sempre la prima docile, riverente, sommessa all' altra; confessando sul bel principio del Poema che Roma e l'Impero furono stabiliti per la sede dei successori di Pietro; narrando come Giustiniano, solo quando mosse i piedi con la chiesa, ammonito del suo errore dal Benedetto Agapito sommo Pontefice, potè come per ispirazione divina concepire l' alto lavoro delle leggi, ed avere la destra di Dio congiunta all'armi del suo Belisario, egli mirava senza dubbio alla concordia dell' impero con la Chiesa nel modo stesso voluto da Graziano. Dopo tutto ciò e' ci sembra di poter concludere che Dante non fe' in sostanza che dar abito di razionale ad un sistema politico, già stato in piede imperfettamente ai tempi

più gloriosi della cristiana Repubblica sotto i Costantini e i Silvestri, i Giustiniani e gli Agapiti, i Carlomagni e gli Adriani. Se poi si consideri col Tommaseo che il sommo pregio de'grandi artisti non è quello di crear tutto da sè, ma di approffittare della ricchezza da' maggiori accumulata, appropriarsela col raziocinio, coll' immaginazione e l' affetto, ordinarla, connetterla, svilupparla, fonderla, o scolpirla in nuove imagini parlanti, ognuno concederà che la nostra conclusione non sminuisce punto la gloria dell' Alighieri.

CAPO SESTO

BONTÀ PRATICA E SPECULATIVA DELLA POLITICA DI DANTE

Delle teorie politiche primo pregio è che sieno praticabili senza grandi sconvolgimenti sociali, senza spargimento di sangue, e più per persuasione che per forza. Per questo riflesso Cicerone nella sua Repubblica ha sempre dinanzi i tempi e gli uomini quali sono; e quantunque si tenga molto a Platone, è assai lungi dal lucidarlo, come pretese uno storico illustre dei nostri dì. Non altrimenti adoperò l'Alighieri. Conosciuta la necessità di quell' arbitrato comune, egli ammise nei Romani il diritto acquisito alla monarchia universale, ebbe per legittima la nomina di Carlo Magno all'impero di Occidente, legittima quella degli Ottoni e degli altri tutti fino ad Arrigo VII, fatto eleggere per Clemente V in concorso del Valois. Disponendosi

questi a venire in Italia, non come la più parte degli Imperatori germanici a sollevare una fazione per mungerla, a crescere le divisioni, ad osteggiare i Pontefici, ad usurparne i possedimenti, a disporre, se avesser potuto, anche delle cose spirituali; sì ad unire gli animi esacerbati, a sanare le piaghe d'Italia, per le quali era pressochè morta, Dante fu quasi fuori di sè dalla gioia. Vedeva con giubilo Clemente V, già stomacato dalle pretensioni di Filippo il Bello, essersi prosciolto dalla politica francese, e posto nell'animo di ritornare in Italia. Parvegli allora di vedere incarnate le sue idee, parvegli di scorgere da vicino i segni della lagrimata pace. E in quella beata illusione mirava l'Italia una di riti, d'instituzioni, d'affetti, di lingua: signora un'altra volta dei popoli che prima avea soggiogati con la forza, di poi guidati con le leggi e con la religione alla civiltà del Vangelo. Volò in Italia da Parigi, ove s'era recato a' teologici studii: scrisse tutto acceso di zelo per la concordia, ai re di Napoli e di Sicilia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ai popoli tutti della penisola: — Ecco il tempo accettevole, ecco i segni di consolazione e di pace. La giustizia, ch'era senza luce, rinverdirà. Perdonate, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta. Levatevi incontro al vostro re, o abitanti d'Italia; a lui serbate obbedienza, e come liberi, il vostro reggimento. Il Signore del Cielo e della terra

ordinò a noi il divo Arrigo, che Pietro, Vicario di Cristo, ci ammonisce di onorare. Clemente con la luce di apostolica benedizione l'illumina. —

Nè mi si replichi ancora che egli si mostrò ghibellino in questo che volle l'Imperatore: anche i Guelfi puri lo desideravano allora, ma non avverso alla Chiesa, non capo di parte arrogantesi il diritto di sciorre le questioni di fede, come il Barbarossa, non reggente le città libere d'Italia per Prefetti tiranneggianti per sè e per lui, mentre e' se ne stesse in Germania, e le cose d'Italia non favorisse, o sconciasse; chè tale, come abbiamo visto, piaceva ai Ghibellini, o alla parte avversa al Pontificato, solo che avessero potuto signoreggiare: alla Chiesa e a Dante, non mai. Che se quell'anima disdegnosa avesse veduto, come il Petrarca, scendere in Italia Lodovico il Bavaro ad alimentare gli odi di parte, a disertare il giardin dell'impero, per ritornarsene carico di spoglie nere e bianche, oh sì che l'avrebbe sfolgorato più assai che non facesse il Cantore di Laura! Ma il divo Arrigo ci è dipinto dal Compagni (guelfo moderato, come sa ognuno) per uomo savio, giusto, famoso, di gran lealtà, di grande ingegno, pro' d'armi, e quel che è più *Guelfi « e Ghibellini non voleva udir ricordare.* » Sceso in Italia, aveva fatto rientrare fuorusciti Guelfi in città ghibelline, Ghibellini in guelfe per ogni dove, accomunati gli uffici. Avviavasi verso Roma, fatto giurare le paci fra i Torriani e i

Visconti di Milano, con istatichi guelfi e ghibellini scelti dalla parte contraria. Veniva da ultimo non ostile alla Chiesa, ma con giuramento di soggezione a lei, e, quel che è più, con vero animo di mantenerlo. Se l' impresa non fosse fallita, Guelfi e Ghibellini sarebbero stati nomi vani senza soggetto. Ora chi non lo scuserà se sfogò in invettive caldissime la bile, che gli bolliva nel petto contro Firenze, che, levata in superbia, credette di poter tenere essa stessa l' impero, venduta la libertà a Roberto?

Fallita l' impresa di quel magnanimo, più per la mala disposizione degli Italiani, che per la debolezza del Pontefice, il quale forse non seppe sottrarsi all' influenza francese, l' Esule fiorentino, caduto di speranza, seguitò la Commedia. In essa pennelleggiò le ire sanguinose, i tradimenti, le frodi di un secolo, che gravido di colpe, avrebbe dato prole anco più scellerata. Questo lavoro, incominciato sotto gli auspicii di Moroello Malaspina guelfo, fu finito poi in Ravenna presso Guido da Polenta, guelfo anch' esso, ed ultimo suo rifugio. I suoi giudizii, per quanto sieno severi, hanno sempre un forte appoggio nella storia contemporanea. Alla dottrina cattolica seppe tenersi così strettamente, che non ha parola in tutto il Poema, la quale si possa torcere contro di lei. Che anzi tutte le pratiche di religione vi sono dipinte con tanta dignità, con tanta purezza d' affetto, che mai la maggiore.

Non m'è ignoto che le accuse più forti cadono tutte sulla seconda e terza parte del libro *de Monarchia.* « Se la teoria politica dell' Alighieri, » scrive il Professor Carmignani, fosse rimasta » circoscritta ne' generali suoi termini espressi nella » prima parte del lavoro, il libro non avrebbe » avuto rimproveri di spirito di parte, di contrario » all' unità politica dell' Italia, di anticattolico, di » visione fantastica. » Ma, di grazia, che vuole stabilire nel secondo e terzo libro l'autore? Prima: se il popolo romano di ragione s' abbia presa la dignità imperiale; secondamente: se questa sia da Dio senza mezzo. Risolve affermativamente l' una e l' altra questione: e che perciò? Anche San Tommaso, nel libro *de Regimine principum,* citato ed avuto per sanissimo dal Bellarmino, prova che ogni dominio è da Dio, e che il dominio de' Romani fu previsto da lui *propter zelum patriae et zelum justitiae,* e conclude che i Romani *acquisierunt principatum quodam jure naturae, a quo habet exordium omne justum dominium;* e Agostino scrisse: *Deo placuit orbem terrarum per Romanos debellare, ut in unam societatem reipublicae legumque perductum longe lateque pacaret.*

Ma è prezzo dell'opera vedere con qual riservatezza, e con quanta riverenza Dante metta mano massimamente all' ultima questione. Entra egli in battaglia « confidando nel braccio di Colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò; » e comincia così: « La questione, della quale

» abbiamo a ricercare, tra due grandi luminari
» si volge, il romano Pontefice, e il romano Im-
» peratore. E cercasi se l' autorità del monarca
» romano senza mezzo dipenda da Dio, ovvero pel
» mezzo d' alcuno suo Vicario, pel quale intendo
» il successore di Pietro, che veramente porta le
» chiavi del regno celeste... Con quelli solo com-
» batteremo, i quali indotti da alcun zelo verso la
» Chiesa loro Madre, la verità che qui si cerca
» non conoscono. Co' quali io incomincio in questo
» libro la battaglia per la salute della verità, usan-
» do quella riverenza, la quale è tenuto usare il
» figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la ma-
» dre, pio inverso Cristo, e la Chiesa, e il Pa-
» store, e inverso tutti quelli, che confessano la
» cristiana religione. » Se gli avversari di Dante avessero avvertito a questo solo passo (dice il Torri) probabilmente non sarebbero stati ingiusti alle intenzioni di lui. Chiarito poscia come il temporale non riceva dallo spirituale l' essere, la virtù, l' operazione, sì questo, che più virtuosamente adoperi pel lume della grazia infusogli in cielo e in terra dalla benedizione del Pontefice; stabilita la necessità di due reggimenti, uno che drizzasse con dottrine teologiche l' umana generazione alla felicità eterna, l' altro cogli ammaestramenti filosofici alla felicità temporale, e detto come l' uno non derivi la sua virtualità dall'altro, sì da Cristo, signore delle cose del tempo e delle spirituali, conclude: « La qual verità certo dell'ultima questione

» (che l' autorità dell' impero è da Dio) non è
» da essere ricevuta sì strettamente, che il romano
» Principe in alcuna cosa al romano Pontefice non
» soggiaccia; conciossiachè questa mortale felicità per
» alcun modo all' immortale felicità sia ordinata.
» Quella riverenza adunque usi Cesare a Pietro, la
» quale il primogenito figliuolo debbe usare al padre,
» acciocchè dalla luce della paterna grazia illustrato,
» più virtuosamente irradii il mondo, a cui da
» quello solo è preposto, il quale è governatore
» di tutte le cose spirituali e temporali [1]. » Che
debba intendersi poi per quella riverenza ben lo
dichiara nel Convivio, scrivendo essere la riverenza
« una confessione di debita soggezione per manifesto segno. » Ben è vero che nel secondo e terzo
libro una parte degli argomenti, sì filosofici che
teologici, hanno del superstizioso, dell' inesatto,
del cavillo, del vano: ma vuole giustizia che si
faccia ragione dei tempi; ed è poi da guardare
alle conclusioni più che al rimanente. Il Bellarmino,
nella controversia intorno alla podestà pontificia
circa alle cose del tempo, reca tre sentenze diverse: 1.ª che il romano Pontefice ha una podestà
pienissima su tutto l' orbe nelle cose ecclesiastiche,

1 Ciò è in perfetto accordo con la dottrina di San Tommaso, il quale aveva scritto: « *Potestas spiritualis et saecularis utraque ducitur a potestate divina, et ideo in tantum saecularis potestas est sub spirituali, in quantum est ei a Deo supposita, scilicet in iis, quae ad salutem animae pertinent.* » In II Sent. Dist. XLIV, q. 2.

e nelle civili insieme: 2.ª che il Pontefice, come tale, non ha di diritto divino alcuna podestà temporale, nè può in alcun modo imperare ai principi secolari, nè privarli del regno, anche se lo meritassero: 3.ª che il Pontefice, come Pontefice, non ha direttamente ed immediatamente alcuna podestà temporale; pure per ragione del dominio spirituale ha, almeno indirettamente, certo sommo potere nelle cose del tempo; sentenza, egli dice, comune ai teologi del cattolicismo, e per la quale si risolve, togliendo a mostrare: 1.° che il Pontefice di diritto divino non ha direttamente potestà sulle cose del tempo: 2.° che egli l'ha *in qualche modo* in ragione della monarchia spirituale: 3.° non essere contro il diritto divino che i Vescovi abbiano anche in atto e direttamente la giurisdizion temporale sulle città e province donate loro dai re, o per qualche giusto titolo acquistate. Quinci intorno ai rapporti delle due podestà scrive: « La subordinazione è per due modi, *ut potestas, quae est in subordinato, derivetur a subordinante: altero modo ut una non derivetur ab altera, sed ob id solum subjecta et subordinata sit alteri, quia finis unius subjicitur et subordinatur fini alterius. Primo modo utique sequitur ut potestas politica conjuncta sit ecclesiasticae. Sed si intelligatur posteriore modo, ut nos intelligimus, tum ratio et exempla Berclaii nihil omnino concludunt.* » Che così la intendesse anche Dante si rileva da tutto quello che abbiamo esposto fin qui,

si rileva dallo spirito di tutte le sue opere, dalle sue proteste, dalla sua vita, dalla sua morte, a chi lo cerchi con occhio sincero, a chi i proprii sentimenti e pensieri non voglia dargli, senza accertarsi di quel che potevano essere i suoi.

CAPO SETTIMO

PRETESO GHIBELLINISMO DELLA COMMEDIA

La divina Commedia sarà ella dunque un'opera ghibellina, come la vogliono i più, fra i quali lo Schlegel? Tutt' altro. Lo Schlegel medesimo ci dice che i Ghibellini non si distinguevano solo per uno spirito superbo lor proprio, e per una quasi implacabile severità e durezza d' animo, per la prevalenza che volevano dare al temporale sullo spirituale, aspettanti ogni umana prosperità da una dominazione rivolta puramente alle cose del tempo; ma per questo massimamente che negavano la potenza dell' invisibile. Il dotto Alemanno ha côlto a meraviglia lo spirito del ghibellinismo antico e moderno; ma si appone al falso quando sentenzia la Commedia non avere altra pecca della *rabbia ghibellina* in fuori, *diffusa da per tutto*. Dante vi figura, non come uomo superbo, implacabile,

crudo, sì umile ed onesto, benigno, pietosissimo. Il costume è dunque da Guelfo, e non da Ghibellino. Vero che si sdegna sovente ed irrompe severo contro l'avarizia e la simonia dei chierici, ma come osserva anche il C. Bellarmino *ob vitam et mores, non ob fidem et doctrinam, neque haereticos usquam vocat*. Poi non dimentica i laici, che riprende d'opere ben più laide, più spietate, più infami. Aggiungi che il Paradiso di Dante è popolato di sante vergini che si erano tolte al mondo per darsi tutte a Dio, d'Imperatori che mossero i piè con la Chiesa e la soccorsero dai morsi della eresia e della violenza. Ivi San Tommaso, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Agostino, Bonaventura, Benedetto, con tutti i luminari più distinti del cattolicismo; non eccettuato quel Domenico che *negli sterpi eretici percosse*; al quale scioglie un inno che è forse il più caldo, il più sublime di quelli, onde ha ingemmata l'ultima cantica. Là i campioni, che furono prodighi del loro sangue per la fede; un Costantino, un Carlo Magno, un Goffredo, un Roberto, un Guglielmo II ec. ec. Ghibellini, nessuno che io mi sappia. Poi Virgilio, come ci accadde di osservare anche prima, è mosso e diretto da Beatrice: i caratteri del Veltro sono proprii di un monarca senza parzialità: dal principio del secondo canto si rileva che l'impero, rispetto alla Chiesa, ha ordine di mezzo a fine; quindi l'impero subordinato alla Chiesa. Al sesto canto dell'Inferno lamenta la discordia e la divisione de' Guelfi in

Bianchi e Neri, perchè, come disse il Macchiavelli, ogni amatore dei Guelfi e della repubblica temeva forte non per quella risuscitassero le parti ghibelline (*G*): al decimo protesta francamente dinanzi a Farinata che i suoi parenti furono guelfi avversi fieramente a lui, a' suoi primi, ed a sua parte, cioè ai Ghibellini (*H*); e gli rimprovera la strage di Mont'Aperti. Quei Bianchi guelfi inacquati, che presto si confusero coi Ghibellini, acconcia per sì fatto modo, da mostrar chiaro che nulla voleva aver più che fare con loro. Difatto si fa dire da Cacciaguida che la spina più acuta di quel tristissimo esilio, che gli pronostica, saria stata, non già il lasciare ogni cosa più caramente diletta, come a dire i figli, la moglie, gli amici, i parenti, la patria, non il mendicare un pane di porta in porta, sì la compagnia malvagia e scempia dei Bianchi, coi quali sarebbe caduto:

« Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la quale cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
L' averti fatta PARTE PER TE STESSO. »

Questo consuona mirabilmente con l' altro passo dell' Inferno posto in bocca di Brunetto Latini, se

ci rechiamo a mente come la nuova divisione avesse partita la città in grandi e popolani:

> « Ma quell' ingrato popolo maligno,
> Che discese da Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno;
> Ti si farà per tuo ben far nemico:
> Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
> Si disconvien fruttare al dolce fico.
> Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
> Gente avara, invidiosa e superba,
> Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
> La tua fortuna tanto onor ti serba;
> Che L' UNA PARTE E L' ALTRA avranno fame
> Di te, ma lungi fia dal becco l' erba. »

E di vero: se Guelfi puri e moderati non esistevano più (com' è manifesto, dietro quello che toccammo superiormente) Dante, volendo rimanere nella sua fede politica, dovea necessariamente far parte da sè. I Guelfi Neri aveano vôlte le spalle alla Chiesa, ed erano tutti pel Valois e pel re Roberto; i Bianchi si accostavano ai Ghibellini, sì che omai Bianco e Ghibellino suonava tutt' uno: esistevano adunque, durante l' esilio di Dante in sostanza Ghibellini e Guelfi di Carlo. Gli uni e gli altri erano fuor di strada: per cui l' Alighieri gli uni e gli altri riprova per essere consentaneo a sè, gli uni e gli altri esclude dall' impero, e massimamente i primi, che taccia di continua ingiustizia. Ed eccone la prova: nel sesto del Paradiso egli compendia tutto il trattato *de Monarchia*,

ragionando dell' impero ne' suoi rapporti con la Chiesa: e detto prima della virtù e della gloria del sacrosanto segno, acciò si paia con quanta ragione adoprassero i Ghibellini, che se lo appropriavano indebitamente, e i Guelfi di Carlo, che gli si opponevano, conclude:

« Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì che è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Che a più alto leon trasser lo vello. »

Dove così espone Benvenuto: — Di quei cotali — *scilicet Guelphis et Gibellinis;* — e de' lor falli — *vere falluntur fatui, quia de centum militibus non invenitur unus, qui sciat quando vel quommodo inventae sunt istae partialitates, vel quid sibi velint ista nomina, propter quae faciunt tanta mala!* — Che son cagion di tutti i vostri mali. — *O quot civitates eversae, quot milia hominum caesa propter inane nomen!* — L' uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone — ...*Idest Guelphus insignia regis Franciae et Caroli veteris, quae sunt lilia* — Al pubblico segno — *Scilicet*

aquilae, quae est signum comune, justum. — E l'altro — *scilicet Gibellinus* — s' appropria quello a parte — *et sic injuste facit de publico privatum.* — Sempre chi la giustizia e lui diparte — *quasi dicat: male sequitur aquilam qui partizat.*

La politica di Dante mira adunque, siccome quella di tutti gli uomini grandi di tutti i tempi, ad unire gli animi, a stringerli tra loro coi vincoli della giustizia, della carità, del perdono; per cui il suo monarca non dovrà cibare *terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute;* il che certo non vuol dire ch' e' dovesse farsi capo d' una fazione all' esterminio dell' altra. Riflettiamo che egli pose nell' Inferno Guelfi e Ghibellini indistintamente, sempre più duro a questi che a quelli. Più duro col Farinata che col Cavalcanti, più assai col Mosca che con Buondelmonte, più con l' arcivescovo Ruggieri che con Ugolino, più assai assai col traditore dei Guelfi a Mont'Aperti, Bocca degli Abati, che con Bosio da Duera, che tradiva Manfredi. Che dire poi della pietà, della festa, dell' amore che egli mostra ai Guelfi che trova al di là, e a quelli segnatamente che procacciarono di unire gli animi, di cessare le discordie civili, che secondo lui avevano morta l'Italia? Ci sovvenga di quel Nino gentile Giudice di Gallura, guelfissimo, col quale *nullo bel salutare si tacque*, di Forese, di Piccarda, di Matilda e di cento altri che taccio per brevità. Ricordiamoci che consente alla Chiesa l' amministrazione d' alcuni

beni, e di più scrive: « Se Costantino non aves-
» se avuto autorità, quelle cose dell' impero,
» che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di
» ragione deputare... Ma il dire che la Chiesa così
» usi male il patrimonio a sè deputato è molto
» inconveniente. » Onde si pare che al Pontefice disdiceva solo la podestà universale e diretta sugli stati altrui, non il dominio d' uno stato particolare legittimamente acquistato.

Consideriamo infine come chiamato al tribunale di Cristo Papa Clemente V (20 Aprile 1314) l' Alighieri, cui più che ad ogni altro doleva il vedere la prepotenza francese malmenare l' Italia e la Chiesa, tratta la sede Apostolica ad Avignone in vergognosa e dura schiavitù, si faccia interprete del comun voto, e scrivendo ai Cardinali italiani, adunati in conclave a Carpentras, si sforzi di procacciare, per quanto è da lui, la tornata del Papa a Roma, che « oggimai priva
» degli occhi, Annibale, non che altri farebbe
» pio... Lo iniquo (conclude egli) darà fuoco alla
» sede Apostolica; e mentre ad essa si commen-
» dano tutte le cose terrene e celesti, ei la soz-
» zerà, se voi concordi, come foste autori di
» questa esorbitanza, così non sarete presti a com-
» battere per la Sposa di Cristo, pel seggio della
» Sposa, che è Roma, e per la nostra Italia; e
» (per abbracciar tutto in uno) per la intera città
» di noi peregrinanti in terra... » Tutte queste cose guardiamo con occhio sincero da affetto, e vedremo

chiaro come la luce, che ei non ruppe mai fede alla Chiesa, quantunque ne sfolgorasse da casto amatore le colpe, che sono degli uomini, e non di Lei: che quinci non tradì mai la sua parte, ma si sforzò di salvarla: e non riuscitovi, si die', come Boezio, l' ultimo de' Romani, in braccio alla scienza delle cose divine ed umane; e di là non gittò in faccia agli uomini piagati uno scherno beffardo, sì mise un grido forte ed affettuoso insieme, predicando la mortificazione della carne, l' espiazione cristiana, il correggimento delle autorità, la concordia degli ordini, la pace, la beatitudine temporale ed eterna. E fatto accorto per la lunga contemplazione delle umane vicende che il reggimento civile in urto o confuso con l' ecclesiastico era infausta cagione di tutti i mali, dal seno di una maschia filosofia, illustrata dalla fede, cavò fuori una dottrina politica, ove il massimo grado dell' unità di reggimento si combina felicemente con tutta la possibile varietà: dottrina che, facendo degli uomini una sola famiglia, ferme le peculiari istituzioni loro, mira ad affratellare i popoli, e stringerli al bacio della carità evangelica: dottrina che, improntata eminentemente dello spirito del Cattolicismo, un' arcana intuizione ci persuade di aspettare tradotta in atto.

APPENDICE

AL LIBRO SECONDO

(*A*)

Nell' ultima edizione della Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo, leggo che il *dolore* e l'*orgoglio* del Poeta *inaspriti* divennero *rabbia divoratrice*, *superba febbre d'immortale vendetta*, onde conchiude tosto « apprezziamo almeno la sua animosa sincerità, compiangiamolo. » Io ho tutta la stima del merito letterario di questo illustre espositore, e giudico l' opera sua degna e commendevole per molti rispetti, ma invece di compianger Dante, io compiango quegli ingegni italiani che con tanto amore al nostro Poeta, mostrano d'avergli letto in cuore sì malamente. Scrive appresso: « Educato alle massime » e nelle pratiche di religione severa e profondamente

» sentita, l' umana corruzione l' indusse a distin-
» guere la religione dai ministri di lei; a onorare
» quella e questi a sprezzare; a congiungere con
» l' umiltà di devoto *l' irriverenza d' incredulo*
» *audace* [1]. » O Dante ebbe riverenza alla religione, ma ne disprezzò i ministri, quali si fossero, non so come possa dirsi umile, devoto di Lei; o sfolgorò quelli soltanto che ne prostituivano l' *amabile dignità*, come li sfolgorarono un Cipriano, un Pier Damiano, un Bernardo, e via dicendo, e non veggo perchè gli si dia taccia d' incredulo audace: tant' è: io non so congiungere questi due contrari elementi, come non so capire che Dante sia *il cantore della rettitudine e della religione, l' amico della patria e del vero;* e che il modello poi dell' Inferno *gli sia stato stampato rovente nell' anima dalla vendetta:* non so capire come in Dante fosse un *ghibellinismo illiberale*, come odiasse rabbiosamente e ferocemente *da Ghibellino*, e amasse insieme *da Guelfo;* come la sua lingua stessa, *che pur vorrebbe essere ghibellina*, sia *tutta guelfa.* Il dotto comentatore n'avverte che *in mente sì retta queste non s' hanno a chiamare contraddizioni, ma logica necessità.* Che ne pensa il lettore? Quanto a me parmi, se non m' inganno, che il Tommaseo parli qui in ispirito con Villemain e con altri di quella scuola.

1 Vedi l' opera citata, alle pagini 7, 8, 50, 51 ecc.

(*B*)

Il Dottore E. Ruth si meraviglia molto della stolidezza dei biografi italiani, che fanno di Dante *un focoso ghibellino*. Vero che la Germania non va al tutto scevra (come n' avverte il Picchioni) di cotali pazzie; ma non passano senza replica. Ad un anonimo, fautore zelantissimo del ghibellinismo di Dante, fu fatta questa risposta: « *Bilis Ghibellinae, quemadmodum Itali dicunt, et exacerbati animi nulla fere vestigia Dantis libro* (de Monarchia) *inesse equidem video, imo placidae orationis dialecticae lenitas in tanto defendendorum imperatorum studio nunquam perturbatur ira adversus pontifices romanos. Odium enim in singulos, cujus plena est Comoedia, commendationi illi non intulit, sed summam ubique erga Petri successores reverentiam ostendit et pietatem. Quod quam maxime apparet in fine libri tertii, etc.* » — E quanto poi alla volubilità dell' Alighieri ed al suo mutar parte, continuasi: — *Expeditionibus illo tempore contra Ghibellinos factis interfuit, nam et in memoranda illa ad Campaldinum pugna, et ad Capronam fortiter pugnavit. Neque tamen ex eo proficiscitur opiniones ejus tam diversas fuisse ab iis, quas in Comoedia et in libris de Monarchia invenimus. Minime enim Ghibellinos illius temporis tamquam imperii defensores considerari licet, cum et Rudolphus, et, qui eum sequebantur,*

Germanorum reges, Italiae nullam fere haberent rationem, et cum contestatio inter eos pontificesque romanos non esset. Neque praeterea, si quis civis florentinus Guelphorum nomine contra Ghibellinos pugnabat, factionis alicujus sectator is erat; sed cum Florentia guelpha auctoritate regeretur, pro patria tantum contra patriae hostes certabat. Multum abest, ut dicam, jam tum Dantem idem sensisse, quod in scriptis ejus est; imo verisimillimum est, multis demum annis post persuasa illa ei fuisse, cum cogitatione et experientia longa ad eas opiniones pervenisset. Fortasse adolescens ne meditatus quidem est de imperii et ecclesiae ratione. Id tandem contendo, NULLO MODO OSTENDI POSSE, DANTEM SENTENTIIS VITAQUE INCONSTANTEM SE PRAEBUISSE, *nihilque inesse iis, quae ante exilium gesserit, quod pugnet cum iis, quae post vel scripserit, vel legerit.* — L. R. Arndt. Vedi l'opera su citata del Picchioni a pag. XII.

(*C*)

Nel libro *de Rege* riduce a sei le forme di civil reggimento, cioè il Principato di un solo e la tirannide; il governo degli Ottimati, e la prepotenza di pochi; la Democrazia e la popolare licenza. A queste n' aggiunge una settima, che chiama ottima di tutte, ed è la dominazione di un solo congiunta a buone leggi o civili costituzioni; che senza

leggi la dice dura e gravissima ai sudditi: a questa fa venire seconda la dominazione degli Ottimati, terza la popolare, che proclama peggiore di tutte le legittime, e la men trista delle inique. Da che se tutte hanno da essere cattive o intemperanti, meglio è vivere in quest' ultima.

Il Ficino, nel cenno biografico messo innanzi alla versione latina, che egli ci ha lasciato di tutte le opere di Platone, scrive: « *Cum esset Plato annorum duodetriginta Megaram se ad Euclidem cum aliis socraticis contulit. Hinc Cyrenem profectus Theodorum mathematicum audivit, atque inde Italiam ad Pythagoreos Philolaum et Architam Tarentinum Eurytumque concessit. Ab his in Ægyptum ad Prophetas et Sacerdotes se recepit. Decreverat ad Indos Magosque progredi: verum propter Asiae bella a proposito destitit.* » Questo conferma con l' autorità del Girolamo, che scrisse: *Plato Ægyptum et Architam Tarentinum eamque oram Italiae, quae quondam magna Graecia vocabatur, laboriosissime peragravit, ut qui Athenis magister erat et potens, cujusquam doctrinam Academiae Gymnasia personabant, fieret peregrinus atque discipulus, malens aliena verecunde discere, quam sua impudenter ingerere. Denique cum literas quasi toto orbe fugientes persequitur, captus a tyranno crudelissimo paruit captivus, vinctus et servus, tamen quia philosophus, major emente se fuit.* » Platone adunque più in Italia e in Egitto avrebbe imparato che in patria.

(*D*)

A mostrare quanto alla dottrina civile di Platone s'accosti quella dell' Arpinate e dell'Alighieri insieme, reco l' argomento di Marsilio Ficino preposto al libro *de regno*, ove l' acutissimo e dottissimo interprete ci dà come un sunto della politica di quel grande. Chi confronti questo sunto col *libro primo della Monarchia* di Dante, troverà gli stessi principii, le stesse massime, e fino lo stesso ordine. Il Ficino medesimo avvertì questa analogia, quando scrisse che Dante aveva parlato in ispirito con Platone, sacro padre dei filosofi, interprete della verità: — *Cum Deus atque natura hominem agendo producant, eum certo producunt, ut agat, agat inquam gratia divinorum. Quemadmodum vero alius finis est cujus gratia natura efficit pollicem, alius cujus gratia manum sive pedem, alius rursus ad quem totum efficit hominem, sic alius finis est ad quem hominem dirigit singularem, alius quoque ad quem familiam, itemque alius ad quem civitatem atque regnum. Ac denique finis ille existimandus est optimus, cujus gratia Deus totum genus humanum procreavit. Nemo vero existimet, cum proprii cujusque coetus certus sit finis, nullum esse totius: cumque humanae vitae partibus insit ordo, in universo tamen vitae genere esse confusionem: denique cum partes ob finis unius intentionem inter se habeant unionem, totum ipsum esse*

dispersum. Quamobrem necessse est certum esse humani generis finem, eumque in actione quadam circa perfectiora consistere, per quam et superiora pro viribus imitetur, et diligenter inferiora gubernet: scientia quidem naturalia perscrutetur, prudentia vero disponat humana, pietate autem divina colat atque veneretur. Ejusmodi ergo finis vitam exigit geminam, et in actione et in contemplatione similiter constitutam, eo tamen pacto, ut actio contemplationis tamquam divinioris gratia sit instituta. Caeterum absoluta utriusque vitae perfectio, tot tantisque, et tam variis adminiculis indiget, ut neque a paucis quibusdam, neque etiam a multis hominibus, sed ab universo simul hominum genere dumtaxat possit expleri. Fieri vero non potest ut tam diversae gentes per media tam diversa ad unum omnium communemque finem perducantur, nisi ab uno per unam quamdam legem cunctos in unum pariter conducente. Quemadmodum neque fabri ministrique genere simul atque ingenio longe inter se discrepantes, materias admodum varias ad formam unam aedificii conferentes, in unum unquam commode congregabunt et construent opportune, nisi ab una quadam architecti unius lege regantur. Quapropter non injuria Plato, cum regem quaereret mundi monarcham, principio architectum produxit in medium, scientiamque in tria tandem distinxit genera. Quorum primum in cognoscendo, secundum in agendo,

tertium in faciendo versatur. In primo arithmetram geometramque, in secundo architectum, in tertio fabrum ministrumque collocavit, probans architecti facultatem inter speculationem solam solumque ministerium mediam esse ponendam: magis tamen speculationis quam ministerii esse participem, neque judicare solum geometrarum more, verum etiam facientibus imperare, opificioque semper adesse. Qualem ferme vult regem esse debere, qui videlicet et contemplantium more vera dijudicet, et jura non aliena quidem sed sua mandet agenda. Proinde Plato, exactissima usus divisione, quae definitioni scientiaeque admodum necessaria est, Regem, Homerico more, nominat generis humani pastorem atque curatorem. Quae totius humani generis unius quasi ovilis unum esse pastorem debere designat, ubi Deum inquit quondam humani generis fuisse pastorem, sub quo et regnum illud Saturni aureum extitisse. Gubernatorem quoque regem humanae vitae quasi navis judicat appellandum. Significat autem in unum esse imperium omnium conferendum, ut humana gubernatio divinae quam simillima sit, siquidem et Deus unus mundi totius est rector. Quod quidem his quoque breviter rationibus confirmatur. Principio si tres mundi partes, Asiam, Africam, Europam, regibus distributas tribus subegeris, facile admodum continget. ut vel unus duobus vel duo uni quandoque inferant bellum, aut saltem de finibus, aut

alia quapiam de re disceptare cogantur. Itaque vel inter eos ad unum trium erit litis judicium deferendum, vel ad quartum quemdam praeter tres judicem constitutum. Quacumque tandem id ratione fiat, necesse erit judicem, si modo sententiae sit illius acquiescendum, imperium in eos, inter quos judicatur, habere: alioquin nullius momenti erit judicium, frustraque judicabitur, quod videri possit regibus vel magis vel saltem aeque potentibus dissolvendum. Unum igitur oportet esse regem omnium judicem, omnibus procul dubio venerandum. Praeterea virtutum exemplar subjectis oportet esse regem. Maxime vero talis erit, si unus fuerit ante omnes, in quem oculos cuncti conjiciant. Qui si orbem totum possederit, nec regnum ulterius affectabit, nec aliis invidebit. Quae duo, scilicet cupiditas et invidia, solent rapinas et bella potissimum procreare. Et cum sua cuiqae charissima sint, maxime diliget omnes tamquam suos, pariterque omnes diliget nationes, pariterque curabit. Optabit pacem summopere, cupiet tranquillitatem, bonorumque omnium copiam qualis utique monarchiae umbra quaedam apparuit, imperante Octaviano. Subditi vero et justissime vivent, cum injustis nullus usquam pateat fugae aditus sub monarcha, et quamvis in minima peccandi licentia, tamen in summa libertate vivent, non tyrannis, paucisve potentibus, vel insanientis populi subjecti furoribus, sed a sapiente et justo pioque rege sic

ad commune bonum perducti, tamquam nautae a prudentia justi gubernatoris ad portum. Qua quidem in re qui reguntur obtemperando regi, sibi ipsis consulent, et rex ipse non tam sibimet quam cunctis, qui suae curae a Deo commissi sunt, vivet. Recta enim gubernatio, quemadmodum in libris de Republica disputatur, gubernatorem quidem eorum qui gubernantur gratia, non gubernatos gratia gubernatoris instituit. Comparat praeterea regem medico, monens, ut medicorum more, et opportune, et si opus fuerit, importune, et volentibus, et quandoque nolentibus imponat leges, remediaque afferat salutaria. Ejusmodi vero gubernatorem atque curatorem saepius civilem vocat virum quam regem, significans adeo humanum ac si fieri possit mitem esse debere, ut inter cives videatur esse concivis, prudentia, justitia, cura potius quam alio quovis excessu superior. Quod si quis longissimo quodam intervallo prudentia et justitia manifeste cunctos exuperat, hunc, etiam si privatus vixerit, esse regem omnium a Deo creatum absque controversia judicat. Sin autem inter aliquos quantum ad haec spectat, parum admodum intersit, illis quodammodo redactis ad unum auctoritatem regiam tribuendam: multis vero nequaquam. Quippe cum multi nequeant tanta auctoritate digni alicubi reperiri. Tradi vero auctoritatem regiam, ut ex aliis ejus libris conjectare licet, vult a senioribus atque probatissimis, quorum

senatus deinde sit collega regis quasi quaedam respublica optimatum. Rex autem una cum senatu leges condat: quas non liceat vel cuiquam privato transgredi, vel vulgo mutare: liceat tamen regi senatuique simul pro temporum opportunitate quatenus expedit, diligenti cum aequitate et rebus ipsis accomodare atque temporibus, et si opportuerit permutare. Regem ipsum in epistolis sacrum haberi censet, sacerdotemque Ægyptiorum more constitui, sacrorum mysteriorumque antistitem: et utpote sacrum nequando contamineiur, non permittit judiciis, ubi de caede, exilio, carcere agitur, interesse. Proinde in hoc ipso libro ejusmodi regiam dignitatem gubernationum omnium optimam esse probat, ut diximus: pessimam vero tyrannidem, quae neque lege, neque mente legittima imperat, sed impetù potius atque libidine. Secundo loco laudat optimates, pariterque vituperat potentiam paucorum. Tertio loco multorum laudat gubernationem, scilicet popularem, si lege gubernent: similiterque vituperat si non lege. Post haec autem quid regium sit officium disputat, videlicet ut quotcumque hominum generi necessaria sint provideat, praesertimque ad bene beateque vivendum. Iudicetque prudenter quot artes et quales ad hoc ipsum conferant, sive in pace, sive in bello, seu in dicendo, seu agendo, vel publice, vel privatim, habeatque una cum senatu summum in omnes imperium. Praecipue vero animos omnium de-

centissima quadam fortitudinis temperantiaeque mixtione componat, musicos imitatus, qui, acuta gravibus rite miscentes, concentus suavissimos modulantur. Demonstrat enim, et id quidem divine, non esse tutum animos vel fortitudinem versus quasi in acutum supra modum intendere, vel temperantiam versus quasi in grave nimis remittere; illinc enim efferatos, hinc effeminatos tandem evadere; et illi quidem cives et patriam velut hostes invadunt: hi vero neque se, neque patriam tuentur ab hostibus. Quamobrem optimum censet ex concinna virtutis utriusque copula, ingeniorum consonantiam ubique conflari. Sed hactenus de libri ordine satis sit dictum. Quae vero de sphaerarum motu, providentiaque et fato disputat, in Theologia nostra satis exposuimus. In his certe nos allegorice docet non habere nos verum legittimumque regem nisi vel in ipso coelo, vel in terris eum quem velut pastorem coeli rex nobis ipse praefecerit, pastorem inquam non nomine solum, sed vitae simillitudine ipsum coeli regem pro viribus referentem. Commemorat et duo regna, Jovis scilicet et Saturni: regnumque Saturni regno Jovis tamquam felicius anteponit. Siquidem sub Jove actio vitaque humana, sub Saturno autem contemplatio divinorum significatur. Saturnus enim graeco nomine Cronos, ut Plato in Cratylo docet, puritatem integritatemque mentis inviolabilem comprehendit. Quod autem ait, Saturno regnante, beatos

homines vivere, ostendit divina quadam viri mente regnante, quae et actiones gratia contemplationis instituat, humanum genus fore beatum. Ego autem finem mox argumento faciam, si brevem prius allegoriam mysterii hujus adduxero. Ait enim praesentem mundi circuitum ab oriente ad occidentem esse Jovium atque fatalem: verum fore quandoque alterum huic oppositum sub Saturno ab occidente vicissim ad orientem. In quo sponte nascentur homines atque a senio procedent in juventutem, alimentaque illis ultro aeterno sub vere ad votum suppeditabuntur. Jovem, ut arbitror, animam mundi vocat, cujus lege fatali manifestus hic manifesti mundi ordo disponitur. Praeterea vitam animorum in corporibus elementalibus, Joviam esse vult sensibus actionique deditam. Saturnum vero supremum inter angelos intellectum, cujus radiis illustrentur ultra angelos animae accendanturque, et ad intellectualem vitam continue pro viribus erigantur: quae quoties ad vitam ejusmodi convertuntur, eatenus sub regno Saturni dicuntur vivere, quatenus intelligentia vivunt. Proinde in ea vita ideo sponte dicuntur regenerari, quia electione propria in melius reformantur. Rursus in dies rejuvenescere, id est in dies, si modo ibi dies dinumerantur, magis magisque florescere. Hoc illud apostoli Pauli: Homo interior renovatur in dies. Denique illis alimenta sponte affatim sub perpetuo vere suppeditari, quia non

per sensus operosamque disciplinam, sed per lumen intimum, summaque cum vitae tranquillitate atque voluptate miris veritatis ipsius spectaculis perfruuntur. »

(*E*)

Il Balbo parlando della traslazione della Sedía pontificia in Francia, detta allora da tutti la *cattività di Babilonia*, scrive: « non è Roma, come male interpretano i più, ma Avignone e la Corte colà, quella che è chiamata Babilonia da Dante e Petrarca. Questa traslazione fu quella, la quale poco meno che distrusse la grand' opera di Gregorio VII e suoi seguaci per due secoli... vedesi quindi più che mai, se abbiano buona ragione i nemici dei Papi di vantarsi di quell'ira dantesca, la quale dannabile o no nelle espressioni, sorse in età, e si rivolse contro tali Papi che fecero sì gran danno alla Santa Sede; ondechè quella si vuol dire figlia, anzi, di buon zelo a questa. Il rivolgere poi, e generalizzare le espressioni di Dante da que' Papi traslatori della Sedia nel 1300, ai Papi così diversi de' nostri tempi, che vedemmo martiri per non la voler trasferire; è tale ingiustizia o mala fede da non meritare isdegno nè risposta. » Vita di Dante pag. 268 e seg.

(*F*)

Trovo non lieve appoggio a questa mia opinione nei Cenni critici di Luigi Picchioni, il quale alla pag. 48 scrive: « E' non fu mai che i Guelfi
» negassero omaggio e divozione all' imperio, av-
» vegnacchè questa altramente dell' opposta parte
» interpretassero e circoscrivessero. Ma con lo sca-
» der dell' autorità imperiale in Italia venivan poi
» sempre più vivi facendosi loro pensieri ed in-
» clinazioni di assoluta indipendenza dei comuni,
» mentre gli avversarii la *sognavano*, dice l'illustre
» Balbo, ridotta ad una sola unione civile, sotto
» l' autorità e freno di un principe. Or questa
» unione civile vagheggiava Dante non per sola
» l' Italia, ma per tutto intiero il mondo. E qui
» sentiamo gridare *all' eresia politica*; se non che
» sendoci proposti di esaminar l' interpretazione
» delle cose occultate nel Poema sacro, non di
» difendere nè di confutar le palesi dottrine, que-
» ste — vere o non vere, nulla monta — ne pos-
» sono essere sola scorta certa e fedele al nostro
» intendimento. »

» Nè cotale vaghezza di unità civile universale
» fu poi concetta senza una qualche ragione. Im-
» perocchè il genere umano, sortito su la terra a
» recar possibilmente in atto ogni intellettuale virtù:

« Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. »

INFER. XXVI.

» pensiero dall' Alighieri ancor più chiaramente
» sposto nel primo libro *de Monarchia*, con queste
» proprie parole: — *Proprium opus humani ge-*
» *neris totaliter accepti est actuare semper totam*
» *potentiam intellectus, per prius ad speculan-*
» *dum, et secundario propter hoc ad operandum*
» *per suam extensionem;* — nè si potendo ciò
» se non pel consorzio civile, ne conseguita che

« . . . . Sarebbbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive. »
PAR. VIII.

» Conciossiachè avendo egli di molte cose bisogno,
» alle quali uno solo da per sè non può bastare,
» senza l'aiuto altrui non sarebbe sufficiente a venire
» in vita felice. Però e' richiede compagnia dime-
» stica di famiglia. Ma come l' individuo la fami-
» glia, così questa a sua sufficienza richiede una
» vicinanza, se non vuole di molte cose patir di-
» fetto, il quale sarebbe impedimento a felicità. —
» E perocchè una vicinanza sè non può in tutto
» satisfare, conviene a satisfacimento di quella
» essere la città; ancora la città richiede alle sue
» arti e alle sue difensioni avere vicenda e fratel-
» lanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto
» il regno. Onde, *conciossiaché l' animo umano*
» *in terminata possessione di terra non si quieti,*
» ma sempre desidera gloria acquistare, sicco-
» me per esperienza vedemo, discordie e guerre,

» conviene surgere tra regno; le quali sono tribu-
» lazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vi-
» cinanze; e per le vicinanze, delle cose dell'uo-
» mo; e così s' impedisce la felicità. E perchè, a
» queste guerre e a le loro cagioni torre via,
» conviene di necessità tutta la terra, e quanto
» all' umana generazione a possedere è dato, essere
» Monarchia, cioè uno solo *principato* e un *prin-*
» *cipe* avere, il quale, tutto possedendo e più
» desiderare non possendo, *li re tenga contenti*
» *nelli termini delli regni*, sicchè pace intra loro
» sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa
» posa le vicinanze s' amino, in questo amore le
» case prendano ogni loro bisogno; il quale preso,
» l' uomo viva felicemente; che è quello per che
» l' uomo è nato. — Per che manifestamente veder
» si può, che a perfezione dell' universale religione
» (vincolo) dell' umana spezie, conviene essere uno
» quasi nocchiere che, *considerando le diverse*
» *condizioni del mondo*, e li diversi e necessari
» uffici ordinando, abbia del tutto universale e
» irrepugnabile ufficio di comandare. E questo of-
» ficio è per eccellenza Imperio chiamato, senza
» nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri
» commandamenti commandamento; e così chi a
» questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore;
» perocchè di tutti li commandamenti egli è com-
» mandatore; e quello che egli dice a tutti è legge,
» e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro
» commandamento da quello di costui prende vigore

» e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà
» ed autorità essere altissima nell' umana compa-
» gnia. »

» Regno volendo qui significare unione di pa-
» recchie città, gli è chiaro che re equivale a
» rettore di quelle, senza particolar riflesso a tale
» o tale forma di reggimento. Ora, la suprema
» autorità imperiale stata essendo mai sempre dai
» Guelfi riconosciuta, e dovendo più principal-
» mente esercitarsi in ciò, che frenando la pas-
» sione continua dell' uomo di far suo della roba
» altrui, tenesse *contenti li re nei termini delli*
» *regni* a cessar le guerre sturbatrici della felicità
» delle *vicinanze* e della *casa;* non saprebbesi
» veramente come si fosse più convenevolmente,
» e con maggiore utilità dell'universale adoperare.
» Un cotale divisamento era poi anche conforme
» all' opinione portata generalmente dell' imperio
» a que' tempi; nè certo vi può esser chi da un
» sì fatto uffizio attribuito da Dante all' impera-
» tore, possa di buona coscienza inferire ira, e
» feroce ira ghibellina in lui.

» Secondo attributo della suprema imperiale
» autorità si è di ordinare *li diversi e necessari*
» *uffizii, considerando le diverse condizioni del*
» *mondo;* e come ciò intendesse poi l' Alighieri
» doversi fare in Italia, il troviamo nella sua lettera
» scritta, sendo Arrigo Cesare su le mosse *ad in-*
» *forcar li suoi arcioni*, cioè circa la metà dell'an-
» no 1310. Imperocchè vi leggiamo: — Vegghiate

» adunque tutti, e levatevi intorno al vostro re,
» o abitatori d' Italia; non solamente serbate a lui
» ubbidienza, *ma, come liberi, il reggimento.* —
» A questo passo il biografo *guelfo* dell'Alighieri
» fa osservare *bell' avvertimento dato agli Italia-*
» *ni, un ammonire le città a non sagrificare il*
» *proprio governo;* e noi vi troviamo di più
» spiegato il perchè i Ghibellini, per avviso di
» Dante, dalla giustizia si dipartissero, *sognando*
» *loro unità civile sotto l' autorità e freno di*
» *un principe*, e' Guelfi facendo opera di riven-
» dicarsi indipendenti al tutto dall' imperio: e per
» corollario poi svelata eziandio la parte, che il
» Poeta s' era fatta *per sè stesso*, ch' egli espli-
» citamente non definì, e su la quale si fu sempre
» o si volle essere in forse: la libertà dei co-
» muni rendenti omaggio all' imperio. Per la qual
» cosa, siccome una cotal dipendenza non fu mai
» da' Guelfi *moderati* impugnata, ne viene l'ultima
» e necessaria conseguenza, che l' Alighieri, *mo-*
» *deratissimo bianco fin dal principio*, non che
» aver cambiata la sua parte, fedelissimo vi si man-
» tenne, scostandosi dagli *esagerati* di essa, e
» scostandosene poi quando non più ai pontefici,
» ma ora agli Angioini di Napoli, ora ai reali di
» Francia inchinavano. Per tal modo adunque, e
» dalle parole e dall' autorità dell' illustre guelfo
» torinese, dimostrata la costanza del mal com-
» preso esule, noi dobbiamo negli scritti di lui
» riconoscere l'incessante opera ad ottener l'unione

» civile d'Italia sotto lo scettro imperiale desiderata
» dai Ghibellini, congiunta con la libertà dei co-
» muni, difesa dai Guelfi; e se vi fu chi affermò
» il poeta filosofo aver tentata la difficil parte di
» conciliatore nella celebre contesa del primato,
» che già da secoli tra le due autorità ecclesia-
» stica e civile si agitava; noi aggiungeremo pur
» quella di paciere fra le accanite parti che l'Italia
» travagliavano miseramente. »

» Il bollente Alighieri, l' uomo d' ira e di
» vendetta, l' uomo dalle acerbe parole, dalle
» sfrenate imprecazioni, mediatore fatto e paciere?
» La è grossa! e tuttavia giustificata dalle espres-
» sioni più esplicite di lui medesimo. »

(*G*)

Pare che Niccolò Tommaseo non abbia côlto bene lo spirito di queste due parti dei Ghibellini e dei Guelfi, se altro non sa vedervi che l'antica lotta dei nobili contro la plebe [1]. Comincia dal dire che Senofonte proclamò già essere i grandi nemici eterni del popolo, che i nobili, secondo che narra Aristotile, giuravano odio immortale alla plebe: che Patrizi, al dir di Platone, o divoratori, erano i Ciclopi: Patrizi od invasori i Dori nell' Apia: che l' Egitto era sede antichissima di

1 Vedi la pag. 48 della Commedia con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. — Milano per G. Reina 1856.

una aristocrazia religiosa, dottrinale, politica: e all' Egitto rispondeva l' Etruria; l' Etruria, alla cui scuola mandavano i loro figliuoli i Romani. Antica e perpetua guerra, l' autorità, l' arbitrio concesso ai pochi di reprimere, di abbassare i molti *per la salute del popolo, ben distinto, come ognun sa, dalla plebe.* Quest' ultima distinzione viene a confondere le carte. Ma seguitiamo.

» Il Ghibellinismo è, come ognun sa, cosa » originariamente straniera. » Questo noi consentiamo ben volentieri; ma in tal caso e' sarà cosa un po' diversa dalla semplice *autorità dei pochi sull'abbassamento dei molti.* « Le invasioni » germaniche, seguita a dire, imponendo al suolo » italiano padroni nuovi, inerti ed armati, impo- » nevano al vinto il debito di vivere non armàto » se non per altrui, operoso ed utile altrui. » Vero anche questo, ma il ghibellinismo non sta tutto qui. « Il nome di *gentile*, aggiunge, con che per » tutto il trecento si chiamarono, denotava che » nella costituzione della famiglia era l' origine » così della loro come d'ogni umana potenza. Le » castella da essi abitate e le torri dimostrano come » straniera cosa fossero e nemica alla nazione della » quale vivevano; i nomi di Ghibellini e di Guelfi » troppo comprovano la straniera origine delle ita- » liane discordie. Nè fortuita nè tutta imputabile » alla civiltà de' regnanti e de' popoli, è quell'an- » tica smania di chiamare arbitra delle intestine » liti la spada straniera. Ai militi italiani non erano

» estrani gl' imperatori tedeschi; e' non facevano
» che invocare il capo della famiglia, alla quale
» si conoscevano appartenere: e i pontefici dal
» canto loro, invocando la gente di fuori, imita-
» vano l' offerto esempio. E per tal modo il Ghi-
» bellino dava fomite continuo al Guelfo, non solo
» per la ragion de' contrarii, ma per il contaggio
» degli esempi. »

» O si riguardi pertanto come straniero, o si
» guardi come fondato sopra un' inuguaglianza
» insopportabile a popolo di vivi spiriti, il Ghi-
» bellinismo era contrario all' indole della nuova
» civiltà italiana. » Qui confesso di non intender
tutto senza ricorrere a quella *logica necessità*,
che scusa le contraddizioni. Ciò nondimeno il dotto
commentatore porta la conclusione là dove accen-
navano le premesse, scrivendo che — le due parti
appariscono *nettamente distinte ne' due vocaboli* NOBILI *e* PLEBE; *che i Guelfi sono l' Italia cristiana
e nazione popolana per essenza sua.* — E Dante
ghibellino, dimando io, *con quelle opinioni cru-
deli, che appena a' politicanti pagani si possono
perdonare, con quei consigli irriverenti ed atroci*,
che cosa sarà? Il Macchiavelli mostra chiaro che
il ghibellinismo era ben altro da quello che si
sforzano di persuadere alcuni moderni scrittori, i
quali o s' infingono, o non ne hanno ben pene-
trata l' essenza. « Le guerre di fuora (così egli
» nelle istorie fiorentine) e la pace di dentro ave-
» vano come spente in Firenze le parti ghibelline

» e guelfe; restavano solamente accesi quegli umori,
» i quali naturalmente sogliono essere in tutte le
» città tra i potenti e il popolo; perchè il popolo
» volendo vivere secondo le leggi, e i potenti co-
» mandare a quelle, non è possibile capire insie-
» me. Questo umore, mentre che i Ghibellini fe-
» cero loro paura, non si scoperse; ma come
» prima quelli furono domi, dimostrò la potenza
» sua. » Indi, fatto vedere come questa peste in
sostanza portasse la divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri, quelli del popolo, questi dei grandi,
soggiunge: « Nè solamente questo umore contaminò
» la città, ma ancora tutto il contado divise. Don-
» dechè i capitani di parte, e qualunque era dei
» Guelfi e della repubblica amatore temeva forte
» che questa nuova divisione non facesse con rovina
» della città risuscitare le parti Ghibelline; e man-
» darono di nuovo a Papa Bonifacio, perchè pen-
» sasse il rimedio, se non voleva che quella città,
» ch' era stata sempre scudo della Chiesa, o ro-
» vinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto
» il Papa a Firenze Matteo d' Acquasparta Cardi-
» nale Portuese, legato; e perchè trovò difficoltà
» nella parte Bianca, la quale per parergli essere
» più potente temeva meno, si partì di Firenze sde-
» gnato, e la interdisse, dimodochè ella rimase
» in maggior confusione, che ella non era avanti
» la venuta sua... Era la città tutta in arme; i
» signori e le leggi erano dalla furia de' potenti
» vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di

» sospetto vivevano. I Donati e la parte loro te-
» mevano più perchè potevano meno; dondechè per
» provvedere alle cose loro, si ragunò messer
» Corso con gli altri capi Neri, e capitani di
» Parte; e convennero che si domandasse al Papa
» uno di sangue reale, che venisse a riformare
» Firenze, pensando che per questo mezzo si po-
» tesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deli-
» berazione fu ai Priori notificata, e dalla parte
» avversa come una congiura contro al viver libero
» aggravata. E trovandosi in arme ambedue le
» parti, *i signori, de' quali era in quel tempo*
» *Dante, per il consiglio e prudenza sua* presero
» animo, e fecero armare il popolo, al quale molti
» del contado si aggiunsero, e di poi forzarono
» i capi delle parti a posar l'armi, e confinarono
» messer Corso Donati con molti di parte Nera.
» E per mostrare di essere in questo giudizio
» neutrali, confinarono ancora alcuni di parte
» Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste
» cagioni tornarono. » I Ghibellini, nobili o plebei,
erano parte d' imperio avverso alla Chiesa, e i
Guelfi parte di Chiesa contro l' impero: questi
amati dal popolo libero, perchè più miti, più re-
ligiosi, più sani di massime e di costumi; quelli
esecrati perchè tirannici, eretici, corrotti di massime
e di costumi. Così la storia. Ciò non vuol dire che
spesso non si trascorresse anche dai Guelfi: ma
questo era dell'uomo, non della causa, che certo
fu sempre riputata migliore da chi ebbe cervello e

netta coscienza. Dante gloriavasi d' avere per grazia del cielo l' uno e l' altro.

(*H*)

Benvenuto osserva che Dante usa di moltissimo accorgimento, flagellando delle sette religiose massime quella, che scalzava proprio il fondamento della fede col negare l' immortalità dell'anima, e quindi l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Difatto, il Poeta pone i seguaci di questa misera e desolante dottrina in una grande campagna piena di duolo e di tormento, sepolti in avelli che danno un puzzo insoffribile, infocati al di fuori da fiamme ardentissime. Ivi imagina di trovare il superbissimo Farinata, che, quantunque capo di parte ghibellina, e autore della strage de' Guelfi, pur si era opposto alla distruzione di Firenze. Costui, accortosi alla loquela dell' arrivo di un Toscano, invita il Poeta a restare. S' ergeva col petto e con la fronte, come avesse in gran dispetto l'inferno: pittura vivissima di quella schiatta orgogliosa, disfatta, come dice altrove l'Alighieri, dalla propria superbia. Farinata, come ebbe da presso il Poeta, guardollo un poco, poi quasi sdegnoso gli chiese chi fossero stati i suoi maggiori. La ragione di questo subito sdegno è senza dubbio in ciò che il fiero ghibellino scopriva nella fisonomia di Dante un rampollo di quei Guelfi, che avea per ben due volte cacciati, e quasi interamente

distrutti. L' Alighieri però che gloriavasi di sua radice, *desideroso d' ubbidire*, non gliel cela; anzi glielo apre per intero; ond' egli leva le ciglia in su, e dice:

« . . . . fieramente furo avversi
A me, ed a miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi. »

Ma Dante lo rimbecca tosto, dicendogli che i suoi, cioè i Guelfi, erano ritornati l' una e l'altra volta, mentre i Ghibellini non avevano appresa ancora l' arte del ritornare. Ove nota l' Anonimo che » questa risposta fa ottimamente alla proposta di » M. Farinata, in confusione de'Ghibellini di Fi» renze: » e più avanti, parlando dell'amore infausto di parte, dice che per esso li miseri mortali si conducono a morte di animo e di corpo; che Dante, a detestazione di questo sì ghibellino che guelfo aveva detto:

« Faccian gli Ghibellin faccian lor arte ecc. »

chiama avversari della Chiesa i Ghibellini, poi conclude: « rado diviene che chi è con l' animo » contro la Chiesa di Dio, ch'elli non sia eretico, » quali i ghibellini in palese ed in celato furono. » Eppure i dottissimi dicono che l' Anonimo debb'essere stato ghibellino, perchè approva i giudizi di Dante!!!

Ma torniamo a Farinata: chiede costui all'Alighieri perchè il popolo di Firenze fosse così empio contro i suoi, e Dante gli gitta in faccia la strage di Mont'Aperti, onde si giunse a pregare per la distruzione di quella misera schiatta, ad aprirne i sepolcri, a gittarne le ossa e le ceneri in Arno. A che ci mena l'odio di parte! Le orazioni, che sono di amore e di perdono, fatte armi di cruenti vendette contro i fratelli!

Ora i moderni, che si ostinano a voler Dante di due pezzi, chiosano questa solenne protesta: *Nel* 300 *Dante era sempre guelfo, almeno apparentemente; però qui parla con una certa ironia* al magnanimo *ghibellino*. Povero Dante! o meglio poveri noi, perchè egli *s'è beato e ciò non ode!* Queste le sono proprio miserie di cervellini storpiati nel cranio, quali siam noi, che misuriamo la testa al giro del nostro cappello.

LIBRO TERZO

IL VELTRO ALLEGORICO

CAPO PRIMO

OPINIONE DEGLI ANTICHI INTORNO AL VELTRO ALLEGORICO

Quando anche gli antichi espositori, citando spesso le prose dell' Alighieri, non ci avessero così additato ove sieno da cercare le dottrine che si nascondono sotto le allegorie dantesche, non era malagevole l' indovinarlo; essendo notissimo che nelle prose gli autori hanno per costume di mostrare sè stessi svelatamente. In queste pertanto cercheremo con ogni diligenza il tipo fantastico del Veltro di Dante: in queste l' Eroe di singolare virtù, che incarnando in sè quell' idea dell' arbitrato civile, sarebbe all' Italia e al mondo termine delle orribili calamità, nate e cresciute per l'urto o per la confusione del primo religioso col primo politico. Nè le nostre ricerche andranno scompagnate dalla storia contemporanea, se non meno

da questa che dalle opere del Poeta si può derivare un gran lume alla piena intelligenza della Commedia. Prima però di venire a una tale disquisizione, ho pensato bene di mandare innanzi le opinioni degli antichi e dei moderni interpreti sul Veltro allegorico, acciò si vegga tosto quale appoggio abbia in esse la nostra interpretazione, già accennata nel Proemio dell' opera, e in che differisca dalle medesime.

Uno dei Comenti più antichi e più accreditati della Commedia, è senza dubbio, quello che fu dato alla luce per cura di Alessandro Torri in Pisa nel 1827, chiamato dagli Accademici della Crusca ora il BUONO, ora l' OTTIMO, ora l' ANTICO, e di presente per antonomasia l' ANONIMO. Se di questo lavoro pregevolissimo non ci è noto l' autore, è certo però che fu contemporaneo di Dante, e chiese a lui medesimo degli schiarimenti, come si ha dalla sposizione del Canto XIII dell' Inferno a pagine 255, ove si legge: « Elli (Dante) fu di Firenze, » e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella città, la quale *io scrittore domandandoneliele, udii così raccontare...* » Al Canto X ci rivela altresì come udisse dal Poeta che mai rima nol trasse a dir altro, che quello si avesse prima in proponimento. Onde egli è a credere che questo autorevolissimo espositore, essendosi trovato con Dante, e avendolo domandato di cose piuttosto lievi e quasi di niun momento, l' abbia chiesto eziandio delle gravi e

delle più interessanti, come sarebbe appunto la interpretazione del Veltro.

Ora su questo particolare l' Anonimo si esprime così: « Dice Dante che alcun Veltro di smi-
» surata virtù caccerà questa Lupa di terra in
» terra, *finchè l' avrà rimessa nell' Inferno, Là*
» *onde invidia prima dipartilla*... questo Veltro
» non si diletterà di cose terrene nè transitorie,
» ma di virtù... sua nazione sarà d'umile schiatta,
» siccome il feltro è umile e basso panno... e fia
» salute di questa umile e bassa Italia, nella quale
» è Roma, che fu capo del mondo e sedia dell'Im-
» perio... » Ragiona poscia delle età del mondo, dando a vedere che la sperata felicità si avrebbe sotto la luna, che, come ognun sa, figurava l'impero: « ...Pongono (i Poeti) che la prima etade
» reggesse Saturno, e fosse il mondo casto... la
» seconda Giove, meno buono: la terza Marte,
» tempo di Battaglia: la quarta... il Sole, uomini
» desiderosi di signoria: la quinta Venere, gente
» data a sottigliezze mondane: la settima, donde
» fu donna la Lupa, gente avara e cupida: sotto
» la luna poi vogliono che seguiti la rivoluzione
» de' cieli alla ottava etade, la quale sia per tutto
» simile alla prima: nella quale dice l'Autore che
» fia un principe quale fu Saturno... dice che fia
» questo *Veltro universale Signore, salute ed*
» *esaltazione d'Italia*... seguita le parole di Vir-
» gilio nel sesto, ove disse che Roma avrebbe
» imperio senza fine. »

Al sesto del Purgatorio avverte che i sudditi non hanno a contraddire all' Imperio, sì a consentire che questo si abbia le temporali ricchezze e signorie, che sono dell' officio e reggimento suo. Al decimo sesto osserva che l' umana generazione declina da valore, da virtù, da larghezza, da magnanimità, da magnificenza per difetto del Veltro che caccerà la Lupa, o di buoni governatori e rettori, de' quali è primo il Pontefice: ma questi non dee però addossarsi la Chiesa e l' Impero ad un tempo, perchè *tal miscuglio non si confà, dovendo l' uno essere correttore dell' altro.* Nel Canto ventesimo alle parole — *O ciel, nel cui girar* ecc. — conferma quello che ha detto nel primo dell' Inferno. Nel trentesimo della stessa cantica al verso — *Non sarà tutto tempo* ecc. — ha queste significanti parole: « Poichè Beatrice ha detto della » restaurazione che fia della Chiesa, e vendetta » della offesa fatta contro lei, ora dice della re- » staurazione dell' Imperio: » al verso *Nel quale un cinquecento* ecc. « Questo tempo spone alcuno » così: per cinquecento fa *D*, per dieci *X*, per » cinque *V* (DVX); sicchè dicono che in questo » tempo verrà un Duca... che tutto il mondo ri- » durrà a Dio... ma l' Autore vuol dire d' alcuna » rivoluzione del Cielo significatrice d' alcun giu- » stissimo e santissimo principe, il quale riformerà » lo stato della Chiesa e de' fedeli cristiani. » È chiaro che qui allude all' ottava età retta dalla luna, ossia dall'impero, non già soverchiatore della

Chiesa, ma subordinato a lei, avendo detto antecedentemente che il primo regolatore è il Pontefice. Nel ventisettesimo del Paradiso al verso — *Tu perchè non ti facci* ecc. — chiosa: « Qui S. Pietro, » a torre ogni ammirazione, dice che lo sviamento » de' sudditi è per manco di regolatore, però che » mal va il governo dell' Imperio, e male quello » del Pastorale. »

Niuno degli antichi interpreti ha parlato più aperto e sicuro. Tutti gli altri si avvolgono in ambagi, in sottigliezze, in vanità; solo costui va franco e spedito: non dubita delle sue asserzioni: reca alcuna volta l' opinione altrui per riprovarla; onde è manifesto esser lui entrato nel cuore e nella mente del Poeta, e avervi letto profondo più che alcun altro. Cresce forza all' argomento, siccome avvertì già un illustre scrittore moderno, lo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso dell' Anonimo, sì che pare abbia spesso trascritto semplicemente quello che udì dalla bocca stessa di Dante.

Secondo questo valoroso interprete, il Veltro non è adunque che il Monarca di Dante, quale è dipinto nel Convivio, nella Monarchia e nelle Epistole. Niuna allusione a Can Grande della Scala, ad Uguccione, a Benedetto XI, e molto meno a sè stesso.

Dopo l' Anonimo è da fare gran conto del lavoro lasciatoci da Pietro Alighieri, incominciato nel 1340 ad istanza di alcuni suoi padroni ed

amici, quantunque il Dionigi pretenda di avere scoperto in lui un *mentito figliuolo* di Dante. Le ragioni addotte dal critico sono così leggere, così ridicole, che non meritano se ne faccia alcun conto (*A*). Chi tuttavia amasse di vederne la confutazione può leggere il bel discorso del P. M. Giovanni Ponta, posto innanzi al comento di questo degno figliuolo dell' Alighieri.

Pietro Alighieri scrive adunque così intorno al Veltro allegorico: — Veggiamo ora che sia quel Veltro, di cui tocca l' Autore, e di cui tanto s' è cercato. Dicono alcuni che sia l' Anticristo: ma come può stare, se l' Anticristo sarà pieno d' ogni malizia, e il Veltro pieno di virtù, di sapienza e di amore? Intendi piuttosto che sia un presagio simile a quello d' Alano, che disse, *idealmente parlando*, verrebbe un' anima virtuosissima, la quale tutti i vizi avria tolti dal mondo, e cacciati nell' inferno:

Ille beatus homo, quem non lascivia frangit,
Non superat fastus, facinus non inquinat, urget
Luxuriae stimulus, fraudum non inficit horror,
In terris jam castra locat, et regna meretur,
Virtutes mundumque regunt ecc. [1]

Questo (seguita a dire) fia il nostro Veltro, che avrà il regno e il governo del mondo, che

1 Questo passo, attribuito ad Alano, non trovasi nei due poemi che ci lasciò.

ci drizzerà alla virtù, all' amore, alla pace; che sarà salute principale d' Italia, occupata, più che qualsivoglia altro paese, dalle GUERRE e dalla TIRANNIDE.

L' Autore delle Chiose sopra Dante, attribuite falsamente al Boccaccio, ma scritte certo da un suo contemporaneo, si esprime così: « Per questo » Veltro, che tocca l' Autore, vi sono assai opi» nioni; e chi tiene una, chi un' altra. Chi tiene » che sarà un Imperatore, il quale verrà ad abi» tare a Roma; e per costui saranno cacciati i » mali pastori di Santa Chiesa: e che egli ricon» cilierà di buoni e di santi pastori; e per questo » Italia se ne rifarrà. Altri tengono opinione che » dicesse di Cristo, quando verrà il dì del giudizio » a dare l' ultima sentenza. Imperocchè allora sarà » discacciata superbia, avarizia, lussuria e ogni » vizio, e messi co' peccatori nell' Inferno. E chi » tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto » e santo, che questi vizi torrà via da Santa Chiesa, » e che i suoi pastori terranno buona e santa vita; » ma io nol credo. E in questo finge seguire Vir» gilio. »

Al Canto sesto del Purgatorio osserva che, partito l' impero da Roma, Italia, e massime Lombardia, era sempre stata soggetta alla tirannide; e dice che Dante sgrida i mali pastori di Santa Chiesa, *che dovrebbono attendere a' loro uffici, a predicare e ammonire i popoli, ad aver cura delle anime, come son deputati, e lasciar*

governare le città all' IMPERATORE, E A LUI DAR FORZA A DISCACCIARE LA TIRANNIA.

Nelle chiose del VI canto del Paradiso ha poi queste significanti parole: « E però fa qui l'Au-
» tore una responsione contro a' Guelfi e Ghibellini
» in questo che non è vero che l' impero sia NÈ
» GUELFO, NÈ GHIBELLINO, NÈ DI VERUNA PARTE; ma
» questo dee far tenere la BACCHETTA RITTA. » E nelle varianti tratte dal codice Magliab. n. XLVII Palc. I « dee fare l' impero tenere la bacchettta
» della giustizia dritta a ogni generazione che a
» lui è sottoposta, e di dover gastigare e correg-
» gere tutti coloro, che per PARTE vogliono offen-
» dere e rubare e signoreggiare non dovutamente
» i meno possenti e vicini d' intorno. »

Anche questo Chiosatore, quantunque ghibellino, a detta de' più, non sa vedere nel Veltro niente di meglio che la restaurazione dell' Impero in un soggetto senza parte veruna, savio e giusto, a sbandire la cupidità e la tirannia dall' Italia e dal mondo.

Il Boccaccio scrive anche lui: Vogliono alcuni intendere per questo Veltro Cristo, e la sua venuta dover essere nell' estremo giudizio; ma quest' opinione a niun partito mi piace. — E qui con belle e sode ragioni si fa a riprovarla, poi soggiunge: — Altri affermano con più sentimento che alcuno potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preminenza venire e in tanta eccellenza di principato, che drizzando tutte le sue

operazioni a magnificenza senza avere in alcun atto animo o appetito ad alcun acquisto di reami o di tesori; ed avendo in singolare abbominazione il vizio dell' avarizia, e dando di sè ottimo esempio a tutti, inducesse gli animi dei sudditi a fare il somigliante, onde la CUPIDITÀ SAREBBE CACCIATA UNIVERSALMENTE DAL MONDO. — Eccovi pur qui in un laberinto di parole il monarca di Dante, senza che si alluda ad alcuno in particolare. E Benvenuto da Imola:

— Ma che sarà questo Veltro [1]? mille le opinioni e le contese in proposito. Anche Virgilio nelle Buccoliche parla di un venturo, che riformerà il mondo. Dante che volle imitare in tutto il suo maestro, si dilettò di porre qui un passo al tutto simile, che può intendersi come quello del Mantovano, cioè tanto di Cristo, come d' un principe futuro. Se vogliasi intendere d' un qualche principe

1 Sed quid erit *iste Veltrus* de quo multi *falsa et frivola* dixerunt; de quo *tot sunt contentiones quot opiniones?* Est ergo *rejectis vanis* ad istum passum arduum totis viribus insistendum... Si de Principe agitur, dicimus quod Auctor vult dicere quod avaritia continuo crescet: avaritia enim Praelatorum et Pastorum Ecclesiae, in quibus est fundamentum avaritiae, continuo crescet donec veniat *Veltrus* id est PRINCEPS QUI ESTERMINABIT EAM CUM DOLORE... *Non pascerà peltro*: Hoc est dicere: hic Princeps non faciet monetam falsam, sicut aliqui moderni principes: sicut Auctor ipse scribit de Philippo, Rege Franciae.

Benvenuti Im. in Cod. Laurentiano MS. n. XLVIII.

romano, Dante volle dire che l' avarizia sarà per crescere finchè verrà il Veltro, o questo Monarca, che la distruggerà: questi non falserà la moneta come Filippo il Bello, non tradirà la giustizia per far danaro, non venderà le cause dei poveri, o la libertà dei popoli: sarà sapiente, amorevole, virtuoso. Fu questa, buona o no, l' intenzione di Dante, come egli stesso ci fa vedere in più luoghi, e specialmente al XX del Purgatorio, in cui asserisce che verrà il Veltro a cacciare la lupa; al XXVII del Paradiso dice che verrà presto. Questo principe sarà principal salute d' Italia e specialmente di Roma: che l' Italia di giorno in giorno è più oppressa, e come sede dell' Impero e del Sacerdozio lo è specialmente nella parte dove è Roma. —

Gli altri espositori, da Benvenuto fino al Landino inclusivamente, nulla hanno detto, che io mi sappia, di più: onde si raccoglie essere opinione universalmente abbracciata dagli interpreti antichi che il Veltro figuri un imperatore, non cupido, ma sapiente, amorevole virtuoso, senza parte, che era nei voti del Poeta a salute di tutta la Cristiana repubblica, e massimamente d' Italia, da cieca cupidigia ammaliata. Vedremo ora che cosa abbiano saputo offrirci di meglio i moderni.

CAPO SECONDO

OPINIONE DEI MODERNI

Il Vellutello, letterato lucchese del secolo decimosesto, come prima s' era portato in Avignone e a Valchiusa per raccorre notizie intorno al Petrarca, si recò poscia a Verona e ad altri luoghi per procurarsene intorno a Dante. Nulla avendo potuto scoprire d' interessante, perchè i suoi viaggi e le sue inquisizioni non fossero senza frutto, spacciò novelle dell' uno e dell' altro Poeta. Non mancò chi facesse plauso alle peregrine scoperte: anzi fu tanto fortunato in questo, che riuscì ad ingannare i più. E se l' Abate de Sade non ci avesse fatti cauti, scoprendo gli errori e le falsità sparse da questo magro compendiatore, o piuttosto guastatore delle cose altrui, nella vita del Petrarca, s' avrebbero ancora per oracoli i suoi giudizi.

Fra l' altre belle cose egli insegnò, forse il primo [1], che nel Veltro allegorico Dante aveva adombrato Cane della Scala signor di Verona; pigliando argomento dall' elogio grande che il Poeta ne fa al Canto XVII del Paradiso, dalla liberalità, dal valore, dalla potenza di lui, e massime dall' essere stato fatto capitano generale della lega ghibellina in Lombardia. Aggiunge di più (scintilla, cui gran fiamma secondò subito in detrimento del buon nome e della rettitudine dell'Alighieri) che forse in questo si lasciò trasportare alquanto dalla passione, per la speranza ch' ebbe d' essere per mezzo di Can Grande restituito in patria. Gli antichi espositori avevano per circospezione tirate alcune ombre su questo Veltro, e massime il Boccaccio, senza però nasconderlo interamente a chi ben guardasse. Laonde si corse tosto alla nuova interpretazione, molto più perchè ristaurato il ghibellinismo in Italia, tiravasi per questo modo l' altezza superba dell' Alighieri ad inchinarlo. Nè questo era mica picciol trionfo. Si afferrò la sentenza messa fuori così a mezza bocca, che Dante avesse scritto per passione: si spogliò del *forse*, dell' *alquanto*, e si disse *rabbia ghibellina*. Il terreno era assai bene disposto: la falsa opinione prese piede, crebbe, moltiplicò, coprì

1 Il Dionigi vuole che in ciò abbia seguitato un Anonimo, che scrisse nel 1447. Vedi *Preparazione storica* II, pag. 160.

il formento della ragione, e fu perduto il buon frutto.

Falsato così il principale intendimento della Commedia questa doveva tosto scadere di pregio e di sincera venerazione; il che emerge chiaro dal confronto che ognuno può fare dei lavori venuti poi, con quelli che avevano preceduto il fortunato interprete. Anzi si legga tutto il comento del Vellutello, e mi si dica se solo un accento, che possa dirsi partito dal cuore, gli esca di bocca in lode delle stupende meraviglie che sono per tutto il Poema: mentre gli espositori antichi, dall'Ottimo su su proprio fino al Landino, ti si mostrano tanto caldi dell' Alighieri, quanto sono ghiacci al contrario i moderni panegiristi.

Posta in mezzo questa pietra, non so se io mi dica d' inciampo o di scandalo, molti tosto per vaghezza di novità vi si strinsero attorno, massime quando M. Dionigi ebbe sentenziato null' altro potersi intendere pel Veltro che Can Grande della Scala signor di Verona [1]. E perchè il Venturi, il Lombardi, il Biagioli s' erano ingegnati di palliare

1 Vedi le belle e sode ragioni che il dottissimo ed acutissimo C. Troya reca contro i fautori di questa interpretazione: egli dice d' essere pronto a rinunciare al Faggiolano; ma se questi non potè essere il Veltro di Dante, prova che molto meno lo Scaligero.

Museo di Scienze e Letteratura, giornale napolet. fasc. 25, anno III della Nuova serie, 18 settembre 1845.

alla meglio l' assurdità di questa interpretazione, proclamò essere già stata abbracciata da tutti. Quanto poi a quel gocciolone di Pietro Alighieri, che nel suo comento non aveva saputo ciò indovinar tanto prima, Monsignore decretò doversi avere, siccome accennammo già, per *mentito figliuolo di Dante.* Il Marchetti, come notammo superiormente, movendo dalle parole del Dionigi: — Dante intese per la Lonza Firenze, per lo Leone il regno di Francia, e per la Lupa Roma, ossia la Curia Romana — faceva vedere il Veltro adombrare fuor d' ogni dubbio una superba speranza entrata nell' infiammato petto dell' Alighieri, che Can Grande, disposto a soccorrere delle sue armi i Ghibellini, pervenisse a porre in fondo la parte opposta, e a sgombrare d' ogni città d' Italia quell' abbominata dominazione de' Guelfi. Si ponga ora col Tommaseo che parte guelfa sia l' Italia, l' Italia cristiana popolare per essenza, che il ghibellinismo sia contrario alla nuova civiltà, poi si tirino a filo di logica i conseguenti.

Ma i tempi volgevano propizi ad una tale interpretazione, e la penna elegante del Marchetti veniva opportuna a divulgarla. Che se l' eruditissimo C. Troya toglieva a dimostrare in un dotto e faticoso volume, non più Can Grande, ma Uguccione della Faggiola essere l' eroe di Dante, ciò non alterava menomamente la cosa, perchè la sostanza e lo spirito era sempre il medesimo [1]. Di

[1] Vedi la nota precedente.

fatto, il Borghi, credo in buona fede, s' avvisò di poter tenere col Troya pel Veltro, col Marchetti pel rimanente. « Dopo il discorso del chiarissimo » signor conte Giovanni Marchetti (così egli) sulla » *prima e principale allegoria di Dante*, non » penso che più vi sarà chi voglia tener dietro » alle vecchie interpretazioni... Sotto la figura della » selva ne sarà convenientemente adombrata la mi- » seria del Poeta lontano dalla cara sua patria: » nel dilettoso monte, la sperata consolazione: » nello andare dalla selva a quello e nella luce » del nuovo giorno, i conforti che ricevette a spe- » rare: nella *lonza*, nel *leone* e nella *lupa*, che » il suo salire impedirono, Firenze, Francia e » Roma, che alla sua pace si opposero; e final- » mente nell' apparizione di Virgilio e nella via, » per la quale ei promise trarlo di quell'ambascia, » l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dol- » cezza degli studii, e la meravigliosa tessitura di » un poema, in ricompensa di cui s' augurava la » cessazione di tanta guerra. Resta che del Veltro » diciamo, il quale avrebbe fatto morir la lupa, » ridonando la salute all' Italia: ma qui pure, dopo » la fatica dell'eruditissimo signor conte Troya non » saprei, quanto a me, dubitare che debba per quello » intendersi Uguccione della Faggiola, a cui la » cantica dell' Inferno vuolsi a buon diritto intito- » lata [1]. » Eccovi sanzionato l' *egoismo* di Dante:

1 Molti ne dubitano, e, credo, per buone ragioni. Del

egli non cerca che sè stesso: non vede che il suo utile, il suo piacere, la sua consolazione. E se per essere restituito in patria, fa duopo che un tiranno s'impadronisca di questa, sia l'uno o l'altro, grande o piccolo, ghibellino o guelfo rifatto, mite o feroce, poco monta. Oh con quanta ragione ci sgridano oggi gli stranieri, vedendoci incapponiti a sostenere il ghibellinismo di Dante! I quali vorremmo però che si ammentassero come noi, paesani dell'Alighieri, siamo fuori di strada per colpa loro. E Dio voglia che, mentre ci sono larghi di avvisi e di cortesi consigli, non ci tirino poi in fallo per altra parte.

Di questo ho io gran paura mentre odo il Kopisch avere insegnato che nel Veltro si adombra, non più un capitano di parte ghibellina, ma un Papa santo: e veggo insieme i dottissimi ammirare questa nuova scoperta, nuova proprio come la luna! Quei buoni tedeschi, direbbe il Balbo, spogliano i nostri libri, si appropriano le nostre erudizioni, poi ce le danno per cosa loro. Vedemmo difatto questa idea del Papa giusto e santo essersi già presentata all' autore delle Chiose pochi lustri dopo la morte di Dante, il quale, siccome falsa, la rigettò.

resto abbiamo accennato come il C. Troya vinto dalle ragioni addotte in contrario si contenta di asserire che Uguccione fu il Veltro dei Ghibellini e dei Bianchi, se non fu il Veltro di Dante. Vedi l' articolo su citato.

Cerchiamo Dante in Dante: cerchiamolo con pazienza nelle sue opere, nelle condizioni dei tempi in cui visse, nelle erudizioni nostre, senza opinioni anticipate, senza sistemi d'armonie prestabilite, senza affetto di parte. E sovra tutto spogliamoci di quella noncuranza, di quel disprezzo pel Pontificato, ispiratoci dagli stranieri; e troveremo Dante, il suo cattolicismo, il suo amor patrio, il genio che accolse nel suo volume quanta era la sapienza civile e religiosa del suo secolo; lo storico, il filosofo, il teologo, il cittadino integerrimo, provatissimo, il poeta nazionale unico, inarrivabile, quello che solo può far certo segno del fiorire e dello scadere delle nostre lettere dal conto o dalla noncuranza in cui è tenuto, il vero testimonio dell'italiana grandezza, il quale, come bene notò il P. Marchese nella sua elegante letterina al Professor Giuliani, in questo è singolare da tutti, che cinque secoli di studi, di chiose, e di glosse non gli hanno tolta la sua pellegrinità, e la sua giovinezza.

Non ho fatto parola dell'opinione del Marchese Azzolino, che volle il Veltro di Dante significasse il progresso della civiltà, da che la sola filosofia posta in seggio nel mondo (così egli) poteva abbattere gli errori e le prepotenze funeste dell'uman vivere: nè di quella del Missirini, il quale disse felice l'idea del Marchese, ma voler essere *meglio concretata, meglio formolata, e ci avrebbe così posti nella buona strada d'interpretare il vero senso del Veltro:*

a questo si provò egli, e conchiuse non aver voluto Dante indicare in quel Veltro che sè medesimo. Queste ed altre prelibate fantasticaggini fatte a sì e no, lascio stare, e noto solo che oggi tengono il campo due sentenze opposte intorno al Veltro allegorico: l'una, quella del Marchetti, che, stata sconfitta parecchie volte, ritorna ora in battaglia sotto lo scudo del Tommaseo (*B*) e del Prof. Picci; l'altra, quella del Papa giusto e santo, che il Ponta, il Betti, il De Cesare ed il Giuliani hanno rincalzata, insegando che vi si debba però riconoscere il Pontefice Domenicano Benedetto XI. Delle due sceglierei, senza punto esitare, quest'ultima, restituita alla sua primiera universalità; cioè preso il Veltro per un tipo fantastico, nobilissimo del Romano Pontefice, onde gl'Italiani dell'evo medio si promettevano unità, ordine, libertà, pace grandezza. Ma per quanta affezione io m'abbia a questa bellissima idea, non so abbracciarla, perchè più ci penso, e più mi persuade che sia degli espositori, e non del Poeta. Consento bene che Dante avesse un affetto immenso al Pontificato: consento che egli scrivesse per una riforma del costume religioso e civile; postosi in cuore d'insegnare come l'uomo possa pervenire alla santità scorto dalla ragione avvalorata dalla Fede: consento che a questo non sarebbe bastato il Monarca; ma secondo Dante, non bastava pur solo il Pontefice. A Virgilio pertanto il vaticinio del Monarca universale, necessario al ben essere temporale della

umana generazione; a Beatrice quello di un Papa santo, fatto secondo il cuore di Dio, a mostrare agli uomini la via dell' eterna beatitudine. Se poi si rifletta che quando Dante pensava questa allegoria, il Papa già eravi, e forse Benedetto XI; pur tuttavia regnava l' ingiustizia, la violenza, la frode, la tirannia in difetto della buona condotta, in difetto della podestà imperiale unita e subordinata senza confondersi alla pontificia, vedrassi, io spero, come l' opinione nostra sia di tutte la più semplice, e insieme la più vera.

CAPO TERZO

IL VELTRO DELLA NUOVA INTERPRETAZIONE

Egli è indubitato che il Poeta incominciò o rifece i primi canti dell'Inferno quattro anni circa dopo lo sbandimento, cioè nel 1306, presso il guelfo Moroello Malaspina, dove l'esule dalla diletta patria, come in tranquillissimo porto erasi rifuggiato. Il Boccaccio per ben due volte, cioè prima in sua gioventù nel trattatello della vita e costumi dell'Alighieri, poi nel Comento della Commedia, dettato negli ultimi anni di sua vita, narra con le medesime particolarità che i primi canti gli furono di Firenze colà mandati, e che il Marchese Moroello, visto sì nobile cominciamento, il pregò che gli piacesse di seguitare. Il Balbo tiene che

questi canti trovati nella casa paterna dell' Alighieri fossero i latini, che cominciavano:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis . . . . . .

e che Dante, consigliatosi, non tanto per amore della propria loquela quanto per essere inteso dai più, di scrivere in lingua volgare, li traducesse non mica parola per parola, ma così alla libera, mutati ed accresciuti notabilmente. Ad ogni modo tutti convengono in questo che le allegorie dei primi canti non possano, quali or sono, essere state pensate e scritte innanzi allo sbandimento.

Morto Bonifacio VIII (1303) l' esule infelice avea veduto non senza buona speranza eletto a successore di lui un ottimo frate domenicano, di umili natali, savio e di santa vita, Benedetto XI; che, al dire del Balbo, fu il migliore, se non il solo politicamente buono fra i Papi contemporanei dell' Alighieri. Il Muratori così ritrae l' indole di questo santo Pastore: « Non era egli nè guelfo, » nè ghibellino, ma padre comune: non seminava, ma toglieva le discordie: non pensava ad » esaltare parenti, non a procacciare moneta: e » più all' indulgenza che al rigore era portato » il benigno animo suo. » La riverenza in che l' ebbe il nostro Autore ben si pare non solo dal non averlo mai tocco, ma e dalla stima grande,

dalla devozione ch' e' professò apertamente al Cardinale Niccolò Albertino di Prato, da Benedetto medesimo inviato paciere in Firenze. Avea questo Pontefice incominciato assai buone cose, e mostrato gran volere di pacificare i Cristiani, pensando sovratutto a Firenze: ma questa, straziata da sempre nuove discordie, onde battaglie cittadine continue, fami e pestilenze luttuosissime, a ciò non era disposta; il che (soggiunge il Villani) non fu senza grande giudizio di Dio per la superbia, per l' invidia e per l' avarizia grande de' Fiorentini. Per questo il Legato del Papa, non avendo potuto metter pace in Firenze, massime per la ostinatezza e caparbietà dei Bianchi, tratti per scempiaggine in inganno dai loro avversari, l' abbandonava dicendo: « Da poi che volete essere in » guerra ed in maledizione, e non volete udire, » nè ubbidire il messo del Vicario di Dio, nè » avere riposo nè pace tra voi, rimanete con la » maledizione di Dio e con quella di Santa Chie- » sa (Dino Compagni). » Partitosi il Cardinale, ricominciarono le battaglie, seguitate con grande accanimento giorno e notte; moltiplicaronsi le stragi, per cui di molte compagnie, schiatte e famiglie andarono deserte e annullate. Frattanto mancato ai vivi per colmo di sventura, non senza fondato sospetto di avvelenamento, Benedetto XI, venne il Papato in modo assai disonesto al guascone Clemente V, che con sorpresa e dolore dei Cardinali italiani volle coronarsi in Avignone (12

novembre 1305). « La divina giustizia (così Dino » Compagni) la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni Pastori a' popoli rei » che non ne sono degni, e dà loro quello che » meritano alla loro malizia, tolse loro Papa Benedetto. I Cardinali, per volontà del Re di Francia e per industria de' Colonnesi, elessero Messer » Bertrando del Gotto... il quale si chiamò Papa » Clemente V, e non si partì d' oltramonti, e non » venne a Roma, ma fu consacrato a Lione. Dissesi che alla sua consacrazione rovinò il luogo, » e che la corona gli cadde di capo. » I Neri di Firenze legavano poco dopo lor fede a Roberto di Carlo II, Duca delle Calabrie: l' accoglievano a grande onore per muovere seco lui all' assedio di Pistoia. Orribili le sevizie, la barbarie di quella fazione in danno dei miseri Pistoiesi. Richiesto Papa Clemente di dover metter pace tra' Fiorentini e loro usciti, come aveva incominciato il suo antecessore per bene d' Italia, mandava due legati, i quali imponessero al Comune di Firenze e al Duca Roberto, sotto pena di scommunicazione, che levassero incontanente l' assedio. Obbediva il Duca, non l' empia e boriosa schiatta dei Neri, chè anzi incrudeliva di più: « e chiunque era preso, che » uscisse della terra, all' uomo era tagliato il » piede e alla femmina il naso, e respinti addie» tro nella città per un ser Lando d' Agobbio [1],

[1] Quel Messer Conte Gabrielli d'Agobbio, che stese

» uomo crudele e dispietato ufficiale (Giovanni
» Villani). « Molto miglior condizione (seguita il
» buon Dino Compagni) ebbe Sodoma e Gomorra,
» e l'altre terre che profondarono in un punto e mo-
» rirono gli uomini, che non ebbero i Pistoiesi, mo-
» rendo in così aspre pene. » Costretta alla resa Pi-
stoia, e gittate a terra le mura contro i patti, se da
un canto se ne sdegnava il Pontefice, dall'altro si le-
vavano in maggior superbia i Neri, che, appellandosi
de' *buoni Guelfi*, ponevano ne' gonfaloni l' arme
di Carlo, partitisi così dal protettorato del Chiesa,
all'ombra della quale Firenze era nata e cresciuta
a libero stato. Il guelfismo vero non era adunque
più che un nome vano senza soggetto: e se Fi-
renze, come temeva i Ghibellini, così avesse sa-
puto guardarsi dai Neri, non l' avrebbero questi,
sotto il manto di guelfi, col pugnale dei ghibellini
trafitta (Vedi il Benci — Prefazione alla Cronaca
di Dino Compagni).

Dante adunque aveva visto Bonifazio, di schiatta
ghibellina e gran proteggitore di quella fazione da
Cardinale, venuto al Pontificato non senza grave
sospetto di brighe [1], stringersi a Carlo e a Filippo

la sentenza contro Dante; e che Dante non toccò mai,
perchè (dice l' Ottimo) aveva lasciata a Dio la vendetta
de' suoi nemici.

[1] Così almeno si credette a' que' tempi. Il Tosti
però ha purgato Bonifazio da queste e da altre gravissi-
me accuse, nelle quali soffiò la Corte di Francia per le
ragioni che ognuno può imaginare.

il Bello, e dividere sciaguratamente la parte guelfa. In questo fatto documentato dalla storia contemporanea (*C*) è da cercare la cagione dello sdegno dell'Alighieri contro il *Magnanimo peccatore*, che tradito in seguito dal perfido Filippo, Dante non mancò di riconoscere per vero e legittimo Vicario di Cristo, e maledisse con parole di fuoco all'empio e sacrilego tiranno. Vide Egli appresso in Benedetto un Pontefice voglioso di pacificare i Cristiani, di far ogni bene; e forse aprì il cuore a buone speranze; ma presto dovette accorgersi non valere più la semplice autorità dei Pontefici a por freno alle cittadine discordie, a mantenere in buono e prospero stato le cose d'Italia. Il guelfismo era guasto e distrutto: il Papa ridotto alla necessità di cingersi egli stesso la spada imperiale, e dire con Bonifacio: — L'imperatore son io — contro alla dottrina della Chiesa [1]; o far opera di ristaurare l'impero in senso cattolico, cioè non capo di parte avversa al Pontificato, come lo volevano i Ghibellini, ma comune, universale, autore e conservatore della concordia tra i principi della cristiana repubblica, arbitro principalmente nelle cose del tempo, siccome il Pontefice nelle cose dello spirito: sommesso l'uno all'altro secondo la ragione dei fini. E qui ne piace di aggiungere con

1. Vedi il Bellarmino *de Romano Pontifice* in fine, ove spone il senso delle parole del Pontefice Niccolò I all'imperatore Michele: *Nec Imperator jura Pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen imperatorium usurpavit.*

Hurter a quello che abbiamo detto nel libro precedente, che il concetto di un impero cristiano già stabilito o da stabilirsi in tutta la superficie del globo, fu sempre uno dei più vivi concepimenti del Pontificato.

L' Esule fiorentino, perduta omai ogni speranza di rientrare dopo il fatto d' arme del 20 Luglio 1304, riparava nel porto dei diletti suoi studi, recatosi col figlio Pietro alla guelfa Bologna. Ivi fu che, *libero dalle misere e vili dilettazioni e dalli vulgari costumi*, innamorò della Filosofia, e cominciò veramente *ad amare e ad odiare secondo l' amore e l' odio di lei: ad amare i seguitatori del vero, a odiare chi seguitava errore o falsità*. Ivi prese ad abbandonare i traviamenti degli uomini, e a dispregiarli, *non per infamia o vitupero degli erranti, ma degli errori medesimi*, da' quali e' li voleva partire: chè l' anima disposta al vero *è donna, altrimenti è serva fuori d' ogni libertà*. Ivi concepì prima e distese la sua teoria politica, racchiusa nelle seguenti parole del *Convito*, che svolse poscia più ampiamente nel trattato *de Monarchia*, ed epilogò nelle epistole e nella Commedia. Giova ritornare su questa dottrina per dedurne con certezza che debba intendersi pel Veltro allegorico fatto annunciare sul bel principio del Poema dal Mantovano, ovvero dalla razionale e morale Filosofia.

» Il fondamento radicale della imperiale maestà,
» secondo il vero, è la necessità dell' umana civiltà,

» che a un fine è ordinata, cioè a vita felice;
» alla quale nullo per sè è sufficiente a venire
» senza aiuto: conciossiacosachè l' uomo abbisogna
» di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non
» può. E però dice il Filosofo che l' uomo natu-
» ralmente è compagnevole animale: e siccome un
» uomo a sua sufficienza richiede compagnia do-
» mestica di famiglia, così una casa a sua suffi-
» cienza richiede una vicinanza; altrimenti molti
» difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento
» di felicità. E perocchè vicinanza sè non può in
» tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quel-
» la essere la città. Ancora la città richiede alle
» sue arti e alle sue difensioni avere vicenda e
» fratellanza con le circonvicine città, e però fu
» fatto il regno. Onde, conciossiacosachè l' animo
» umano in terminata possessione di terra non si
» quieti, ma sempre desideri d' acquistare..., di-
» scordie e guerre conviene surgere tra regno e
» regno, le quali sono tribolazioni delle città, e
» per le città, delle vicinanze, e per le vicinan-
» ze, delle case..., e così s' impedisce la felicità.
» *A tor via queste guerre e le loro cagioni, è*
» *necessità essere monarchia, cioè un solo prin-*
» *cipato ed uno principe avere, il quale, tutto*
» *possedendo, e più desiderare non possendo, li*
» *re tenga contenti nei termini dei regni, sì*
» *che pace intra loro sia, nella quale si posino*
» *le città;* e in questa posa le vicinanze s'amino:
» in questo amore le cose prendano ogni loro

» bisogno: il quale preso, l'uomo viva felicemente
» che è quello perchè esso è nato. E a queste
» ragioni si possono ridurre le parole del Filosofo,
» che... quando più cose a un fine sono ordinate,
» una di quelle conviene essere regolante, ovvero
» reggente, e tutte le altre rette o regolate. » Seguita con l' esempio della nave, che trovasi pur in Platone, in Tullio e in San Tommaso, e conchiude in sentenza che a perfezione di reggimento conviene v' abbia come un primo nocchiere, che, considerando le diverse condizioni del mondo, ordini irrepugnabilmente gli uffici, e che questo primo ed universale ufficio dicesi per eccellenza Imperio. Che la prima elezione di questo sommo ufficiale deve procedere da consiglio di Dio: che Roma è la città imperatrice dell' universo; e ciò non per la forza, ma per provvidenza divina, che è sopra ogni altra cagione. Che nato David, della cui radice la comune salute, contemporaneamente dagli Eneadi si gittavano in Italia le fondamenta dell' Impero romano. Che venuto Cristo, tutto il mondo alla voce di un solo principe obbidiva: per tutto era pace universale, e la nave dell' umano consorzio direttamente per dolce cammino a debito fine correva. Definita poscia l'autorità imperiale per atto degno di Fede e di riverenza, e mostrato che nell' Imperatore è altissima, se le sue parole sono legge a tutti, ragiona dell' autorità filosofica, mostrando come all' imperiale non debba ripugnare, sì l'una congiungersi all' altra; chè allora sono utilissime

e pienissime d'ogni vigore. A queste (seguita a dire) s'unisca l'equità, che si può perdere per non sapere che sia, o per non volerla seguire: onde fu trovata la ragione scritta per mostrarla e comandarla. A ciò è posto l' Imperatore, al quale in questo siamo soggetti, più oltre no: egli è il cavalcatore dell' umana volontà, il qual cavallo come vada senza di esso pel campo è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno al suo governo è rimasa [1]. « Oh miseri (e-
» sclama quindi) oh miseri che al presente reggete!
» Oh miseri che siete retti! che nulla filosofica
» autorità si congiunge con li vostri reggimenti,
» nè per proprio studio, nè per consiglio... Po-
» netevi mente, nemici di Dio, a' fianchi; voi
» che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete.
» E dico a voi, Carlo e Federico regi, e a voi altri
» principi e tiranni (*D*), guardate chi a lato vi siede
» per consiglio, annumerate quante volte al dì
» questo fine dell' umana vita per li vostri consi-
» glieri v' è additato. »

Dante scrisse queste cose nell' esilio, e le condusse al termine in cui elle sono nel 1305, come ben può dedursi da ciò che vi si parla di un Giovanni di Monferato vivo, che morì sul volgere di quell'anno. Di questo parere sono il Balbo e l'autore

1 Qui dice senza mezzo alcuno, perchè mancava l'Imperatore e il Pontefice, sendo l' uno in Germania, l' altro in Avignone.

del Veltro allegorico. Quando adunque Benedetto XI, vero Papa angelico, o reggeva la Chiesa, adoperandosi insieme a comporre le guerre fratricide in Italia e a sanarne le piaghe, o già era morto di poco, Dante, al lume dell' antica filosofia informata allo spirito del Cattolicismo, coloriva il suo Monarca universale, non cupido, se nulla aveva a desiderare, nulla a temere: saggio, siccome quegli che dovea aggiungere l' autorità imperiale alla filosofica: amorevolissimo e potentissimo, quale più distesamente pennelleggiò nel trattato *de Monarchia:* il Monarca, giudicato da lui *necessario* per l' ordine, per la libertà, per la pace, per la salute d' Italia, straziata da maledette fazioni, oppressa dai tiranni, ridotta a tale, che avrebbe fatto pio lo stesso Annibale. Di qui io vorrei dedurre prima: che un Papa, se era nei voti dell'Alighieri, doveva ciò nondimeno parergli insufficiente alla riforma civile vagheggiata da lui. Ne aveva una prova di fatto nel Pontefice su ricordato: in lui dispregio del fasto e delle ricchezze: in lui ardente brama di spegnere le cruenti fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri: in lui tutte le doti di un santo pastore; ma che per ciò? La grand'opera di Gregorio VII era disfatta: le armi spirituali omai non valevano più a contenere popoli e Sovrani nella via dell' equità: vana ogni speranza di salute, se l' alta Provvidenza non avesse soccorso, ristaurando in un col Pontificato l'Impero. Questo, o io m' inganno, fu il voto di Dante; e

Virgilio, simbolo della filosofia, non altro poteva convenientemente predirgli che la ristorazione del reggimento civile, cui di leggieri avrebbe seguitato la religiosa annunciatagli da Beatrice, tolta la Chiesa dalla schiavitù avignonese, in cui era sventuratamente caduta.

L' altra deduzione, che sembrami scaturire dalle cose mandate innanzi, è: che niuno dei principi italiani aveva fatto cotal mostra di sè, che l'Alighieri potesse con coscienza salutarlo speranza e gloria non pur d' Italia, ma di tutto il Cattolicismo. Abbiamo visto come ne parli nella Vulgare Eloquenza e nel Convivio, in seguito vedremo quel che ne dica nella Commedia. Can Grande della Scala, che era nato nel 1291, solo nel 1311 rimase signore assoluto di Verona, e nel 1318 fu eletto capitano della lega ghibellina in Lombardia. Che poteva Dante sperare da lui nel 1306, epoca in che riprese il lavoro della Commedia, e ne rifece i primi canti? E poi non dà egli a vedere d'aver pensato prima ad Arrigo, se quando fa l' elogio dello Scaligero dice:

« Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni? »

E dopo qual posto gli rimane, se al sesto del Paradiso il Poeta esclude assolutamente dall' Impero i Ghibellini? A nulla vale adunque il ripiego di supporre che il primo canto fosse dettato in ultimo dal Poeta, e accomodato al suo Eroe. L' Inferno,

secondo che ha addimostrato il C. Troya, fu pubblicato tra il 1308 e il 1309, e il Veltro, non può essere che il Regolatore già disegnato nel Convivio. Altre più forti ragioni escludono una tale interpretazione le quali vedremo a suo luogo. Molto meno poi dello Scaligero ci approda Uguccione della Faggiola, che non aveva altro pregio che la robustezza delle membra e la ferocia: che, fatto podestà di Arezzo, rimaneva prepotentemente in quella carica oltre quattro anni contro la legge: che cacciò Dante di là, ove erasi rifuggiato: che lasciò Lucca per otto giorni di seguito esposta al saccheggio: che cinto d'armi straniere tiranneggiò in Pisa, da dove fu cacciato a furor di popolo nel 1316, e moriva poco dopo sotto Padova al servizio di Can Grande, cui aveva venduto sè e le sue lance tedesche. Onde il Balbo conchiude: — Lascieremo le lodi di costui al suo biografo, e quasi vorremmo poter non credere all'amicizia tra esso e Dante. — Queste nostre deduzioni saranno confortate anche in seguito da altri non lievi argomenti. Per ora preghiamo il lettore a tenere con noi che il Veltro allegorico è il tipo fantastico del Monarca di Dante, quale egli lo ha ritratto principalmente nel Convivio e nella Monarchia: e a volerci seguitare senza affetto ed opinioni anticipate.

CAPO QUARTO

IL MONARCA DI PLATONE, DELLA BIBBIA E DI DANTE

Platone aveva detto che il governo del mondo, perchè somigli a quello di Dio, deve fidarsi ad un solo Monarca [1]. Questi avea a sedere nocchiero supremo al governo della nave del vivere civile, ed essere come il Pastore dell'uman gregge, ridotto per esso a un solo ovile [2]. Se questo Monarca avesse a sè tutto il mondo, non saria cupido del regno altrui, non avria invidia ad alcuno: tutti avrebbe amati siccome suoi, di tutti si sarebbe data egual cura. Egli modello d' ogni virtù, distruggitore di tutti i vizi, autore della pace, della

1 Vedi i dialoghi DEL REGNO E DELLA REPUBBLICA *passim*.

2 Anche Omero chiamò il Monarca *Pastore dei popoli*.

tranquillità, dell' abbondanza. Lui imperante, non avrebbono trovato asilo in alcun luogo gl'ingiusti, e però i soggetti avrebbero vivuto giustissimamente. Minima la licenza del peccare, ma somma la libertà, perchè non signoreggiati i popoli dai tiranni, dalla prepotenza dei pochi, o dal furore di forsennata plebe, sì da un saggio, pio e giusto Signore, che li avrebbe volti al bene comune non altrimenti che un esperto pilota mena in porto i naviganti che si fidano in lui. Sendo poi i costumi di due fatta, cioè temperati e veementi, il Monarca avrebbe accortamente mischiati nel governo gli uni agli altri, partendo tra loro egualmente gli uffici. Platone chiama anch' egli Cane o Veltro il custode della Repubblica [1]: si serve della parola *testura*

1 Nel secondo della Repubblica, cercando quale debb' essere l' indole di un buon custode dello stato, ha queste parole: « Sai che un Veltro generoso è per natura mitissimo coi famigliari e con le persone ch' e' conosce, e al contrario con gli sconoscenti? — Il so benissimo — Dunque non è impossibile, nè contro natura quello che noi cerchiamo, che tale cioè debb'essere il custode della Repubblica. » Anche nella Bibbia i principi sono detti *Veltri*, nè hanno a cibare terra o peltro, ma sapienza, amore e virtù. Ugone di San Caro alle parole di Isaia *Canes impudentissimi nescientes saturitatem*, interpreta — Canes enim deberent esse ut mederentur vulneribus subditorum, sed impudentissimi facti sunt... nescientes saturitatem in commessatione — cioè di Veltri son fatti lupi rapaci — et devorant bona subditorum vel ipsos subditos. Vedremo in seguito che

a significare quel buon temperamento dei diversi costumi, che il suo Monarca doveva introdurre, curando l'intero corpo della Repubblica.

Il Mantovano, tolto a guida dall' Alighieri non meno come maestro di stile che di sapienza, fattosi allo scuola di Platone, aveva anche lui nel figlio di Polione idoleggiata questa speranza scrivendo:

Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras...
Ille Deum vitam accipiet...
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem;
Occidet et serpens, et fallax herba veneni
Occidet: assyrium vulgo nascetur amomum...

Eccovi anche qui un messo di Dio, giusto, casto, virtuosissimo, che, *vitam Deûm accipiens*, cioè cibando non terra nè peltro, ma sapienza, amore, e virtute, avrebbe signoreggiato il mondo nella dolcezza della pace: un messo, al cui arrivo le frodi, le scelleraggini sarebbono state sbandite di ogni dove. *Occidet et serpens, et fallax herba veneni Occidet*; onde ben si accorda con quello, il quale farà morir di doglia la lupa, che la caccerà

per iscoprire il giusto valore dei simboli danteschi è da cercare nei grandi teologi di que' tempi più che altrove.

di luogo in luogo finchè l' abbia rimessa nell' inferno, là onde prima fu dipartita da invidia.

Nel primo dell' Eneida torna su quest' aspirazione:

Aspera tum positis mitescent saecula bellis,
Cana Fides, et Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt . . . .

Dove, adombrata quella civile felicità che è dalla fede e dalla religione, accenna allo spegnimento degli odii cittadineschi, alla fraterna concordia degli uomini, all' unanime cooperazione pel bene.

Nè altro forse volle significar l' Alighieri quando aggiunse — e sua nazion sarà tra feltro e feltro: — cioè i suoi, sua parte, il suo popolo sarà tra pelo e pelo, non ghibellino, non guelfo di Carlo, non bianco, non nero, non verde, non secco, ma d' una côtal buona ed ampia testura, da abbracciar tutti in un sol corpo bene inteso ed organizzato; da che il suo Veltro non cupido, sì sapiente amorevole, virtuosissimo, avrebbe, come è ufficio di un ottimo regolatore, posta ogni cura a cucire insieme quello che era discucito, a rimendare ciò che era scisso e squarciato, a lavare le macchie, a riparare le perdite e via dicendo. Gli antichi interpreti, costretti a tirare, come dicemmo, alcune ombre sul Veltro allegorico anche per l' infelice esperimento del buon Arrigo, e più per la venuta di Lodovico il Bavaro (1327), che col pretesto di

donare l'Italia di stato franco e di libertà, rubò a man salva, e fece d'ogni erba fascio, ridestando gli umori di parte col sommuovere il clero ad eleggere un antipapa, hanno spiegato questo passo in modo assai strano. L'Anonimo scrive semplicemente: « E dice che sua nazione sarà d'umile schiatta, siccome il feltro è umile e basso panno. » Pietro Alighieri: *Dicunt quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae, inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum, id est inter coelum et coelum, talis temporalis virtuosus inferius infundetur. Vel inter feltrum et feltrum, id est quod talis vir virtuosus et dux natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis, ut est pannus et tela, sed ex disjunctis et solutis, ut feltrum, in quo non est telà, et sic erit naturalis et de vili natione. Non propterea includit quin possit esse de magna prosapia, sed ita loquitur antiphorizans, id est respondens cuidam tacitae opinioni, quae est inter vulgares, scilicet ut tantus vir non possit esse quin foret de altissima progenie.* Tutti gli altri interpreti e chiosatori nulla di meglio: ma è certo però che tutti s'accordano nel rigettare l'opinione che *feltro* sia nome di luogo. Laonde si pigli per lana o pelo stipato, non tessuto (il *villum coactile* de' Latini) chè così significa alla lettera cotesto vocabolo [1], e *lana* o *pelo* vale

[1] Anche il Buti scrive: *Feltro è panno composto di*

figuralamente *qualità o condizione*: ammentiamoci che il monarca dee fare del popolo una buona testura, mescolando accortamente gli uomini d'alta e di bassa condizione; quelli di una cotal rigidezza a quelli che sono di un costume più dolce, più arrendevole; che Dante non vuole il sacrosanto segno dell' Aquila nè in mano de' Ghibellini, che, *sempre ingiusti*, lo appropriavano *a parte*, nè in mano de' Guelfi di Carlo, che gli opponevano i reali di Francia; si prenda da ultimo la parola *nazione* nel suo più comune significato di generazione, od anche di setta o parte [1], e s'avrà, senza sforzare menomamente il testo, un senso bellissimo, conforme in tutto all' idee del Poeta, quale esponemmo più su: cioè la generazione di questo Veltro non sarà nè bianca nè nera, nè ghibellina nè guelfa, sì tra l'uno e l'altro; chè il suo Monarca non doveva essere uomo di parte (*E*). Se con un bello e buon tessuto gli antichi politici hanno figurato il migliore temperamento della repubblica, con quanta proprietà non avrebbe egli il nostro Alighieri nel feltro non *tessuto* e non

lana compresso, *e non tessuto con fila*; e nel buon secolo dicevasi: *non ci hanno stato*, *nè sono del nostro pelo*, per dire di *nostra condizione*.

1 Giovanni Villani scrive di Giano: *Non perchè egli non fosse guelfo e di* NAZIONE GUELFA: di Bonifazio Papa: *Fu figliuolo di Messer Lifredi Guatani*, *e di* SUA NAZIONE GHIBELLINO; di Benedetto XI: *Questi fu di Trevigi di* POVERA NAZIONE.

congiunto espresso le due parti, in mezzo alle quali doveva porsi il suo Veltro per unirle, e cessare così tutti i mali, onde l' urto fiero e sanguinoso delle medesime era già infausta e perenne sorgente?

« Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch' io accusai di sopra [1], e di lor falli,
Che son cagion di TUTTI I VOSTRI MALI. »

La dottrina politica degli antichi, che togliemmo ad esame fin qui, è ella di origine biblica? Dante ha egli avuto per le mani la repubblica di Platone? ha modellato sul Monarca di quel sapientissimo il suo Veltro? Io non ardisco di asserire nè l' uno nè l' altro. Dirò bene che quando e' non avesse potuto trarre dai Platonici il fondamento della sua teoria civile, egli l' aveva già piena e limpidissima nei libri sacri, nei Padri e nei Dottori della Chiesa: che solo gli era uopo raccorla, unirla in un sol corpo, darle abito di sistema razionale, e divisare il modo di ridurla in atto. Quel regno di Cristo, che si sarebbe disteso da mare a mare, quella giustizia, quella pace che sarebbe discesa come rugiada o stillicidio su tutta la terra a salute degli oppressi: quel vaticinio di Ezechiele SUSCITABO SUPER EOS PASTOREM UNUM... *ego Dominus ero eis in Deum... faciam cum eis pactum pacis,*

1 I Ghibellini e i Guelfi di Carlo. Canto VI del Paradiso.

et cessare faciam BESTIAS PESSIMAS DE TERRA... CONTRIVERO CATENAS JUGI EORUM, *et eruero eos de manu imperantium sibi*, che può intendersi di Cristo, ed anche di un principe temporale, come ne insegnano i migliori interpreti: (leggasi Ugone di San Caro al Cap. 34 di Ezechiele [1]). Quelle parole di San Bernardo a Corrado Imperadore: — Sacerdozio ed Impero ha Iddio confederati nel suo corpo, che è il popolo cristiano, ond' egli è capo: non ardisca adunque l'uomo di separarli, sì s'adoperi la volontà umana di eseguire i decreti della divina autorità; l'una soccorra l'altra; chè la pace e la libertà della Chiesa fa prosperare l' Impero, e la prosperità e l' esaltazione dell'Impero è a prosperità e ad esaltazione della Chiesa: Roma, sede apostolica, è eziandio capo d' Impero; e un re de' Romani vorrà egli avere un Impero senza capo? Ti cingi la spada ai fianchi, o potentissimo: e Cesare restituisca a sè quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio [2]. — E

1 Ecco le parole di questo grande interprete della Bibbia, che ebbe catedra di Teologia in Parigi poco prima che Dante si recasse colà: *Et suscitabo* ec. principaliter ad Christum: potest etiam nihilominus exponi de Zerobabel .. qui dicitur David eo quod fuit de semine ejus: et quia in eo restitutum est quodammodo regnum David, et quia imitatus est David in fidelitate et justitia et umilitate et mansuetudine. In queste ultime parole non sono i caratteri del Veltro di Dante?

2 Vedi l' Epistola 244. È bello confrontare queste

Ugo di San Vittore: — La Chiesa è il corpo di Cristo vivificato dal medesimo spirito, unito e santificato nella medesima fede: due vite ci sono, celeste l' una, l' altra terrena: ognuna ha il suo proprio alimento, cioè i beni dello spirito la prima, la seconda del corpo. Acciò che nessuno inganni il proprio fratello, e sia custodita inviolabilmente la giustizia, furono stabiliti due dispensatori, due podestà: ne' laici, a' quali s'appartiene di provvedere il necessario alla vita del corpo, è la terrena; nel clero, che dispensa i beni della vita spirituale, è la podestà divina. Capo di questa è il Pontefice, di quella l' imperatore. Ma di quanto la vita spirituale è superiore alla terrena, lo spirito al corpo, d' altrettanto la podestà pontificia all' imperiale sovrasta [1]: — San Tommaso da ultimo: — Le due podestà, spirituale e secolare, sono egualmente da Dio; onde questa soggiace a quella *in quantum est ei a Deo supposita, scilicet in eis, quae ad salutem animae pertinent:* — quel tipo di perfetto monarca, quel Davide sapientissimo, mansueto e valoroso al sommo, che fu sospiro perenne dell' antica e della nuova alleanza: quel Davide, che le parti mal ferme avrebbe

lettere del santo Dottore con quelle di Dante ad Arrigo; e vedere come, essendo identiche le massime, se scrisse per passione Dante non altrimenti adoperò S. Bernardo: si potrebbe aggiungere Graziano, Ugo di S. Vittore, S. Pier Damiano, S. Tommaso ed altri molti.

1 Hug. Op. tom. III, pag. 608.

consolidate, le sciolte legate insieme, le perdute ricuperate; che non sarebbe stato tiranno dei popoli, sì Pastore amorevolissimo; per lo cui mezzo Iddio avrebbe salvato il suo gregge dalla dispersione, dalle rapine, dalle frodi, dalle catene: *et non erunt ultro in rapinam in gentibus, neque bestiae terrae devorabunt eos; sed habitabunt confidenter absque ullo terrore: et suscitabo eis germen nominatum, et non erunt ultra imminuti fame in terra, neque portabunt ultra opprobrium gentium:* tutte queste cose, io voleva dire, e le molte altre che ommetto per brevità hanno potuto fornire all' Alighieri e sangue e polpa ed ossa ad incarnare il suo concetto, che si mostra intero intero massime nella lettera, scritta in quella prima letizia, onde fu tutto compreso all'apparire del pacifico sole di Arrigo sulla faccia d'Italia (*F*).

Chi in questa lettera altro non seppe vedere che l' uomo il quale *vagheggia il trionfo del proprio partito*, mostrò chiaro di aver letto poco a fondo nel cuore di quel magnanimo d' indole passionata, fantastica, altera sì, ma non incostante, non faziosa, non vile.

Dante adunque, meditando nell' esilio le sventure d' Italia e del mondo, conobbe al chiaro lume della filosofia cattolica, non altro rimedio potervisi apprestare, che quello di convenire in un supremo arbitrato civile; senza cui era forza che la misera umanità venisse trabalzata dalla tirannide di un

solo, nella oligarchica o demagogica: o da queste a quella incessantemente. Il Pontefice non poteva accogliere in sè questi due sovrani poteri, giungendo la spada al pastorale: restava adunque che l'impero cattolico, fatto omai nome vano senza soggetto, e relegato negli ultimi confini dell'Alemagna, venisse dalla autorità della Chiesa restituito alla sua primiera instituzione; e che l'Imperatore, figlio primogenito della medesima, sedesse accanto a Pietro nella città eterna, nata a reggere l'universo, secondo che avevano cantato non senza un' arcana ispirazione gli antichi, tra' quali il Mantovano:

Tu regere imperio populos, Romane, memento

e Tibullo:

Roma tuum nomen terris fatale regendis
Qua sua de coelo prospicit arva Ceres.

Se non che a questa restaurazione da un lato si opponevano i Guelfi corrotti, amando più la licenza e la tirannide che la libertà vera; dall'altro i Ghibellini, che, sempre ingiusti, si ostinavano a volere l'Impero capo di parte. Per cui eccovi il cantore della rettitudine mettersi in mezzo alle due fazioni, e far opera di unirle nella dottrina di Cristo, nel bacio della carità evangelica: eccovelo tutto inteso vigorosamente a diboscare e spianare

la via, per la quale tutta la cristiana repubblica potesse giungere alla temporale e spirituale felicità.

Datosi pertanto nella Commedia in figura della umanità smarrita per la selva del mondo, imagina che, mentre rovina in basso, gli si faccia innanzi la Filosofia, già fioca per lungo silenzio, e gli chiegga perchè non sollevi la mente a belle e generose imprese. Il Poeta, piangendo, le addita la lupa, cioè il maggiore flagello dell' umana generazione, che è la cupidità frodolenta, o la vera tirannide [1], la quale aveva regno per tutto. La Filosofia non gli suggerisce, come mezzo di scampo, la resistenza, l' insurrezione, la strage; sì lo consiglia di volgersi a Dio, e di aspettare dalla Provvidenza tale un ordinamento di cose, in cui questa pessima di tutte le belve fosse sbandita dal mondo. Al quale effetto trova spediente spiegare

1 Di due maniere sono i tiranni, secondo San Tommaso. La prima è di coloro che usurpano violentemente gli altrui dominii; la seconda di quelli che usano della signoria legittimamente acquistata non per bene de' loro suddili, ma di sè stessi. La tirannide è poi tollerabile o intollerabile: tollerabile, allorchè il governante non abusa del suo potere a tal segno, che la salute e la pace pubblica corrano grave rischio: intollerabile, se con ogni maniera di crudeltà e di soprusi persegue e martoria i soggetti. A niun privato e per privata autorità è permesso uccidere il tiranno; ne' soli regni elettivi è dato al popolo o ad un' autorità superiore il deporlo: non negli ereditari, chè la malvagità non distrugge il diritto.

dinanzi all' umanità traviata l' inferno del vizio, la purgazione del pentimento e il paradiso della virtù, che paga si riposa nella dolcissima luce del vero. Se lo sdegno di Dante fu generoso, se in tante mutazioni di tempi, di persone e di costumi non vi ha magnanimo, che non arda di onestissima indignazione contro le cose che egli biasimò, se coll' orditura del suo poema volle insegnare esser vana la speranza di mantenere la libertà, senza convenire in un capo civile che ne assicurasse dalle invasioni straniere, dalle cittadine discordie, dalla tirannide dei pochi o dei molti, perchè si taccia di ghibellino fazioso? Che se egli si scaglia spesso contro Firenze, fatta fuoco di discordia per tutta Italia, e fomite della ribellione contro la Chiesa romana, come ci attesta la storia contemporanea: se si sdegna sovente coi Pastori dei popoli sì ecclesiastici che secolari, i quali pascevano sè medesimi e non il gregge a loro commesso, diremo noi che rinunziasse per ciò alla carità di un cittadino verso la patria, alla tranquillità di un Filosofo che cerca il vero? Anche Cristo flagellò i profanatori del tempio, e si sdegnò forte contro l' ipocrisia dei Farisei.

CAPO QUINTO

I QUATTRO VATICINI DELLA COMMEDIA

Venuto in luce il Veltro allegorico dell'eruditissimo Carlo Troya, si accese tosto una fiera battaglia, non sapendo i dotti darsi a credere che il Faggiolano fosse l'eroe, che non cibando *terra nè peltro*, ma *sapienza, amore e virtute*, dovesse cacciare la lupa. Accortosi l'esperto Napoletano di aver desto l'ira di molti, dichiarò in un'altra sua scrittura poco importargli sapere chi fosse quel *Veltro*, purchè si escludesse Cane Scaligero, *uno che non ebbe giammai nulla da fare in Toscana, ove erano gli affetti del Poeta, e che non acquistò se non la sola Vicenza, vivente l'Alighieri.* In un altro opuscoletto, intitolato DEI VIAGGI DI DANTE IN PARIGI, E DELL' ANNO IN CUI FU PUBBLICATA LA CANTICA DELL' INFERNO, recò testimonianze

di Albertino Mussato e del Ferreto contro le lascivie, le corruttele, le crudeltà, la tirannide dello Scaligero, chiamato per ciò l' ADOLESCENTE TIRANNO [1]. D' altra parte si misero in luce, massime dal Tommaseo, le angherie, le carneficine, le

1 Del governo di Cane in Vicenza scrive il Mussato, gravissimo storico di quei giorni: *Parte de' cittadini era morta; parte volontariamente fuggiva in esilio: deserta la città, nudo il Pretorio: buon numero di coloro, i quali egli prendeva in sospetto di tenere co' Padovani, avea fatto sospendere in sulle forche: altri percosse con la scure: altri a salvare il capo intere consumarono le sostanze. Ma ohimè! l' insolente giovane circondato di sgherri, a cui ogni lascivia ed ogni corrutela faceva pro, dilettavasi che incesti notturni e rapimenti, ed urli di donne tratte a vergogna riempissero la città; e che nobili femmine fossero sospinte a lagrimevoli sponsali ed a vilissime nozze di mercenari*

Con lui si accorda il Ferreto, che ci lasciò scritto sul medesimo argomento: *Presi molti e tormentati con fiere specie di supplizi, perdono ignominiosamente la vita col laccio. Innanzi di ridursi a cotali termini, Sigonfredo d'Azzignano ed Arrigo de' Malcapelli e Rinaldo Verlati con altri fuggono dalla città in odio dell'* ADOLESCENTE TIRANNO; *gli altri, che la riverenza della patria ed i pubblici onori faceano rispettare dall' universale, sono proscritti. — Allora vennero al niente le franchigie del popolo Vicentino: le leggi e i plebisciti cedettero alla volontà de' più scellerati: nè comportabili, nè credibili furono le richieste del fisco ed i violenti doni, onde si multavano i ricchi: le spoglie degli esuli e le soppellettili furon vendute ad alimentar la petulanza e la tetra tirannia dell' implacabile reggitore.*

oppressioni, i soprusi del Faggiolano, sì che omai è forte a vedere quale di questi due cagnotti ghibellini fosse il più tristo. Noi siamo lieti di poter tagliar fuori questa mischia, lasciando che i dottissimi vi si arrovellino a talento, mentre nei primi mesi del 1306, epoca in cui l'Alighieri ripigliò i primi canti della Commedia, come ci accadde già di osservare altrove, nè l'uno, nè l'altro di questi eroi, vuoi per l'età da un canto, vuoi per le imprese dall'altro, era in grado di offerire fondate speranze al cuore esacerbato dell'Esule fiorentino.

Ma se Dante ha voluto nel Veltro del primo canto alludere a qualcuno in particolare, perchè ha parlato senza alcuna determinazione di persona, di tempo, e diciam pure anche di luogo, da che il tra *feltro e feltro* preso in questo senso è così frivolo, così meschino, che niuno degli antichi interpreti gli ha fatto buon viso [1]. Anzi abbiamo visto Pietro Alighieri rigettarla affatto; e non

[1] Lo stesso C. Troya scrive: *Non furbesco, ma strano certamente anzi stolto riuscirebbe il verso del Poeta, s'egli avesse profferito il* TRA FELTRO E FELTRO *per dinotare una delle tante città, che s'interpongono tra una città ed una provincia; tra le città cioè di Feltre la Veneta, e la contrada Romagnuola del Montefeltro. Questa interpretazione tuttavia procacciò grandissimi applausi a quell'alto ingegno di Gaspare Gozzi; la quale non avea neppure i pregi della novità, essendosi fino dai tempi vicini a Dante avuto ricorso a tale chiosa, che, parve assurda, com'ella è veramente, al giudizioso Benvenuto da Imola.*

altrimenti adopera Benvenuto, che conclude: *et ideo vanum mihi videtur quod iste Veltrus nascetur intra Feltrum, quod est in Romandiola, et Feltrum, quod est in Marchia Trevisana* Quanto non è adunque più naturale, e più conforme alle opinioni degli antichi interpreti, ai principii ed alle massime dell' Alighieri, non che alla natura stessa del vaticinio, il supporre che nel primo canto il veltro non sia che una mera aspirazione del Poeta, una lontana speranza che l'alta provvidenza di Dio avrebbe, quando che fosse, alle calamità dell' Italia e del mondo soccorso, ristaurando il sacrosanto Impero nel senso spiegato da lui nel Convivio e nella Monarchia? Quel dire: che gli animali, cui s' ammoglia la Lupa, cioè i tiranni (vedi il libro seguente) sarebbono stati più ancora fin che fosse venuto il Veltro a cacciarla, non è egli forte indizio che dovesse correre un tempo lungo, indeterminato, prima della bramata consolazione? Quel *non ciberà terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtù*, non mostra che il Veltro è un essere qui d' una perfezione ideale, assoluta nel suo genere, ch' egli, in difetto della realtà, s' era formata nella fantasia sulla scorta dei vaticini biblici e virgiliani sopra arrecati?

Aggiungi che nella prima Cantica, compiuta e pubblicata probabilmente nel 1308, o poco dopo, come accennammo poc' anzi, il Poeta non torna più mai sul vaticinio del Veltro. Anzi nel sesto del Purgatorio ti si mostra sfidatissimo, uscendo

coll' accento del più sentito dolore in una foga di rimproveri all' Italia, che inviliva ogni dì più per le crudeli nimistà, onde la misera era tutta travagliata e guasta. Poi eccolo con forte rincalzo tornare al desiderio suo che Roma addivenisse, come un tempo, sede dell' Impero; e dar a vedere che solo in questo supposto poteva l' Italia ricuperare l' antico splendore, e aversi pace e libertà ordinata: indi con un veleno, con una trafittura amarissima irrompe contro Ridolfo d' Ausburgo e Alberto d' Austria, che, relegati dall' avarizia in Germania, avevano patito che il giardino dell' imperio fosse deserto. Poi accennando a modo di profezia all' assassinio di quest' ultimo, trucidato dal nipote Giovanni d' Austria, impreca il giusto giudizio di Dio sovra quella stripe abbominata, acciò il successore, che fu il settimo Arrigo, n'avesse temenza, e non dimenticasse l'ufficio suo. Parmi che questo passo mostri ad evidenza che Dante collocò, almeno fino alla morte di Arrigo, ogni sua speranza nella ristaurazione dell' Imperio per opera di un vero e legittimo Imperatore, che, messosi d'accordo con la Chiesa, venisse a Roma, e di là tenesse le redini di tutto l' orbe cattolico. Se non che qui pure le speranze del Poeta sono languide assai, anzi nulle, come appare da questi versi:

« E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucefisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso? »

Dove se l' eroe di Dante fosse stato Uguccione, o lo Scaligero, sembra che le speranze dell'esule avessero dovuto crescere con la potenza loro. Che diremo poi della terzina che viene appresso, dove il Poeta si lagna che tutte le terre d' Italia sieno piene di tiranni? ove l' Autore delle Chiose non esclude Verona e le altre città lombarde? Se l'Alighieri avesse realmente pensato ad alcun principe italiano, perchè gli ha messi così tutti in un fascio senza eccezione di sorta?

Nel XVI di questa seconda Cantica è detto che la gente si sviava perchè non eravi il cavalcatore dell' umana volontà, che discernesse della città vera, che è la città di Dio, almeno la torre, che è quanto dire le cose più importanti e gravi, che sono scorta all' altre nel temporale. Così interpreta l' Anonimo. Qui è dunque un forte intoppo anche per quelli che caldeggiano l' idea del Papa Angelico: nè valgono certo tutte le loro sottigliezze e stiracchiature per cavarsene solo mezzanamente. Secondo l' Alighieri, il Pontificato medesimo oppresso dalla tirannide inviliva, e aveva mestieri di un braccio, di uno scudo che ne tutelasse le ragioni, che assicurasse la pace universale e il vero progredimento della civiltà cristiana. E quando pur i fautori della nuova opinione giungessero a scavalcare questa difficoltà, come resistere

a tutte quelle che vengono appresso, le quali, messe insieme, hanno tale e tanta forza da sfidare i più arditi e gagliardi sostenitori?

Nel canto XX, dopo quella giaculatoria contro alla maledetta lupa dalla gola sfondata, il Poeta esclama:

> « O ciel, nel cui girar par che si creda
> Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> Quando verrà per cui questa disceda? »

Qui è un altro sospiro alla bramata ristaurazione dell'Imperio: ma nessun indizio di prossimità: il Poeta parla ancora *com' uom che sogna:* anzi si direbbe che le sue speranze fossero quasi svanite; chè Arrigo forse non s'era ancora disposto a venire in Italia.

Ma eccoci al canto XXXIII. Qui l' Esule vaticinatore vede prossimo il compimento de' suoi voti: vede la vendetta di Dio che sta per colpire l' avaro e superbo Filippo, che tiranneggiava la Chiesa e tentava insieme di guastare con le sue infami brighe il Papato, trattolo a sè in dura e laida schiavitù:

> « . . . . . Da tema e da vergogna
> Voglio che tu omai ti disviluppe,
> Sì che non parli più COM' UOM CHE SOGNA.
> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
> Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
L'AGUGLIA CHE LASCIO' LE PENNE AL CARRO [1]
Perchè divenne mostro e poscia preda.
CH'IO VEGGIO CERTAMENTE, E PERO' 'L NARRO
A DARNE TEMPO GIA' STELLE PROPINQUE,
SICURO D'OGNI INTOPPO E D'OGNI SBARRO;
NEL QUALE UN CINQUECENTO DIECI E CINQUE,
MESSO DI DIO, ANCIDERA' LA FUIA,
E QUEL GIGANTE CHE CON LEI DELINQUE

Ben è cieco chi, pigliando in mano le lettere dell'Alighieri ad Arrigo, quando questi nel 1310 calava in Italia a comporre le discordie fra' Guelfi e Ghibellini, a recare a questa misera terra la

« Da tant' anni lagrimata pace »

non vede in Arrigo stesso il duce che *anciderà la fuja*, e *quel gigante che con lei delinque*. Qui è Beatrice che parla: essa aveva annunziato prima, profetizzando, la schiavitù avignonese: *modicum et non videbitis me; Et iterum, sorelle mie dilette, Modicum et vos videbitis me*, cioè la Chiesa sarebbe tornata in breve alle virtù di prima: chè Iddio avrebbe tosto fatta la vendetta di lei per un Erede dell'Aquila: che avrebbe *uccisa la fuja*,

1 Veggano qui i seguaci delle moderne opinioni, sia che tengano pel Faggiolano, per lo Scaligero o per Benedetto XI, in chi Dante ponesse le sue speranze. E si osservi qui che non si contraddice alla storia, ponendo che questo scrivesse il Poeta quando Arrigo era già calato o stava per calare in Italia.

cioè la ladra, che è quanto dire quella parte assai prevalente de' Cardinali francesi, che, mercanteggiando con Filippo, avevano rubata la sede apostolica all' Italia. S' oda l' Alighieri: — Al santissimo trionfatore e singolare signore Arrigo, per la divina providenza re dei Romani sempre augusto, i suoi devotissimi, Dante Alighieri fiorentino, non meritamente sbandito, e tutti universalmente i Toscani (non i Ghibellini soltanto) che pace in terra desiderano, mandano baci. —

— Testando la immensa dilezione di Dio, fu lasciato a noi retaggio di pace, affinchè nella sua mirabile dolcezza le dure fatiche della nostra miseria s' alleviassero (vedete rabbia di perfido Ghibellino!) e di quello usando, ai gaudii della trionfante patria meritassimo di pervenire. Ma l' astio dell' antico ed implacabile avversario, che sempre con occulte insidie turba la umana prosperitate, taluni secondo la propria lor volontà diseredando per l' assenza del Tutore (del Papa trattenuto in Avignone) noi ripugnanti lasciò con empio governo poveri e nudi. Perciò lungo tempo sopra i fiumi della confusione piangemmo, e senza tregua implorammo il patrocinio d' un GIUSTO MONARCA, il quale sperdesse i satelliti del FIERO TIRANNO, e riformasse noi nella nostra giustizia. E quando tu, successore di Cesare e d' Augusto, travalicando i gioghi d' Appennino, le venerande insegne del Tarpeo riportasti, incontanente i lunghi sospiri e i diluvii delle lagrime ebbero fine; e come sole nascendo desideratissimo,

rifolgorò nel Lazio nuova speranza di secolo più bello. Allora la maggior parte degli uomini prevenendo i suoi voti nel giubilo andavansi con Marone cantando i regni di Saturno e la Vergine ritornata fra noi. —

Si veggano tutte le altre epistole risguardanti questo fatto notabilissimo: si troveranno attribuiti ad Arrigo dal Poeta tutti i caratteri del Veltro; e a chi cerchi con occhio sincero la storia ben sì parrà come Arrigo ciò meritasse. L' Anonimo lo dice *uomo di buona coscienza, valoroso in arme, largo e cortese, pietoso e dolce e amico di virtù.* Il Villani — *buono savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto, cattolico, di magnanimo cuore, uomo da grandissime cose se fosse vivuto più lungamente.*

Ma nel XVII del Paradiso ci dà a vedere che questa sua speranza sia svanita, perchè Clemente V (così egli) aveva ingannato il buon Arrigo, non andando con lui d' un cammino, palese o coverto. L' Anonimo osserva però che Clemente l' abbandonò perchè *li devoti della Chiesa non l' ubbidivano.*

Che, morto Arrigo, il Poeta potesse porre alcuna vaga e leggera speranza in Can Grande, io lo consento volentieri; anzi parmi che si possa rilevare dal passo che abbiamo già qui tra le mani:

« Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia tramutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteràne scritte nella mente,
Di lui; ma nol dirai. E disse cose
Incredibili a quei che fia presente »

Qui il nostro esule, come si può argomentare dalla chiosa significantissima dell' Anonimo, non ha voluto parlare aperto; perchè Can Grande gli dava delle speranze sì, ma gli lasciava eziandio dei dubbii assai. « L' autore (dic' egli) lasciò così sospeso a prospero » ed avverso stato, apparecchiato di ricevere sospizione » Nel 1318 queste speranze poterono giungere a tale, da fargli aspettare vicina la sua consolazione; onde l' ultimo vaticinio:

« Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio. »

Se non che alla fine del canto stesso diresti che questa speranza sia quasi andata in dileguo, da che ti esce con questi versi:

« Ma prima che gennajo tutto si sverni
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

Profezia tanto lontana ed incerta, che lascia sospettare, tra il detto e l' adempimento, come osservò già il Ponta, un lasso di più migliaja d' anni.

Da tutto quello che abbiamo mandato innanzi in questo, e negli altri due libri che precedono, e' ci sembra di poter concludere con certezza che il veltro allegorico di Dante, promesso in modo vago e indeterminato nel primo Canto, non è l' eroe Ghibellino che debba venire a fiaccar le corna al Guelfismo, sì il tipo fantastico, ideale, perfettissimo del supremo regolatore, che, ristaurando l' Imperio, avrebbe restituito l' ordine, la pace, la vera libertà al mondo, sbandendo la tirannide dei pochi e dei molti: concetto che potè attingere dalla dottrina platonica, se Platone medesimo voleva il suo Veltro, o custode della Repubblica, non cupido, pieno di bontà e di sapienza, tutto inteso alla salute di coloro, che fossero governati da lui: e questa specie di governo diceva doversi distinguere dalle altre specie non altrimenti che si conviene distinguere e separare Dio dagli uomini. [1] Questa

1. Vedi anche Bartolommeo Cavalcanti: — *Trattato primo sopra le specie delle Repubbliche.*

sua lontana speranza credette sempre che si potesse compiere legittimamente per un Imperatore eletto e riconosciuto dalla Chiesa: vide prossima, inminente la sua consolazione per la venuta di Arrigo, ma giacque presto sepolta a Buonconvento. Forse la vide rinascere nelle magnifiche vittorie, nelle splendide virtù, nel mutato animo di Cane degli Scaligeri, ma tosto fu spenta onnïnamente. [1] Il perchè, ricredutosi al fine che l' immensa piena del male potesse ottenere un pronto rimedio, appunta in Cielo i suoi desideri, la sua volontà; e colassù nella nuova Gerusalemme prepara un seggio ad Arrigo che era stato in terra prima e forse unica colonna delle sue speranze:

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, chè fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia. »

1. Fuvvi un tempo in cui l' Eroe degli Scaligeri poteva dirsi nè ghibellino, nè guelfo; un tempo in cui cessando dalle crudeltà e dalla tirannide dava di sè le più belle speranze. È noto com' egli fosse entrato nel pensiero di Arrigo, sì che alcuni credettero potesse compirne l' impresa. Tra questi forse fu Dante, ma solo per picciol tempo.

APPENDICE

AL LIBRO TERZO

(*A*)

Tra le belle ragioni che il Canonico veronese arreca per combattere l'autenticità del Comento di Pietro Alighieri è anche questa: Pietro, dice Monsignore, spiega il verso

Pape Satan, pape Satan, aleppe

secondo la comune degli espositori. Eppure gli eruditi d'oggi (cioè Monsignore e il Perazzini, come osserva il Ponta) han questo verso per fatto in lingua francese, e leggonlo così:

Pé, pé, Satan, pé, pé, Satan, alé, pé

» Se questa (seguita il Ponta) non è ridicola cosa,
» in che altro mai potrà annidare il ridicolo? Fu
» Benvenuto Cellini il primo che sognò questa stra-
» na interpretazione qualche secolo dopo la morte
» di Pietro; e si pretende con ciò che il nostro
» commentatore non sia il figlio di Dante perchè
» non sapeva che *tutti gli eruditi di oggi applau-*
» *dono a questa novità?* Ma qual ragione condusse
» tant' uomo, quale si fu il Dionigi, a questa stra-
» nezza? Eccola. Al Capo XXVIII egli scrive che
» *Pluto figura Filippo il Bello*, e però doveva
» gridare al nostro Poeta in lingua francese nella
» maniera che è detto, o meglio in quest' altra:

Paix, paix, Satan, paix, paix, Satan, alez, paix

» Alla forza di argomenti siffatti, ed in aperta
» opposizione col buon senso, e con tutti i Codici,
» non occorrono più parole a mostrare chi tra
» Monsignore e Pietro si meriti la baia. »

Il verso su recato, del quale disse già il Monti che era da lasciare l' interpretazione *a quel savio gentil che tutto seppe*, io credo che si possa agevolmente interpretare così:

Per Dio, Satan, per Dio Satanno, principe...

Di fatto, il seguito mostra che Pluto aveva minacciato Dante, e contesogli il passo con tutta la sua potenza; onde gli dice Virgilio per confortarlo:

> « . . . . non ti noccia
> La tua paura, chè PODER CH'EGLI ABBIA
> Non ti torrà lo scender questa roccia. »

Dunque il senso corre assai bene; resta a vedere se le parole suonano precisamente così.

Pape, voce greco-latina, è un interposto acconcio ad esprimere una forte e subita meraviglia, e può tradursi: canchero! oh! oh! per Dio!

Satan, è voce greco-latina, d'origine ebraica, significante *avversario*; onde Satan si appella il diavolo nemico di tutti i buoni: *ita appellatur diabolus*, scrive il Forcellini, *bonorum omnium hostis.*

Aleppe è voce ebraica italianizzata da *aleph*, prima lettera dell' alfabeto, che vale *principio*, *principe*, o ciò che è primo in qualunque genere di cose; onde Marziale scrisse già:

> *Non ipse Codrus* ALPHA *paenulatorum*

dove nota il Forcellini che *alpha accipitur pro* PRINCIPE. E in quel modo che dall' ebraico *Joseph* si è fatto l'italiano *Giuseppe*, così da *aleph* Dante ha cavato *aleppe*.

L' interpretazione adunque che io do del verso, intorno a cui tanto si è disputato e si disputa tuttavia, risulta dal significato naturale e preciso di ciascuna parola: si trova in seme negli antichi espositori, che, avendo vivuto più da presso al Poeta, poterono meglio di noi penetrarne la mente.

Il senso che se ne ha lega mirabilmente col resto: sta bene inoltre che Pluto parli questo linguaggio incondito, misto di latino, di greco e d'ebraico; e siccome gran nimico de' buoni, è molto conveniente che si lagni di Dante, anche più che non avesse fatto Caronte.

Ma veggiamo ora se Pietro Alighieri ha interpretato così bestialmente questo passo, come parve al Canonico veronese... *Sicut in aliis circulis finxit adesse et praeesse unum Daemonem repraesentantem motum diabolicum ipsius vitii, ita fingit nunc se pro eo invenire Plutonem, quem Poetae dicunt fuisse filium Saturni et Cybelis, quae ponitur pro elemento terrae, et dicitur* DIS *seu* DITES, *eo quod divitiae in terra et ex terra nascuntur, et ab eis, seu propter eas, per consequens avaritia. Qui* PLUTON VIDENDO AUCTOREM VIVUM IN SUO REGNO, HOC EST NON MORTUUM IN SUO VITIO, ADMIRATIVE EXCLAMAVIT DICENS: O SATAN O SATAN, CAPUT ET PRINCEPS DAEMONUM, QUID EST HOC VIDERE? *Nam* PAPAE *interjectio est admirantis:* ALEPH *vero prima litera est Hebraeorum et incoepit a Moyse secundum Isidorum, sicut Graecorum* ALPHA *et Latinorum* A. *Ideo Dicimus Deum* ALPHA *et* OMEGA, *ut in Apocalipsi, idest principium et finis.*

Se Monsignore avesse avuto la pazienza di meditare un po' senza prevenzione su queste parole, nè egli avrebbe riso di Pietro Alighieri, nè dato a ridere a molti ragionevolmente di sè; mentre

rigettando la vera, abbraccia la più strana, la più ridicola interpretazione del mondo; la quale ha il pregio di guastare il verso per modo, che non rima col suo corrispondente. E come diavolo, Monsignore, il vostro *alé pé*, o *alez paix* rima col *seppe?*

(*B*)

Così il Tommaseo intorno al Veltro allegorico nell' ultima edizione del suo Comento, dopo avere con buone ragioni addimostrato che il Faggiolano accoltellatore, macchiato di tirannide, geloso, lascivo, venale, amico di tradimento, amico di Bonifacio, non poteva essere ammirato da Dante, nè aversi quello sperticato elogio di non cibare terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtù, scrive: « Quanto più conveniente è l' intendere che questo Veltro è quel » medesimo Cane della Scala, alla cui famiglia » tanto doveva l' Alighieri: che sempre si mantenne Ghibellino animoso e potente; che aiutò » più volte parte Bianca in Toscana, e più altre » certamente avrà promesso a Dante aiutarla; che » fu capo di tutta la lega ghibellina, la quale in » questo senso poteva giustamente chiamarsi la sua » nazione; che non solo da Feltre, nel Trivigiano, » a' monti Feltri distese l' autorità del suo nome » e la fama di sua magnificenza, ma per tutta » Italia ancora, il cui nome stesso serve a dichiararci l' allegoria del Poeta: a' cui stipendii morì

» lo stesso Uguccione ; che i più eminenti Ghibel-
» lini e di Romagna , e di Toscana, e di Lombar-
» dia ospitalmente nel suo palagio raccolse ; a cui
» la lettera che ci rimane di Dante, nell' atto che
» è dedica del Paradiso, è dichiarazione dell' in-
» tero Poema, quasi per indicare che l' intero Poe-
» ma sotto gli auspizii di lui usciva alla luce.

» A Cane , lodato dal Boccaccio come il più
» magnifico signor del suo tèmpo, meglio si con-
» veniva che ad Uguccione la lode ch' e' non si
» ciberà nè di terra nè di metallo ; a Cane , che
» dell' età di tredici anni si mostrò nelle lettere
» educato oltre il costume de' privati uomini, non-
» chè de' principi ; e che sempre ebbe in onore ,
» o mostrò d' avere almeno, gli uomini di sapere;
» meglio che al rozzo Uguccione, s' addiceva quel
» verso che lo canta nutrito di sapienza. E se da
» Arrigo ricevè grandi onori Uguccione, maggiori
» ne ricevè lo Scaligero, eletto ad imperiale Vicario
» egli e i suoi discendenti, e privilegiato di por-
» tare sulla propria insegna quello che Dante
» chiamò il *santo uccello,* e l' Alamanni:

« . . . . . . l' Aquila grifagna. »

» Lo Scaligero, accolto liberalmente da Arrigo
» in Milano, aiutatore di lui nella mossa contro
» Cremona, e poi contro Brescia, combattitore va-
» loroso, e quasi sempre fortunato, ebbe più lar-
» ghi dominii d' Uguccione ; e meglio confermò

» la stima dell' Esule fiorentino. Sentiamo il Lomonaco:

— *Poichè ebbe rassettate alcune faccende della città, ne andò a Vicenza, dove fu ricevuto con tanta pompa, che pareva un imperadore. Quivi nel comporre le liti, nel dare udienza, e nel trattar le persone mostrò sì grande benignità, che conciliossi l'amore di quel popolo. Ne' due mesi che vi soggiornò intese ad esaminare scrupolosamente le ragioni delle pubbliche entrate, ad osservare le giurisdizioni, e a riconoscere i confini. Dando orecchio ai clamori della plebe contro i Baroni, cooperò che ella non fosse, come per l'addietro, depressa, smunta, scorticata. E però si fece prometter da loro di non esiger la decima, ma la ventesima parte delle derrate de' vassalli. Fece anche corroborar le promesse col giuramento, ignorando che tal sorte di gente è spergiura pria di dar la fede; e che quanto meno ha di possanza, tanto più è ingorda, maligna, iniqua. Risvegliò eziandio alcune ottime leggi annonarie, le quali, per la noncuranza, o piuttosto per la malizia de' suoi predecessori, eransi addormentate. E provvedendo al civil costume, fece alcuni statuti che fossero muro insuperabile alla dissolutezza della minuta gente, e alla potenza de' nobili. Ma con tali provvedimenti si schiantavano i rami, non già il tronco dell'albero della servitù.*

» Certo che nemmen lo Scaligero fu mondo di
» difetti, d' errori, di misfatti, ma meno bruttato

» ne visse del Faggiolano; e i suoi misfatti non
» erano tali, che ferissero tanto direttamente le
» dottrine politiche e i desideri del Poeta. E si
» noti come i concetti del primo dell' Inferno ri-
» spondano a capello a quelli del diciassettesimo
» del Paradiso, dove chiaramente è parlato di Cane.
» Cane nel 1300 aveva soli nove anni, e questo
» si concilia con le parole: che molti saranno *gli*
» *animali, a cui* la lupa s' ammoglierà *infin che*
» *il Veltro verrà* che la faccia morire. E quel-
» l' uomo, le cui magnificenze dovevano essere
» confessate e lodate da' suoi nemici, che doveva
» arricchire i mendici con la liberalità, e con la
» forza dell' armi far poveri i ricchi, cui Dante
» doveva onorare del titolo di suo benefattore, quel-
» l' uomo era più proprio a far morire di doglia
» la lupa. E nel primo dell' Inferno e nel dicias-
» settesimo del Paradiso troviamo rammentata la
» *virtute* di lui; nell' uno è detto che *non ciberà*
» *peltro,* nell' altro che *non curerà d' argento:*
» nell' uno che vincerà la lupa, la quale *molte*
» *genti fe' già viver grame:* nell' altro, *Per lui*
» *fia trasmutata molta gente;* e nell' uno e nel-
» l' altro par che s' eviti di nominarlo, ma addi-
» tasi di lontano, si profetizza quasi messia del-
» l' italiana società; e grandi cose e *incredibili*
» se ne promettono. Fin quella lode del nutrirsi
» *d' amore* meglio che al duro Faggiolano, con-
» viene a colui che in pompe ed in lusso profuse
» tanto delle ricchezze de' sudditi; a colui che

» dell' amore sentì sì forti gli stimoli da lasciarsi
» trasportare a un misfatto: misfatto che Dante,
» non ignaro di tali miserie, aveva imparato, se non
» a scusare, almeno a non fulminare dell' ira sua.

» E finalmente ben poteva dirsi di Cane ch' ei
» caccerebbe la lupa *per ogni villa*, egli che do-
» vunque andasse, grandi prove faceva di più che
» regale magnificenza. Chè del simbolo della lupa,
» la prima e più essenziale interpretazione sì è
» quella che figura in lei l' avarizia: e perchè
» figlia dell' avarizia è la simonìa, però nella lupa
» stessa è figurata indirettamente talvolta la corte
» di Roma, alla quale doveva, secondo le speranze
» di Dante, sorgere terribil nemico il ghibellino
» Scaligero.

» E questa interpretazione mi viene conferma-
» ta da un bel passo del libro ripubblicato dal
» Gamba: *I fatti d' Enea*, libro d' un coetaneo
» di Dante, perchè scritto di certo innanzi il 1337:
— *E però dice Dante nel principio del primo canto della sua Commedia, ove poeteggia di quel Veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè* L' AVARIZIA E LA SIMONIA. — Così le due inter-
» pretazioni si trovano in modo semplicissimo ed
» evidente accoppiate; e conciliansi le difficoltà che
» verrebbero dal voler nella lupa null' altro co-
» noscere che la corte romana. L' interpretazione
» di questo buon trecentista è, del resto, una delle
» più coraggiose tra quelle del tempo suo, note
» a me, poichè nomina almeno la simonia, dove

» gli altri dal tener dietro a questo Veltro rifuggo-
» no con troppa cautela.

» Infatti nel comento, recentemente scoperto, di
» ser Graziolo, è singolare a notarsi come nel
» Veltro e' raffiguri dapprima il Salvatore, poi
» ALCUNO UNIVERSALE PONTEFICE O IMPERATORE DEL
» MONDO, O (si notino queste parole) ALCUNO ALTRO GRANDE UOMO: poi più sotto, lasciando l'imperatore da un canto, *alcuno Pastore ecclesiastico, o duca, o un grande e magno animo* (forse UNO GRANDE MAGNANIMO.) E finalmente: *Ancora sopra questo si può dire altre disposizioni* DIVERSE DA QUESTE, *secondo le significazioni del nome del predetto Feltro; e secondo i* VARIATI INTENDIMENTI, *le quali al presente lasciamo stare per ritagliare la lunghezza della materia.* In queste in-
» terpretazioni sì varie, in queste reticenze par di
» vedere chiaro un accorgimento di quella timida
» prudenza, che fu poi nella seguente età sempre
» meglio condotta ad arte da certi scrittori in Italia.

» E poichè siamo a questo delle politiche si-
» gnificazioni del Veltro, non sarà forse discaro
» leggere un accenno più chiaro e un po' più
» coraggioso nel libro inedito del bolognese Ar-
» mannino: le cui parole tanto più volentieri re-
» chiamo, quanto che, avverse a' Toscani, provano
» la grande potenza di questo popolo sulla civiltà e
» sulla lingua scritta d'Italia; due cose che non si
» possono ormai separare. » *Perchè Cristo fu adorato per noi, e il Diavolo quindi cacciato, pure*

vi rimase di lui alcuna radice; cioè che ancora tengono di quelli peccati e' Toscani; e son queste radici tanto distese per lo mondo, che pochi luoghi, dove sono quelli rami, non mostrino di loro fiori e frutti. E di questo (chi vuol dir bene il vero) la Toscana di ogni male si è cagione, per la sua malizia, la quale il Diavolo entro vi lasciò; la quale gli ha fatti per lo mondo più graziosi alle genti che null' altra nazione, per la loro malizia, e non per natura. Ma quel gran Veltro, che caccerà la lupa della quale disse Dante, farà ancora scoprire tutti i loro difetti, chiari. Ora più non voglio; e seguitiamo oltra.

Ed altrove... *Per la questione nata fra li religiosi, come se Cristo ebbe proprio o no; e altre questioni che ancora appariranno, le quali metteranno nella Chiesa molte dissensioni; ma come dice Merlino, tutte finiranno poi per la caccia di quel forte Veltro, che caccerà quell' affamata lupa, onde sorge tanta crudeltade.*

» Non sono da omettere in fine le parole seguenti: *Dopo Palhaus rimase uno suo figlio che ebbe nome Clogio; costui edificò quella terra che ancora Clogia si chiama, per lo nome di colui. Questi accrescette Venezia, e di castello grande cittade la fece, e molto fortificò quel porto ch' è oggi sì nobile cosa. Questo Clogio fece le due città, che l' una Feltro e l' altra Feoltro son chiamate. In mezzo di queste è una grande pianura, ove sono castella e ville in gran quantitade.*

Fra queste due terre nascere doveva quel Veltro che caccerà quella affamata lupa, della quale Dante parla nel suo libro. » Certo è che accennan-
» do la Feltre del Friuli, e Chioggia, e Padova,
» e Venezia, Armannino qui di Uguccione non
» parla.

» Queste cose egli scriveva già morto Uguccio-
» ne e innanzi, che quel della Scala finisse il
» troppo breve suo regno; le scriveva cioè innanzi
» il 1325: e dedicava il libro a Bosone da Gubbio,
» amico di Dante. Esuli ambedue, non è cosa im-
» possibile che in Gubbio si rincontrassero, e che
» Dante confidasse a uno sventurato suo pari i
» proprii sdegni e le speranze.

» Per il signor Troya pare combatta l'autorità
» del Boccaccio, là dove dice che l' Inferno fu da
» Dante intitolato a Uguccione; ma ciò non viene
» a dire, io ripeto, che Uguccione fosse il Veltro
» allegorico.

» Soggiunge il Boccaccio che Uguccione allora
» in Toscana *era signore di Pisa mirabilmente*
» *glorioso.* Questo cenno contraddice alle congetture
» del signor Troya, e alla lettera stessa di frate
» Ilario; e rende men forte l' autorità o del Boc-
» caccio o del frate.

» Ma più notabili sono le parole che seguono:
» *Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato a M.*
» *Cane della Scala: ma quale ei sia l' una di*
» *queste due la verità, niuna cosa altra ne ab-*
» *biamo che il volontario ragionare di diversi.*

» Ambedue le tradizioni eran dunque al Boccaccio
» incerte del pari: qual sia la più probabile il
» lettore sel vegga. »

Al capo quinto di questo libro vedremo se Can Grande possa essere stato il Veltro dell' Alighieri prima che fosse pubblicato l' inferno.

(*C*)

» Questo Papa Bonifazio (scrive Giovanni Vil-
» lani) fu della città di Alagna di Campagna
» assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di Mes-
» ser Lifredi Guatani, e di sua nazione Ghibellino;
» e mentre ch' era Cardinale fu loro protettore, e
» spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto
» Papa molto si fece Guelfo, e molto fece per lo
» re Carlo nella guerra di Cicilia, con TUTTO CHE
» PER MOLTI SAVI SI DISSE CH' EGLI FU PARTITORE
» DELLA PARTE GUELFA, come innanzi ne' suoi pro-
» cessi manifestamente si potrà comprendere per
» chi sia buono intenditore. Molto fu magnanimo
» e signorile, e volle molto onore, e seppe bene
» mantenere e avanzare le ragioni della Chiesa;
» e per lo suo sapere e potere molto fu ridottato
» e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la
» Chiesa e suoi parenti, non facendo conscienza di
» guadagno, che tutto diceva, che gli era licito
» quel ch' era della Chiesa. »

Appresso narra come Papa Bonifazio avesse fatta promessa al re di Francia e a messer Carlo di

Valois di farlo essere imperadore; la qual cosa non essendo avvenuta, il superbo Filippo si tenne ingannato e tradito. E quando questi intese che il Papa aveva confermato a re de' Romani Alberto d' Osterich figliuolo di Ridolfo, per dispetto pigliò a far onore a Stefano Colonna nimico del Pontefice, e ogni vescovado vacante del reame tirò a sè, e volle fare le investiture. » Onde il Papa, il quale » era superbo, e dispettoso, e ardito di fare ogni gran » cosa, come magnanimo e possente che egli era e » si tenea, vedendosi fare quelli oltraggi al re di » Francia, mescolò lo sdegno con la mala volontà, » e fecesi al tutto nimico del re di Francia. »

Seguita a dire che dopo questa discordia Bonifazio e Filippo procacciarono di abbattere l' un l' altro per ogni via e modo che potessero; e che da ultimo quegli fu fatto prigione in Anagni forse, come piacque a Dio, *per li suoi gran peccati.*

Da ultimo scrive: » Questo Papa Bonifazio fu » savissimo di scrittura e di senno naturale, e » uomo molto avveduto e pratico, e di gran co- » noscenza e memoria; ma fue altiero, crudele, » e superbo contra a' suoi nimici e avversarii; e » fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente; » alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di san- » ta Chiesa... Magnanimo e largo fu a gente va- » lorosa, e che li piacesse; vago fu molto della » pompa mondana secondo suo stato, e fu molto » pecunioso, non guardando, nè facendosi gran- » de nè stretta conscienza d' ogni guadagno per

» aggrandire la Chiesa e suoi nipoti... » E detto di una profezia d' un santo Vescovo contro a Filippo e il suo legnaggio, pel misfatto commesso nella persona del Papa, conchiude: » E non è da
» meravigliare della sentenza d' Iddio, che con
» tutto che Papa Bonifazio fosse più mondano, che
» non richiedesse la sua dignitade, e avesse fatte
» assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece
» punire lui, per lo modo che è detto, e poi l' of-
» fenditore di lui punì non tanto per la offesa
» della persona di Papa Bonifazio, ma per lo pec-
» cato commesso contra alla maestà divina, il cui
» conspetto rappresentà in terra. »

Questi fatti, testimoniati non pur dal Villani, ma da molti altri storici contemporanei, mostrano a chi guardi un po' a dentro nelle cose, la cagione dello sdegno magnanimo dell' Alighieri: sdegno che dovrebbe dirsi più presto guelfo che ghibellino quando si volesse attribuire a studio di parte.

(*D*)

L' illustre Cesare Cantù, dopo aver chiamato l' Alighieri patrizio intollerante, che, stizzito colla patria, eccitava *furibondamente* Arrigo VII ad abbatterla, dopo aver fatta rassegna dei biasimi e delle lodi che Dante distribuisce alle città e alle persone, conchiude: « chi sente nella storia vegga se possa altrimenti che per rettorico esercizio sostenersi l' equità di Dante nel distribuire il vitupero

e il guiderdone » Noi chiederemo con molta riserva al dottissimo Cantù se i Villani, se il Compagni, se tutti gli antichi comentatori e chiosatori di Dante hanno scritto per rettorico esercizio: chiederemo se questo ha fatto il Macchiavelli e il Vico, i quali hanno per verità storiche tutti i giudizi di Dante. A queste potremmo aggiungere cento altre autorità, che ommettiamo per esser brevi. Intanto s' oda l' Anonimo alle parole:

« Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera . . . . . . »

» Elli è da sapere che in Italia sono più pro-
» vincie, le quali hanno confini, e quale in sul
» mare da Vinegia; e quale in su quello da Ge-
» nova, e quali sono infra terra, e non hanno capo
» a marina. La prima, che ha capo in sul mare
» di Vinegia, si è Romagna, nella quale si è Ra-
» venna: fuori v' è parte. Poscia quelli, che ri-
» masero dentro, si sono insieme cacciati e morti
» a Rimino sotto la tirannica signoria de' Mala-
» testi. Poi si è la Marca anconitana, Pesaro, cac-
» ciati più parte. Fanno quello medesimo Sini-
» gaglia; simile Ancona, più che più Fermo, il si-
» migliante le Grotte; quello stesso Fabbriano e
» Pesaro, morti insieme. Poscia si è Puglia, la
» quale si è sotto la tirannia della casa di Francia;

» la quale signoria la rode, e tiene in mala ventura; e tiene quella stanza tutta infino a Otranto; poi dà volta per quello mare del Leone infino a Gaeta. Poscia si è terra di Roma, e Roma; le quali contrade tra per parte, e per nimistade sono tutte in mala ventura. Poscia si è Toscana, Pisa, Portovenere, la riviera di Genova, e tiene fino al principio di Provenza; le quali stanze stanno tutte universalmente in tribolazione. In fra terra si è Lombardia, nella quale similemente sono discordie, e brighe, e tirannie; lo simile è nella Marca Trivigiana infino a Vinegia; sicchè bene puote dire l' Autore: guarda le tue prode. »

Nè io credo in fine che scrivesse per rettorico esercizio Giovan-Battista Niccolini quando protestò che — lo sdegno in Dante fu generoso, e indizio d' animo forte: che in tante mutazioni di tempi, di persone, di costumi non vi ha magnanimo che contro quelle cose, le quali principalmente biasimate furono dall' Alighieri, non arda d' onestissima indignazione. — (*Dell' Universalità e Nazionalità della Divina Commedia.*)

Lo sdegno di Dante non si allargò oltre i termini dell' onesto; vituperò la vana e sordida plebe, non i magnanimi e sinceri Italiani; non mescolò le ragioni dell' eloquenza con le risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi disfatti. Vedine le prove nell' aureo opuscolo del Perticari, intitolato: *Dell' amor patrio di Dante.*

(*E*)

Le interpretazioni delle parole tra *feltro e feltro* date fin qui si riducono a queste: *tra cielo e cielo, tra nube e nube*, seguìte dal Rambaldi, dal Buti, dal Landino, e da altri; ovvero *d' umili natali, di basso stato*, e simili, accolte da quasi tutti gli antichi. Uno però di questi che scrisse dopo Benvenuto nota che *Feltri* in lingua francese sono le *ascelle* del corpo nostro, onde gli fu avviso che Dante avesse voluto dire il suo principe dover avere *un gran cuore tra le ascelle*. È stranissima, come ognuno sel vede, questa interpretazione: pur non contraddice nè al senso, nè ai principii politici dell' Alighieri. Vero quello che osserva l' ingegnosissimo C. Troya, che tutte queste sposizioni rendono pazzo e deforme il verso, e degno solo del Pataffio: vero che, pigliando Feltro per città, e per provincia, come fanno i fautori dello Scaligero, non è manco strano sicuramente: e che più bella, più viva, più poetica riuscirebbe la frase adoperata a ricordare i paesi posti nel Montefeltro; ma non potendo noi ammettere che Dante ponesse le sue speranze in Uguccione almeno prima della morte d' Arrigo, e tenendo per buone ragioni che l' Inferno fosse già pubblicato prima, siamo costretti qui a discostarci dall' interpretazione storica: nè ci sembra che spiegando *E sua nazion sarà tra feltro e feltro* — e i suoi saranno nè di questo nè di quel pelo,

sì tra l' uno e l' altro, — cioè sotto di lui andranno in dileguo queste maledette parti, che sono cagione di tutte le piaghe d' Italia e del mondo, non ci sembra, io dico, che la sposizione venga sforzata. Il verso e la frase acquistano dignità, e quel non so che di mistero che è proprio dello stile profetico. S' aggiunga che si evita lo scoglio dell' interpretazione storica, scommunicata già dagli antichi, che è questo: Perchè, se l' Eroe di Dante era già nato, il Poeta dice, *e sua nazion sarà tra feltro e feltro?* E se nato non era, come poteva Dante determinare il luogo di sua nascita? E poi perchè insiste continuo che Ridolfo, che Alberto, che Arrigo dovevano venire in Italia; e dai sette colli, sede providenziale dell' Impero, tenere le redini del mondo? Perchè dice nel Convivio tiranni tutti i principi d' Italia; e lo ripete, come notammo, nella Commedia proprio là dove parla dell' Italia fatta fella perchè Cesare non inforcava i suoi arcioni; e non fa motto mai nè di Uguccione, nè di altri? e se loda Cane, (allora di pochi anni) nell' atto stesso ti canta:

« Ma pria che il Guasco L'ALTO ARRIGO inganni »

Ai dotti, ai sinceri amatori del vero l' ardua sentenza.

(*F*)

L' Italia nel 1310 parte era oppressa dalla crudeltà dei tiranni, parte dilaniata dalle fazioni.

In Firenze non più giustizia e punizione de' più grandi misfatti: il popolo guasto e corrotto da molto tempo; chè certi popolani grossi e parenti de' grandi s' erano a questi accostati, e il traevano, senza che se ne accorgesse, a servire ai loro ambiziosi disegni. Chi leale e diritto, chi amatore del bene comune, come Giano della Bella e Dante, avesse voluto trarlo al suo meglio, era dall' invidia abbattuto; nè altro merito rendeva allora a' suoi benefattori l' ingrato. Questo conferma Giovanni Villani guelfo, scrivendo: « essere veduta spe-
» rienza vera in Firenze per antico e per novello,
» che chiunque s' è fatto caporale di popolo o d'u-
» niversità è stato abbattuto, perocchè l' INGRATO
» POPOLO MAI NON RENDE ALTRI MERITI. »

Vacava per la morte di Alberto l' Impero: Filippo il Bello si mise in cuore e sperò che sarebbe eletto e confermato Imperadore di Roma Carlo di Valois suo fratello, per la promessa fattagli da Clemente V. Se ciò fosse avvenuto, la Chiesa di Roma, come osserva il Villani su citato, sarebbe stata al tutto sottoposta alla casa di Francia. Clemente, quantunque avesse promesso, riconoscendo che una tale elezione sarebbe molto CONTRARIA ALLA LIBERTÀ DELLA CHIESA, ebbe secreto consiglio (non fo che compendiare il Villani) e fu scritto agli elettori che fossero in accordo tra loro, ed eleggessero Arrigo, se non volevano che la signoria dell' Imperio tornasse ai Francesi. Fatta la elezione, fu pubblicata in corte del Papa e in Francia in-

contanente. Filippo si tenne ingannato, e mai poi non fu amico del Papa. Il Pontefice la confermò: comandò da parte della Chiesa che, venendo in Italia, da tutti fosse ubbidito. Questo avveniva nel 1308. I Guelfi Neri erano pel Valois, i Bianchi per Arrigo: con questi tutti che odiavano la tirannide, che amavano la Chiesa e l' onesta libertà. Quindi è che Dante principalmente, Dino Compagni, i Villani e simili furono per l' eroe d' Ausburgo, almeno sul principio, quando dai più si teneva di puro animo, quando suo intendimento era di volere i Fiorentini *tutti non partiti, buoni e fedeli*. G. Villani così finisce di narrare di lui: » Questa fu la fine dello Imperadore Arrigo; e » non si maravigli chi legge perchè per noi è » continuata la sua storia, senza raccontare altre » cose e avvenimenti d' Italia ed altre provincie e » reami per due cose; l' una perchè tutti i Cri- » stiani, e eziandio i Greci e Saracini guardano » al suo andamento e alla sua fortuna, e per ca- » gione di ciò poche novità notabili erano in al- » cuna parte altrove; l'altra, per le diverse, grandi, » e varie fortune, che li occorsero in sì piccolo » tempo, ch' elli visse, che di certo si credea per » li savi che se la sua morte non fosse stata sì » prossimana al signore di tanto valore e di così » grandi imprese, com' egli era, egli avrebbe vinto » il regno e toltolo al Re Ruberto, che piccolo » apparecchiamento al suo riparo avea. Anzi si » disse per molti che il re Ruberto non lo avrebbe

» atteso, ma itosene per mare in Proenza; e ap-
» presso ch' avesse vinto il regno, come s' avvi-
» sava, assai li era leggiero di vincere tutta Italia
» e delle altre provincie assai. »

Ora Dante, che aveva da molto tempo veduto la necessità di convenire in un arbitrato comune, e che s' era messo in cuore che la Provvidenza presto o tardi soccorrerebbe, credette venuto il momento favorevole, e s' adoperò, quanto comportavano le sue forze, perchè l' impresa non fallisse; onde scriveva tosto:

Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non gentibus atque populis, humilis italus Dantes Alagherii Florentinus et exul immeritus orat pacem.

Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat. Jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium exoptatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto. Quoniam Titan exorietur pacificus [1], *et justitia sine sole,*

[1] In queste Epistole Dante ha disegnato e colorito, più che Arrigo, quella imagine di perfetto Monarca, che egli s' era già molto prima fermata nella mente, studiando ne' Platonici, e sovra tutto nella Bibbia, da

quasi heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysem alterum suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

Laetare jam nunc, miseranda Italia quae statim etiam Saracenis invidiosa per orbem videberis, quia Sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcherrima: nam prope est qui liberabit te de carcere impio-

cui non può negarsi ch' e' non abbia tolto tutti i colori. Nella sposizione del Salmo LXXI aveva già detto Ugone di S. Caro: *Intitulatur Psalmus iste* DE SALOMONE *seu* IN SALOMONEM, *quia dirigit nos in Christum, qui est verus Salomon, idest* REX PACIFICUS, *quia fecit pacem inter hominem et hominem.* Lasciamo al colto lettore i molti altri riscontri, non che tutte le doti del Veltro, ch' e' scoprirà di leggieri attribuite dal Poeta all' eroe d' Ausburgo, se desso era per lui il nuovo Moisè suscitato da Dio a sottrarre il suo popolo dalla universale schiavitù, a far rifiorire per tutto la giustizia e la pace: e ciò massimamente a consolazione e gloria della misera Italia più che ogni altra terra del mondo dalla tirannide oppressata.

rum ; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiae reddant in tempore messis.

Sed an non miserebitur Augustus? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et majestas ejus de fonte defluat pietatis. — Hujus judicium omnem severitatem abhorret ; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequiorum hominum applaudet audaciis, et initiis praesumptionum pocula propinabit? Absit, quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illis cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abjectos videat pullos ejus, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scandinaviae soboles, ut cujus merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, praesentiam sentiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. Preoccupetis faciem ejus in confessione subjectionis, et psalterio poenitentiae jubiletis ; considerantes, quod potestati resistens, Dei ordinationi resistit ; et qui divinae ordinationis re-

pugnat, voluntati Omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare.

Vos autem, qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis [1] *occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte caelestis imber, sementem vestram ante jactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus Agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius conjugabit. Parcite, parcite jam ex nunc, o carissimi, qui mecum injuriam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut Ejus bonitatem redoleat* [2]*, a quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuosae familiae libentius miseretur.*

Itaque, si culpa vetus non obest, quae ple-

1 Dante animoso ghibellino raccomanda agli oppressi di sdimenticare i torti ricevuti, di perdonare, di spogliarsi ogni animosità per la pace universale!!!

2 L' eroe di Dante dee mandare odore di divina bontà e misericordia: dove è il *furore* e la *ferocia* di arrabbiato ghibellino scoperti dal Foscolo in queste lettere?

rumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam, huic utrique potestis advertere pacem unicuique gratissimam, et oratae laetitiae jam primitias degustare [1]. *Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati* [2].

Nec tamen ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes: — Dominum non habemus. — Hortus enim ejus et lacus est quod coelum circuit: nam Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus ejus. Unde Deum, romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia [3].

1. Ecco le innocenti brame dell' esule venerando: la pace della Chiesa nel temporale e nello spirituale, che voleva si gustasse prima dagli Italiani poi da tutto l' orbe cattolico.

2. Ogni città, ogni stato doveva conciliare l' obbedienza all' impero colla indipendenza e colla propria libertà: cosa malagevole al certo, ma onestissima.

3 Dante dal 1300 in poi ha vagheggiato una compiuta ristaurazione del sacro Imperio, legittima, approvata dalla Chiesa. Nè vide che potesse farsi per altri che

per ea quae facta sunt, intellectu conspiciuntur; et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum caeli Motorem intelligamus, et ejus velle; facile praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima hujus origine revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus derogata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina trascendisse, et Deum per homines, tamquam per caelos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quia interdum utensilia Dei sumus; ac. voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati Æternae, saepe illi ancillantur ignare.

Et si haec, quae uti principia sunt, ad probandum quod quaeritur non sufficient; quis non ab illata conclusione per talia praecedentia ita mecum opinari cogetur? Pace vidimus annorum duodecim orbem totaliter amplexata, quae sui sillogizatoris faciem, Dei filium, sicuti opere patrato, ostenditur. Et HIC *cum, ad revelationem*

per Ridolfo, per Alberto e per Arrigo, principi, a dir vero, di grandi speranze; mentre gli Angioini, cui contro l'assenso della Chiesa aderiva Firenze, non furono grandi principi mai. Vedi il sesto del Purgatorio al v. 103 e il settimo della stessa cantica al v. 94.

Nempe si a creatura mundi invisibilia Dei, SPIRITUS, HOMO FACTUS, *evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna; Sibi et Caesari universa distribuens,* ALTERUTRI, *dixit,* REDDI QUAE SUA SUNT.

Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam jam ligati; cui cum potestatem suam Pilatus objiceret, LUX NOSTRA *de sursum esse asseruit, quod ille jactabat, qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat, officium. Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis caeli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet* [1]*; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.*

1 Eccovi sempre riconosciuta la superiorità del pontificato, che dee essere il primo luminare della Chiesa, il Pastor che precede, come disse nella Commedia; e l'Imperadore, il Veltro, il figlio primogenito, il minor luminare, come è detto anche nella lettera ai Fiorentini dove rinfaccia loro la grande stoltezza di volersi avere un altro re da quello che comandava la Chiesa: *quid fatui tali opinione submota tamquam alteri Babylonii, proprium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia romana? Cur apostolicae monarchiae* (al papato) *similiter non libet? ut, si Delia geminatur in caelo* (la luna simbolo dell' Impero) *geminetur et Delius?* (il sole simbolo del Pontificato).

LIBRO QUARTO

LA LONZA, IL LEONE, E LA LUPA.

CAPO PRIMO

OPINIONE DEGLI ANTICHI INTORNO ALLE TRE FIERE ALLEGORICHE DEL I°. CANTO

È stato detto che gli antichi interpreti null' altro videro nelle tre fiere allegoriche del primo Canto che la lussuria, la superbia, e l' avarizia di Dante. Quanto sia ingiusta questa asserzione ben si parrà da quello che segue.

L' Anonimo, venuto alla sposizione del verso — *Ed ecco quasi al cominciar dell' erta* —, nota: « Qui descrive l' Autore tre impedimenti, che se » li opposero quando saliva all' alto inluminato » di sapienza; li quali figura in tre animali, cioè » Lonza (che è Pantera) Lupa, e Leone, li quali » pone in figura di quelli tre vizi che più com- » munemente occupano l' umana generazione. » Più avanti pone che *lupa* possa anche significare l' invidia; e al canto XXXIII dell' Inferno

con uno di quei suoi modi assoluti, i quali mostrano che egli aveva letto molto a fondo nella mente dell' Alighieri, sorte dicendo; « per lo lupo » e per li lupicini è significato il Conte Ugolino » e li figliuoli, *perocchè fu tiranno.* » Laonde eccovi tutto rispetto a questa bestia senza pace nel più antico degli espositori. Se si rifletta poi come il dubbio tema li avvolgesse in gravi rischi, covando ancora il fuoco sotto la cenere, si scorgerà perchè il senso politico abbiano aperto con certa circospezione. Vero che l' Anonimo ci dà il Poeta maculato d' incontinenza, di superbia e d' invidia, ma ci lascia anche vedere come questi, pungendo sè stesso, trafiggeva insieme i corrotti costumi del secolo. [1]

Nel Comento di Pietro Alighieri chi ben guarda trova nè più nè meno. Difatto della Lonza scrive: » *prius dicit se fuisse impeditum a vitio carnis, et quasi revolutum ad infimam sylvam:...* del Leone: » *in quo vitium superbiae figurat...* » della Lupa: » *tertio et fortius dicit se fuisse*

1 Nel Proemio del primo canto scrive: « Dante pone sè in forma comune d' uomo... e d' uomo, dico, intento nelle sensualitadi di questo mondo, inchinato ad esse; o vero sè in forma del libero arbitrio inchinante alle sensualità. » Al verso — Nel mezzo del cammin « In questa età debbono li uomini essere quanto si puote umanamente perfetti, e lasciare le cose giovanesche, partirsi dai vizi e seguire virtù e conoscenza. E con questo motiva ed esemplifica sè l' Autore agli altri. »

impeditum a quadam bramosissima Lupa, id est ab avaritiae cupiditate... vel dic quod avaritia est duplex: nam uno modo immoderatus dicitur appetitus rerum temporalium, quae venient in usum, et utile humanae naturae quaecumque pecunia existimari possunt: alio modo dicitur omnis immoderata cupiditas habendi quodcumque bonum; et sic inest etiam invidiae et superbiae. « E si noti che poco prima aveva detto: *Modo Dantes loquens in persona sua, ut in persona caeterorum.* » Più oltre parlando del Veltro che avrebbe cacciata la Lupa, dice: « *Et quia illa Italia plus aliis provinciis occupata est guerris et* TYRANNIS, *ideo salus erit ejus potissima.* »

L' Autore delle Chiose sopra Dante scrive semplicemente: « Nella seconda parte finge che a lui » vennono tre bestie essendo egli in questa disposi- » zione. La prima fu la lonza, per questa dei in- » tendere la lussuria. La seconda il Leone, per » questa dei intendere la superbia. La terza la » lupa, per questa dei intendere l' avarizia. Questi » tre vizi pone che l' impedivano, e toglievangli » molto tempo, che in ciò era stato assai vizioso » per li tempi passati. » Ma che egli in queste belve e massime nella lupa non vedesse solo i vizi di Dante, è manifesto da quello che scrive al c. XX del Purgatorio.

Il Boccaccio da ultimo così ragiona delle tre belve: « La decima cosa la quale è da essere cer- » cata dissi, è quello che noi dobbiamo sentire

» per le tre bestie, le quali l' autor mostra che
» impedivano il suo cammino. Ed intorno a questo
» è da considerare, queste bestie altrimenti doversi
» intendere, avendo riguardo solamente all' autore,
» e altrimenti avendo riguardo generalmente a
» ciascun peccatore, che vuole alla via della ve-
» rità ritornare. Perciocchè non ogni uomo egual-
» mente conosceva da una medesima passione im-
» pedito, e perciò avviso l' autor ponesse quello
» che a lui sentiva s' appartenesse e di che più
» si conosceva passionato: e però più meritamente
» quello dirò che io sentirò per queste tre bestie
» appartenere all' autore; poi se niuna cosa n' a-
» vrò da mutare, per riducerle al senso spettante
» all' università de' peccatori, come saprò, il farò
» e dimostrerò... E perciochè io non intendo di
» partirmi dal parere generale di tutti gli altri,
» verrò a dimostrare come questi animali a' detti
» vizi si possono appropriare, e poi se all' autore
» parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello ar-
» bitrio di ciascuno. Sono nella Lonza, tra l' altre
» molte, quattro singolari proprietà. Ella primiera-
» mente è leggierissima del corpo tanto o più
» quanto alcuno altro quadrupede. Appresso, la
» sua pelle è leccata, piana, e di molte macchie
» dipinta. Oltre a questo ella è maravigliosamente
» vaga del sangue del becco. Ultimamente ella è
» di sua natura crudelissimo animale. Le quali
» quattro proprietà, secondo il mio giudicio, sono
» mirabilmente conformi al vizio della carne... La

» seconda bestia, la quale si fece incontro al no-
» stro autore, fu un Leone, il quale dissi essere
» inteso per la superbia, alla quale come egli si
» confaccia ne mostreranno alcune delle sue pro-
» prietà a quelle del vizio poi equiparate. E il
» lione non solamente audace, ma temerario, e
» appresso è rapace e soprastante, ed è ancora alti-
» sono nel ruggir suo intanto che egli spaventa le
» bestie circunvicine che l'odono: e comecchè assai
» più ce n'abbia, queste tre bastino a mostrare,
» per lui ottimamente potersi intendere il vizio
» della superbia... La terza bestia, che davanti
» all'autore si parò, fu una lupa, fiero animale e
» orribile, il quale, come davanti dissi, è inteso
» per l'avarizia, con la quale come costei si con-
» venga, come nell'altre due abbiam fatto, alcune
» delle sue proprietà prese, con quelle del vizio
» conformatole, il mostreremo. Manifesta cosa è,
» la lupa essere animale famelico e bramoso sem-
» pre. Appresso, quando quel tempo viene, nel
» quale ella è atta a dovere concepere, avendo
» molti lupi dietro continuamente a quello, il qua-
» le più misero di tutti le pare, gli altri schifati,
» si concede. E oltre a ciò il lupo è animale so-
» spettosissimo, continuo si guarda d'intorno, e quasi
» in parte alcuna non si rende sicuro, credendo
» dalla coscienza sua medesima accusato... Ma che
» direm noi in generalità, che questi tre animali
» significhino in altri assai, che dal vizio parten-
» dosi vogliono alla virtù ritornare? Nulla altra

» cosa m' occorre, alla quale queste tre bestie si
» possono meglio adattare, che sia quello, il che
» è a tutti comune, che alli tre nostri principali
» nemici, cioè la carne, il mondo, il diavolo: e
» per la carne intendere la lonza, per lo mondo
» il leone e il diavolo per la lupa. Questi tre
» continuamente vegghiano e stanno intenti alla
» nostra dannazione. La carne ne lusinga con la
» dolcezza de' diletti temporali, sotto a' quali ha
» nascoso il veleno infernale, il quale noi, come
» il pesce con l' esca piglia l' amo, così quasi
» sempre co' diletti prendiamo; e di ciò velenati.
» miseramente moiamo. Per la qual cosa il nostro
» Salvador n' ammaestra e sollecita di stare attenti
» a non lasciarci ingannare, quando dice: *Vigi-
» late, et orate: spiritus quidem promptus, caro
» autem infirma.* E S. Paolo similmente ne rende
» avveduti e cauti quando dice: *Spiritus concu-
» piscit adversus carnem: et caro adversus spiri-
» tum.* Vogliendone per questi ammaestrare, che
» noi siamo e avveduti e forti a resistere alle ten-
» tazioni carnali. E il simigliante fa il mondo: questi
» ne para dinanzi gli splendor suoi, gl'imperii, i re-
» gni, le provincie, gli stati, e la pompa secolare,
» gli onori, e la peritura gloria; nascondendo sotto
» la sua falsa luce i tradimenti, le violenze, gl' in-
» ganni, le guerre, l' uccisioni, le invidie, i furori,
» e i cadimenti, e altre cose assai, senza le quali
» nè pigliare nè tenere si possono queste preemi-
» nenze, questi fulgori, queste grandezze temporali:

» le quali tutte, e ciascuna n' ha a privare di
» pace, e di riposo, e della eterna beatitudine.
» Susseguente il dimonio, rapacissimo ed insazia-
» bile divoratore, pieno d' ingegno e d' avvedi-
» mento nel male adoperare, ne minaccia e spa-
» venta di ruine, di tempeste di tribulazioni, se
» della sua via usciremo; attorniandoci sempre con
» agguati, non forse da quella dovessimo deviare.
» E in tante ansietà con le sue dimostrazioni assai
» volte ci reca, che, toltoci lo sperar della divina
» misericordia, a volontaria morte c' induce: e così
» impedisce tanto chi vuole alla vita della verità
» ritornare, che egli nelle tenebre eterne il conduce.»

Il Boccaccio, sponendo la Commedia in Firenze, e quel che è più, dal pergamo, s' è tenuto semplicemente al senso morale, non sì però che in quello non si possa leggere il politico, da che morale e politica vanno strettamente unite. Quegli imperii, quei regni, quelle pompe secolari che nascondono sotto la falsa luce i tradimenti, le violenze, gl' inganni, le guerre, le uccisioni, le invidie, i furori, che ci privano di pace, di riposo, di eterna beatitudine, ci danno a conoscere che nel Leone egli vedeva molto più là che la superbia dell' Autore. E quel dimonio della lupa, rapacissimo ed insaziabile divoratore, pieno d' ingegno e d' avvedimento nel male adoperare, che ne minaccia di spavento, di rovina, di tribolazioni, che ci attornia sempre con agguati, che ci induce talvolta alla morte, non è egli il tipo della tirannide? Non

si direbbe egli che il Boccaccio, dipingendo questi due ultimi mostri, s' avesse in mente il tiranno di Platone? Nel dialogo *VIII Della Repubblica* leggiamo: « Questo mostro, al cui impero il volgo in tutto obbediva non si astiene dal sangue de' congiunti, ma per sognati delitti strascina in giudizio quelli che teme, si insanguina d' ingiuste uccisioni, spegnendo la vita dell' uomo da bene, gustando con impura lingua, con labbro sacrilego il sangue de' suoi: senza alcuna causa altri fa strangolare, offerendosi tagliaggiatore della pecunia e delle terre altrui. Laonde è forza che costui sia morto dagli inimici, o che eserciti la tirannide, e che D' UOMO SI FACCIA LUPO... Vedrà per dio allora il popolo qual egli era, e di qual BESTIA siasi preso diletto. »

È inutile che io dica di tutti gli altri comentatori che sono venuti poi su dal Boccaccio fino al cominciare del secolo decimonono, perchè nulla hanno aggiunto di meglio. Solo il Vellutello, raffigurando, come si disse, nel Veltro Can Grande, aveva posto il seme della nuova interpretazione.

CAPO SECONDO

OPINIONE DEI MODERNI INTORNO ALL' INTERPRETAZIONE DELLE TRE BELVE

Il Gozzi aveva già detto nella difesa di Dante:
« Lonza, Leone, Lupa sono le fiere che a Dante
» si presentano nel principio del suo viaggio. Ve-
» ramente io non trovo l' invenzione sia degna di
» biasimo, chè avendo egli *così naturalmente per*
» *la vita umana*, intralciata fra mille affanni e
» difficoltà, imaginato una mistica selva, un de-
» serto, una valle, un monte, gli venisse per na-
» turalissima e regolarissima conseguenza alla fan-
» tasia, che gli abitatori di quella boscaglia e di
» quei dirupi fossero fiere, piuttosto che altre ap-
» parizioni più studiate e stiracchiate con certe
» leggi retoriche di buon gusto moderno.

» Perchè io non sono di parere ch' egli inten-
» desse in quelle tre fiere i suoi vizii solamente,

» che gli contrastassero la salita del monte; ma
» i vizii e viziosi della città sua propria e dell' I-
» talia medesima. Mettemi in questo sospetto la
» *lupa* imaginata per *l' avarizia.* Se questa fiera
» fosse stata una mala inclinazione di Dante solo,
» che bisogno avea ch' egli dicesse:

« Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
« E più saranno ancora, infin che il Veltro
« Verrà, che la farà morir di doglia.
« Questi non ciberà terra, nè peltro,
« Ma sapienza, e amore, e virtute,
« E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
« Di quell' umile Italia fia salute,
« Per cui morì la vergine Camilla,
« Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
« Questi la caccerà per ogni villa,
« Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
« Là onde invidia prima dipartilla...?

INFERNO 1.

» Vedete che io penso ragionevolmente, e veg-
» go che l' invenzione di questa fiera ha più del
» grande di quello che altri si crede? Nè mi sa-
» prò mai dare ad intendere che avesse a *nascere*
» un principe, signore di una larga nazione e
» profeticamente disegnato, che *con le armi sue*
» dovesse cacciare di città in città, e rimettere in
» inferno l' avarizia di Dante. »

Il Marchetti movendo da queste ultime parole del Gozzi prese in senso molto diverso, stabilì toccarsi proprio con mano che fiere od animali nelle allegorie

della Commedia non altro dinotassero che Signorie e Potentati, e perciò Lonza, Leone, e Lupa significare, come aveva già divinato il Dionigi, Firenze, Francia e Roma. Il Costa si studiò d' innestare quest' interpretazione sull' antica. Sedussero entrambi con la facondia e con l' eleganza del dire. A questi s' aggiungevano il Borghi, il Fraticelli, e Niccolò Tommaseo. Questi ultimi, se si sono allontanati in qualche punto dall' interpretazione del Marchetti, convengono però tutti in ciò che il Veltro sia un eroe ghibellino, il quale debba venire a fiaccar le corna al guelfismo. — La Lonza o Pantera, agile e di pelo macchiato, di più colori, il Leone e la Lupa, (così il Fraticelli) significano nel senso morale la lussuria, la superbia e l' avarizia, che s' oppongono all' uomo nel conseguimento della virtù; e nel senso politico, le tre principali potenze guelfe che tenevano l' Italia divisa ed ostavano all' autorità imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell' ordine e della pace. La *Lonza* è Firenze divisa in Bianchi e in Neri, il *Leone,* la casa reale di Francia, la *Lupa,* la Curia romana, o la potenza temporale dei Papi. — (A) Il Tommaseo intende esso pure per la *Lonza* Firenze, leggera mutatrice d' ordini politici, ed usa a giacere con parte guelfa; per il *Leone* e la regia superbia, la superba Francia e Carlo di Valois; per la Lupa e l' avarizia e la Corte di Roma sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni; quantunque là dove parla della politica di Dante la pigli in un senso molto più

esteso e più vero, come ci accadrà di osservare in seguito. Anche il Prof. Picci non dissente nella sostanza gran fatto dall' opinione del Marchetti. Onde fu detto che i medesimi divisamenti vi si rinvengono, le medesime dottrine, gli argomenti medesimi; svolti però, ampliati, e variati alcun poco per modo da facilitarne il giudizio: impinguati di buona ed elegante erudizione, quanto al nuovo illustratore parve opportuna a fare del discorso del Marchetti un bel libro. [1] La *selva* figura per lui i miserevoli errori dell' esule Dante; la *diritta via* smarrita dal mistico pellegrino, quella del ritorno alla patria; il *bene* trovato nella *selva,* il conforto dell' ospitale amicizia e dello studio; il *sonno,* ond' era pieno abbandonando la via verace, l' inganno che dai pacifici studi alle brighe della repubblica lo volse: il *colle* appiè del quale pervenne, la *vera piaggia* del Casentino: il *pianeta* che quivi surse a confortarlo, le prime speranze da lui concepite per la venuta di Arrigo VII; il *passo* che non lasciò giammai persona viva, il luogo natale: il riprender via per la piaggia diserta, sì che il piè fermo sempre era *il* più basso, le condizioni dell' esilio: la *Lonza,* dalle tacche bianche e nere, Firenze: il *sole* che montava su, Arrigo medesimo; il *Leone,* Roberto re di Puglia: la *Lupa,* il rapace *guelfismo*: il buon *poeta mantovano,* il conforto dello studio e d' un poema,

1. Vedi il Picchioni, opera citata, pag. 27 e seguenti.

conforto che unico allo sfidato avanzava — intanto che il Veltro, Messo di Dio, prode Capitano, signore di potente stato, ricco d' armi e d' oro, *forte la mano, e il senno,* degli esuli Ghibellini ospite liberale, e magnanimo proteggitore, e sopra tutto ancor florido di giovinezza, allo indignato spirito del Poeta prometteva liberare l' Italia da' suoi tanti tiranni, uccidere la lupa rapace, cioè il *Guelfismo,* resuscitare le glorie dell' antico imperio di Roma. — Per sostenere questo edificio il dotto Professore è costretto a mentire spesso alla storia, o a forzare i fatti a piegarsi a questo suo sistema prestabilito: fra l' altre cose il Poema sarebbe stato incominciato solo nel 1314 !!

Io ritengo col Picci e cogli altri interpreti moderni che l' interpretazione storica sia la migliore: ma bisogna guardarsi bene da opinioni anticipate, per non attribuire i nostri pensieri all' Autore, per non dare un di que' romanzi i quali si definirono — una lente microscopica trovata ad ingrandire una picciolissima parte della storia — ma che infatto non ingrandiscono che i sogni del romanziere.

Sebastiano Rêhal ha dato un po' più di estensione a queste idee, con che ha potuto eliminare parecchi minuti errori, ma non cansare i più gravi. La *Lupa* per lui è il simbolo delle tre grandi branche dell' impero di Carlo Magno, Italia, Francia, e Alemagna, divenute guelfe: il Leone francese, la Pantera fiorentina e l' altre belve araldiche vi compaiono e figurano come campioni particolari.

Contro questi espositori, che non veggono in Dante se non l' uomo di parte, s' è oggi levata una scuola, che muove, come ci accadde già di osservare, dal supposto che il Veltro figuri Benedetto XI, o un casto, un santo Pastore; un Papa Angelico, secondo alcuni, confinato nelle serene sfere del dogma cattolico e della fede a pregare, benedire e perdonare. Il P. Marchese, quantunque mostri di accarezzare studiosamente quest' ultima opinione, è molto lungi però dal porre alcun limite alla podestà pontificia; che anzi ce la presenta in tutta l' ampiezza, e proprio nel massimo suo splendore: « Ma troppo più alto e remoto dalla comune
» estimazione (scriv' egli) era il tipo che il me-
» dio evo si era proposto del romano Pontefice:
» intantochè appellandolo *Papa Angelico,* veniva
» con ciò solo a significare come egli fosse un
» essere tanto perfetto, che più si facesse da vi-
» cino alla condizione degli Angioli, che a quella
» degli uomini. Quindi lo appellavano creatore e
» ordinatore della loro civiltà, vincolo fortissimo
» di fratellanza nei popoli, mantenitore incorrotto
» delle ragioni e dei doveri così delle nazioni come
» degli individui, faro luminoso locato da Dio su
» incrollabile rocca, a salvezza dei popoli nella
» tempesta delle guerre che tutta manomisero la
» società; esempio e modello di ogni più sublime
» virtù. Nè per quanto ideale fosse quel tipo, non
» disperarono i Papi di raggiungere quella sovru-
» mana grandezza; e mi piace ricordare, fra gli

» altri, Alessandro III, Innocenzo III, e meglio
» ancora Gregorio VII, che possedette presso che
» tutte le doti volute nel Papa Angelico, e la cui
» apparizione nel medio evo, al dire di Voigt,
» tedesco e protestante, segna un' epoca veramente
» grande. — » Grande, seguita egli a dire, perchè
» lo spirito di un uomo fatto interprete del de-
» stino e profeta di una nuova parola, scosse i
» cardini del mondo, operò una rivoluzione uni-
» versale, strappò dagli antichi loro centri le cose,
» e diede loro nuovo equilibrio, nuovo impulso, e
» le avviò per nuovi sentieri: grande, perchè alla
» voce di un mortale i troni dei potenti vacillano,
» tremano le superbe nazioni, i popoli abbando-
» nano le dinastie de' dominatori, e percossi da
» sacro spavento, adorano l' uomo della tiara, il
» vicario di un re che è ne' cieli: grande, per-
» chè dall' Inghilterra fino ai deserti dell' Affrica
» dal Nord dell' Europa fino al mezzodì, dai lidi
» dell' Atlantico fino nel cuore della Palestina, ove
» il fondatore della nostra fede rivelò gli eterni
» misteri della Santa Triade, redense il genere u-
» mano, e morì sulla croce, ove fu lacerato il
» chirografo di morte e spuntò l' onore del gran-
» de riscatto, ove il principe degli Apostoli an-
» nunziò la parola di vita alle future generazioni,
» un sacerdote promulga la sua legge, prescrive
» una norma alle credenze, invoca un' autorità
» nuova sulla terra, e soggioga la forza colla re-
» ligione: grande, perchè nell' uomo della polvere,

» figlio di parenti senza nome, annoverato alla
» casta degli oppressi, nacque la sublime idea di
» abolire la tirannide, di rigenerare per mezzo
» della Santa Sede la corrotta schiatta degli uo-
» mini, di fondare una monarchia universale nel
» centro della cristianità, e di collocare sopra i
» troni della terra la Cattedra di San Pietro, la
» quale, eretta da un pescatore, posa le basi nei
» monti santi, e per sè stessa e per la pietà dei
» fedeli si munì di tanta saldezza, che fu creduta
» insuperabile alle stesse podestà dell' inferno:
» grande, infine, perchè un semplice monaco, nato
» nella officina di un legnaiuolo, concepì lo straor-
» dinario pensiero, che il sole dell' antica Roma
» dovesse un' altra volta sfolgorare in Oriente,
» illuminare gli spiriti de' mortali, e cogliere gli
» omaggi dell' universo ». — Ma tante alte e strane
» cose pensarono del Papa Angelico gli avi no-
» stri, che, o non lo raffigurarono in Gregorio VII,
» o credettero che a non grandi intervalli altri
» dovesse succedergli in quell' ufficio, conciossiachè
» noi lo troviamo invocato ed atteso tuttavia nei
» primi del secolo XVI; non pensando a quella
» verissima sentenza di San Paolo, che ogni Pon-
» tefice trascelto tra gli uomini è circondato da
» infermità, e innanzi di offerire a Dio sacrifizio
» di propiziazione per li peccati degli uomini, ha
» necessità di offerirlo a placarlo per le proprie
» sue colpe. Che se i secoli posteriori non videro
» attuarsi quel sogno sublime del Papa Angelico,

» videro però, e lo confessò Carlo Botta lodatore
» assai parco de' migliori Pontefici, una succes-
» sione non mai interrotta di Papi spettabilissimi
» per dottrina, per pietà, per integrità di costumi.»
Ingegnosissimo, non si può negare; ma troppe sono le ragioni che ci convincono del contrario, cioè che Dante sperava l'ordine, la pace, l'onesta libertà dalla ristaurazione dell' impero cattolico ridotto allora quasi al niente, e che e' voleva non in urto col Pontificato, sì obbediente e sottoposto a quello non altrimenti che figliuolo primogenito al padre. Questo ci grida nel Convivio, nella Monarchia, nella Epistole e nella Commedia sì aperto, che il non volerlo intendere è proprio stoltezza.

Tornando ora al Padre Marchese, non so diffendermi dal recar qui per intero l' esposizione d' una sua modestissima conghiettura intorno alla lupa: tanto è elegante il suo scrivere, che temerei guastarlo, dandone un sunto: « Se dopo (così
» egli) l' autorità gravissima di tanti illustri spo-
» sitori e commentatori del Sacro Poema, fosse le-
» cito proporre una mia conghiettura, io sarei di
» credere, nella lupa dantesca volersi delineato
» dall' Alighieri, non il guelfismo, non l' avarizia
» della curia romana, e assai meno l' avarizia in
» genere; perciocchè a niun veltro, per qualunque
» possente e felice, sarebbe mai conceduto cacciare
» dal mondo e spegnere al tutto quella sozza e
» feroce bestia dell' avarizia; ma sì ritrarsi con
» poetica e verissima allegoria l' uomo il più a-

» varo e il più ambizioso che fosse ai tempi di
» Dante, vuo' dire Filippo IV re dei Francesi,
» appellato il *Bello*. Le parole del sacro cantore,
» a ben meditarle, non ponno essere più chiare
» ed aperte. Ripeteva egli tutte le sue calamità
» dai reali di Francia, e segnatamente da Carlo
» di Angiò. Alle sue vendette consacrò l' intiero
» capo ventesimo del Purgatorio. Di due colpe
» accagionava egli i re francesi: di una immo-
» derata libidine di oro, e di una sconfinata am-
» bizione e superbia; a far sazie le quali non si
» peritavano a tutto sommovere e turbare l' uni-
» verso. Dante comincia da una molto terribile
» invettiva contro l' uno e l'altro peccato; e perchè
» non si dubitasse di qual lupa aveva egli inteso
» favellare a principio, impreca alla medesima nel
» modo seguente:

« Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa. »

« Egli è manifesto pertanto, che questa lupa
» è quella stessa che nel primo Canto aveva detto
» di tutte voglie carca e senza pace. Il capo ven-
» tesimo del Purgatorio ci pone innanzi que' mi-
» seri che scontano il peccato dell' avarizia, e
» quivi il Poeta accoglie in buon dato e soli i
» principi francesi, ; e primieramente si avviene
» in Ugo Magno, duca di Francia, conte di Parigi,
» e padre di Ugo Capeto, primo dei re Capetingi.

» Erano intorno a trecento cinquant' anni che egli
» aveva cessato di vivere, e tuttavia il misero
» faceva amenda di quella colpa! Volle con ciò
» darci ad intendere l' Alighieri, che la real pianta
» francese era magagnata nel ceppo, e fino dalla
» sua origine imbozzacchita e infetta del peccato
» dell' avarizia.

« I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta. »

« Passa quindi a sferzare Carlo d' Angiò, al
» quale rinfaccia l' uccisione del misero Corradino,
» e quella dell' angelico dottore San Tommaso;
» e aggiunge che Carlo uscì di Francia senz' ar-
» me, e solo *con la lancia con la quale giostrò*
» *Giuda*. Di maggior peccato fa reo Carlo II, fi-
» gliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia.
» In costui la sete dell' oro spense l' amor di pa-
» dre e tolse ogni vergogna, intanto che per tren-
» tamila fiorini (altri scrive cinquantamila) ven-
» dette la figlia Beatrice al marchese Azzo VI
» d' Este:

« . . . .
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne? »

« Ma nella rabbiosa fame dell' oro e del co-
» mando trapassò di lunga mano tutti costoro
» Filippo il Bello, veramente lupa insaziabile e
» senza pace. Di questa Dante avea detto *che molte*
» *genti fè già viver grame;* e chi non raffigura
» a questo tratto i Templari prima dispogliati
» d'ogni avere, e poi dati alle fiamme? I mercatanti
» fiorentini tenuti prigione e martoriati fin che n'eb-
» be carpita quella maggior somma che potè di da-
» naro? Il nuovo e veramente infame mezzo a
» trasricchire da lui trovato, falseggiando moneta?
» I quali disonesti guadagni avendogli cresciuta,
» anzi che spenta, la sete dell' oro, pose allora
» gli occhi e le mani su quel della Chiesa, rapi-
» nando senza posa e senza pudore le sostanze
» destinate al culto di Dio e al sostentamento dei
» poveri; fin che da ultimo, briaco e furente, pensò
» recare in sua balìa la persona stessa del Vicario
» di Cristo. Trovate in Bonifacio VIII gagliarde
» e non domabili le resistenze, l' oppresse d' onta
» e di rovina; fin che tanto ebbe con la frode e
» le minacce aggirati e vinti i cardinali, che trasse
» costoro e il nuovo Pontefice Clemente V di Roma
» in Avignone, quasi vassalli e mancipii alle turpi
» e disfrenate sue voglie. A questo termine Dante,
» ghibellino, ma cattolico, non cape in sè dallo
» sdegno, e trasportato da ira generosa, fulmina il
» Bello con quelle tremende parole:

. . . .

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

« Raffrontati pertanto fra loro questi e altri » luoghi della Divina Commedia, parmi non irra- » gionevole la conghiettura, che la lupa dantesca » non sia altrimenti romana o fiorentina, ma fran- » cese; e se in essa è adombrato un potente avaro e » ambizioso, questi, senza meno, è Filippo il Bello. »

» Mi piace sovratutto la conclusione, dove, sebbene per altra via, corre nella nostra sentenza:

Dante si avvisava che il mondo non avrebbe » pace, e la Chiesa non tornerebbe all' antico splen- » dore, fin che i Papi non si riamicassero coll' Im- » pero; e cessate con ciò le battaglie tra Guelfi » e Ghibellini, sotto i due capi, il popolo battez- » zato tornasse unito e felice. Soli i reali di Fran- » cia, a' quali tornava utile quella scissura, rin- » focolavano gli odii nei popoli, e mettevano di- » scordia fra i due capi del mondo, facendo loro » pro e guadagno di que' mali, per crescere in » potenza e rammassar danaro per ogni parte. »

Ragion vuole che si tocchi qui alcun poco della sposizione che il chiarissimo procuratore M. G. Ponta ci fornisce delle tre fiere allegoriche. « Il » Poeta, angosciato dalla mala vita che si traeva » nella selva d' uomini ignoranti, superbi, invidi, » viziosi in somma, col conforto della filosofia » tanto adoperò, che sciolto dalla vile e noiosa » ignoranza giunse appiè del monte della perfe- » zione e della *felicità* sociale, la cui vetta mira » egli illuminata dalla *filosofia,* simboleggiata dal » sole. Racconsolatosi alquanto, entra in isperanza » di poter render sè e i suoi concittadini felici, » conducendoli con li *ammonimenti filosofici* e » per le virtù morali su la rinvenuta via della » perfezione. Se non che per tal guisa adoperando, » gli si leva contro la *gioventù,* con tutti i seguaci » della concupiscenza, significata dalla lonza. Fa- » ticoso fu il conflitto, ma superato; i giovani » sendo facili alla correzione. Ora l' assale l' *età* » *virile* con tutti i signori, e potenti; e quanti » sono dominati dalla superbia, significata dal leone » dannogli maggiore spavento; pur nondimeno » tiensi *fermo su 'l piè più basso,* tentando di » poggiare alla vetta, quand' ecco gli si avventa » contro e gli viene addosso eziandio la *vecchiezza,* » il clero, e quanti sono dominati dall' avarizia, » figurata dalla lupa. Smagato il *riformatore guel-* » *fo,* ed avendo per impossibile riuscimento il » combattere ad un' ora contro tutte le età con » sola la *filosofia,* e sì correggere la società, dà

» la volta addietro, trascura sè stesso e gli altri,
» ed è in procinto di rovinare a valle.» [1]

Dalla nuda esposizione di queste varie sentenze il lettore avrà potuto scorgere agevolmente come anche qui i moderni, rifiutato prima il buon senso degli antichi interpreti, ora facciano opera di ricuperarlo. Ma troppo vi sono lontani ancora mentre gli uni si ostinano a voler vedere nel Veltro l' eroe ghibellino e nel Poeta l' uomo che accecato dall' ira non ad altro anela che ad una feroce vendetta; gli altri, abborrendo questo principio, corrono all' altro estremo, imaginando che il Veltro debb' essere Benedetto XI o il Papa Angelico; onde, come disse il Giusti:

« Per mille penne è torta
La sua sentenza ; e chi là entro pesca
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni, ond' i semplici inganna.
Uno la fugge, un altro la coarta,
E va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura [2] ... »

1. Picchioni, opera citata, Pag. 250.
2. Vedi la Canzone su citata.

CAPO TERZO

LA LUPA
DELLA NUOVA INTERPRETAZIONE.

Lupo nei libri sacri è detto il Pastore dell' uman gregge, sia civile o spirituale, se pasce sè stesso e non la greggia affidatagli, se è cupido, avaro, invidioso, tiranno. [1]

Lupo chiama Platone il Monarca re e sacerdote insieme, se è uomo di sangue, frodolento, rapace: « Laonde è forza che costui sia morto dagli ini- » mici, o che eserciti la tirannide, e che D' UOMO » SI FACCA LUPO. » E così anchè Cicerone e Boezio.

Ora Dante chiama *Lupi* i mali Pastori della Chiesa; *Lupa rapace* Firenze, perchè si concedeva a re non suo, perchè superba, invidiosa ed avara

1. Vedi il capo XXXIV di Ezechiele sposto da Ugone di S. Caro, da Cornelio a Lapide e da altri insigni interpreti.

tiranneggiava. Dice *lupo* Ugolino, perchè tiranno, come interpreta l' Anonimo: *lupi* i Bianchi e i Ghibellini; il che prova non esser vero ciò che asserì il Balbo, aver lui chiamati *lupi* solo i Guelfi Neri. Di fatto, Guido del Duca al decimoquarto del Purgatorio dice, vôlto a Rinieri de' Calboli:

« Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di que' *lupi* in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. »

Dove la Chiosa avverte che M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302, essendo podestà in Firenze, fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi e i Ghibellini di quella citttà. (*B*) Anche i Bianchi adunque e i Ghibellini erano *lupi*. Aggiungi che il Poeta dice che, venuto il suo Monarca universale, avrebbe sbandita l' avara cupidità, avrebbe tolto di mezzo la tirannide popolare, aristocratica, e monarchica. (*C*) che iddio, mosso a pietà della UNIVERSALE SCHIAVITÙ, aveva suscitato Arrigo, nuovo Moisè, a liberare il suo popolo DAL SERVAGGIO COMUNE, a ristabilire il regno della giustizia e della pace. Che più si cerca dunque? La lupa non sarà ella questa cupidità fraudolenta, rapace, tirannica; che il Veltro doveva far morire di doglia, drizzando le torte repubbliche, le aristocrazie, le monarchie, senza torre ai popoli o alle nazioni i loro statuti, le loro franchigie, le libertà loro? Ristaurato l' impero cattolico,

in Francia, in Alemagna, in Italia, anzi da per tutto non avrebbe adunque avuto più luogo questa bestia insaziabile, che s' ammogliava a' principi secolari ed ecclesiastici di tutta la cristiana repubblica, onde molte genti furono già grame: bestia senza pace, per gli odii implacabili fra città e città, fra stato e stato, fomentati e cresciuti dalla emigrazione continua; bestia, che poneva gravezza e paura sì grande, da far perdere ai buoni ogni speranza di salire al colle della rettitudine, perchè, come dice nella Monarchia, *in politica obliqua bonus homo est malus civis, in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur:* bestia carca di tutte le brame, perchè sensuale, avara, ambiziosa, invida, superba; che avrebbe spinto Dante nell' oscurità, se l' arte, la Filosofia, e la Teologia non l' avessero soccorso, fornendogli il mezzo di acquistarsi nella speculazione quella fama, che per la malvagità dei tempi non aveva potuto procacciarsi come cittadino, come uomo di stato: bestia, la quale a lui fu d' impedimento sì grande, che non pur perdette per essa la patria, i figli, la sposa, la dignità, il grado, l' onore ed ogni cosa diletta, ma corse eziandio gravissimo rischio di esser morto: bestia infine antica, invidiosa, maledetta, che con fame cupa senza fine aveva preda per tutto il mondo più d' ogni altra, perchè figlia naturale e primogenita di quel crudelissimo Tiranno, pel quale entrò da prima la morte nel mondo: *per invidiam Diaboli mors.*

Anche Platone dice che la tirannide non sazia mai i suoi appetiti: che sempre di più ha bisogno: che dà altrui gravezza e terrore: che è invida per natura, ingiusta, disamorata, empia; sentina e fomite d'ogni nequizia. Vedi tutto il dialogo IX *della Repubblica.* Lucrezio stesso ci ha lasciato una pittura vivissima di questo mostro ne' versi seguenti:

Denique avarities, et honorum caeca cupido,
Quae miseros homines cogunt transcendere fines
Iuris, et interdum, socios scelerum atque ministros,
Noctes atque dies niti praestante labore
AD SUMMAS EMERGERE OPES: *haec vulnera vitae*
Non minumam partem mortis formidine aluntur.
Turpis enim ferme contemptus, et acris egestas,
Semota ab dulci vita stabilique videntur,
Et quasi jam leti portas cunctarier ante.
Unde homines, dum se, falso terrore coacti,
Effugisse volunt longe, longeque remosse,
SANGUINE CIVILI REM CONFLANT, *divitiasque*
Conduplicant avidi, CAEDEM CAEDE ACCUMULANTES:
CRUDELES GAUDENT IN TRISTI FUNERE FRATRIS:
Et consanguineum mensas odere, timentque.
Consimili ratione, ab eodem saepe timore
Macerat invidia: ante oculos illum esse potentem,
Illum adspectari, claro qui incedit honore;
Ipsi se in tenebris volui coenoque queruntur.

Ma posto che Dante non avesse avuto sott'occhio questo quadro, nè quello di Platone su arrecato, non aveva egli nelle parole di Ezechiele *Principes ejus in medio illius quasi lupi rapientes*

praedam ad effundendum sanguinem, et ad perdendas animas et avare ad sectanda lucra, tutti i colori per dipingere la maledetta lupa, simbolo della tirannide bestiale, che, nata dal parteggiare per l' Impero o per la Chiesa, aveva regno dovunque, e massime nella misera Italia: Anzi Ugone di S. Caro Cardinale domenicano, stato lettore di Teologia in Parigi poco prima che Dante si recasse colà, non aveva detto egli stesso, sponendo la parola *Zeb* della Bibbia: *intepretatur lupus, vel rapax, devorans, aut devorator,* QUOD PRINCIPIBUS NOSTRIS BENE COMPETIT, QUI SUNT LUPI RAPACES, ET DEVORANT BONA SUBDITORUM, VEL IPSOS SUBDITOS? Più significante ancora è la giunta, che seguita: *Sunt autem multae proprietates* LUPI QUARE PER LUPUM SIGNIFICATUR MALUS PRINCEPS, VEL MALUS PRAELATUS, *quae notantur his versibus:*

... Praedo, famis patiens, epate scisso
Raucificans, ululans, et pede dente nocens ec. ec.

Dove quel *malus princeps vel malus Praelatus* ci rende ragione perchè alcuno degli antichi interpreti all' avara cupidità significata per la lupa ha voluto aggiungere la simonia. « Ne' fatti d' Enea, testo antico (scrive il Tommaseo) si legge: *Dante profetizzò di quel Veltro, che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' avarizia e la simonia.* » Questo dice a un di presso anche l' autore delle Chiose su Dante. Niuno poi fra moderni, che io

mi sappia, s' è accostato più di Nicolò Tommaseo a questa interpretazione della lupa; il quale nel ragionamento che tiene sulle dottrine politiche dell' Alighieri, dice che nell' avarizia, al parere di Dante, era la piaga d' Italia: nell' avarizia, come toglitrice di beni, e apportatrice di mali: che nella lupa non era figurata soltanto l' avarizia di una corte, ma di tutte: che lupe erano i tiranni, che diedero nell' avere di piglio: lupe gli assassini da strada: lupe gli usurai, collocati co' soddomiti e co' bestemmiatori di Dio: lupe gli adulatori avidi e vili, che giaciono nello sterco: lupe i simoniaci, i barattieri, i falsari, i traditori. Così (seguita a dire) nella lupa è figurata l' avarizia e dei preti e dei laici, de' ricchi e de' poveri, di guerrieri e di donne. Lode pertanto all' egregio espositore, che ha così dilatato il concetto di Dante, rendendolo più sano, più filosofico, più degno di lui, che, vate dell' universale giustizia figurava in sè la natura del cattolico combattuta dai vizi, che l' avevano quasi morta.

Presa adunque la Lupa, non già per la Curia romana o per la potenza secolare dei Papi, sì per la fraudolenta cupidità nel senso morale, e per la bestial tirannia nel politico, cerchiamo alcun poco i fatti e le parole dell' Alighieri, a vedere se gli uni e le altre abbiano facile spiegazione. Durante il Priorato, avendo egli voluto unire la città partita in Bianchi e Neri, acciò per quella nuova

divisione non risuscitassero le parti ghibelline,[1] s' inimicò i Donati, i Caviccioli, gli Adimari ed altre potenti famiglie, che congiurarono poscia alla rovina di lui e della patria. Scoperta la congiura dei Neri, e saputo come questi avevano fatto capo a Bonifazio perchè mandasse il Valois a metter pace in Firenze, o meglio a sollevare la parte Nera e ad opprimere i Bianchi, i quali furono dipinti alla corte di Roma come feroci ghibellini, quantunque allora essi soltanto rappresentassero il vero Guelfismo; Dante fu mandato ambasciatore al Pontefice a informarlo dello stato delle cose, a sconfortarlo dalla presa deliberazione. L' Alighieri prima di partire aveva detto: — Se vado, chi resta? se resto, chi va? — e con questo acerbo motto ebbe provocata l' ira di molti; i quali, non sapendo resistergli a fronte levata, si misero per le coperte vie: nè furono paghi finchè nol videro cacciato vittima d' infame calunnia, spoglio degli onori, delle sostanze, strappato al seno della consorte e dei figli, dannato al fuoco. A questo erano riusciti, come toccammo già più addietro, per la tirannia del Valois, alla quale i Neri, secondo il costume antico de' Ghibellini, s' acconciavano volentieri, solo che avessero potuto fare le loro vendette. Eccovi pertanto l' Alighieri combattuto, gittato in basso, e quasi morto dalla frode e dalla tirannide la quale non lascia altrui passare per la sua via,

1. Vedi le storie del Macchiavelli su citate.

cioè avanzare nel cammino della virtù, dell' equità, della rettitudine, che è via naturale dell' uomo da bene, *ma tanto l' impedisce che l' uccide.* Onde chiesto dalla ragione perchè non salisse il dilettoso monte, che è principio e cagione di tutta gioja, Dante, lacrimando, le addita la bestia senza pace, che sola gli faceva tremare le vene e i polsi, e prega che lo ajuti da lei. E nella sua ragione trovò l' Esule trangosciato non lieve conforto; da che vedeva come le cose non avrebbono potuto così durare a lungo, perchè spinte all' eccesso: sperava che l' alta provvidenza avrebbe soccorso all' anarchia civile e religiosa, suscitando uno di quegli uomini grandi, che non guardando il proprio comodo, sì il bene pubblico, si fosse posto arbitro in mezzo alle spade fratricide, avesse placati gli sdegni, sanate le piaghe, avvicinati gli animi, ristaurato l' impero cattolico, recando ad unità il principio civile, senza di che l' onesta libertà degenerava in licenza, e di licenza in tirannide. Non potendo giovare altrimenti a questo nobilissimo effetto, e' si diè come abbiamo detto più volte e ci accadrà di ripetere ancora, si diè tutto a diboscare il terreno, a spianare la via co' suoi scritti morali, politici, teologici: e ben può dirsi che l' arte e la scienza non fu mai adoperata con anta lealtà, con tanta energia a più alto e civile intendimento.

CAPO QUARTO

LA LONZA E IL LEONE

Che la Lupa significhi la frode avara e la tirannide ben si può arguire anche da quell' unico luogo della Commedia, ove il Poeta torna con accese parole ad inveire contro questo flagello della misera umanità, esclamando:

« Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa: »
PURG. CANTO XX.

Quivi, seguitando a recare esempi di avarizia punita, introduce Ugo Capeto a narrare con raccapriccio le usurpazioni, le violenze, le rapine, le menzogne, le brutte frodi, i tradimenti, le prostituzioni, i sacrilegii della Casa di Francia. Questi,

giunto all' infamia di Carlo il Zoppo, che vendette sua figlia ad Azzo d' Este, grida:

« O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto! »

Qui l' Alighieri ben ci dà a vedere qual fatta di avarizia adombrasse nella Lupa, e quai fossero gli animali cui s' ammogliava. Niun tiranno più crudo, più avaro, più frodolento del sacrilego Filippo, che tiranneggiò i sudditi, spogliò la Chiesa, la svillaneggiò, l' oppresse: le rinovò il fiele e l' aceto: la derise nella persona del Vicario di Cristo; e non sazio di tutto questo, per la sacrilega fame dell' oro, portò le cupide vele nel tempio, facendo innalzare per tutta Europa roghi e mannaje a distruggere l' ordine dei templari; pensando che così avrebbe tirate a sè infinite ricchezze. Il Veltro di Dante non avrebbe già, come scioccamente hanno

interpretato alcuni, sbandita l' avarizia del Poeta, nè quella de' privati: sì impedito ai principi e agli altri reggitori dei popoli di farne strazio e scempio crudele, secondo che adoperavano i Filippi, i Valois, i Federici, gli Ezzelini, e, potremmo aggiungere, gli Uguccioni, gli Agobbio, gli Scaligeri, i Visconti, ed altra simile canaglia, che fe' dire già al Poeta:

« ... le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. »

Ma a questa nostra interpretazione aggiunge peso non lieve il riflesso che l' Alighieri distingue due amori: uno alla virtù, l' altro al vizio. L' amore del vizio chiama cupidigia o cupidità, e la distingue in tre, secondo che si pecca per incontinenza, per violenza o per frode; onde abbiamo una cupidità incontinente, una violenta, ed una frodolenta. La prima abbraccia le colpe degli uomini, che ingenerati di concupiscenza, sommettono per fragilità la ragione al talento, alla gola, alla prodigalità, all' avarizia, alle cieche ire, all' accidioso fumo, alle basse invidie, e alla matta superbia. Questi vizi Dante imagina che sieno puniti nel primo spartimento d' Inferno; e possono essere adombrati nella lonza leggiera e presta, alla pelle gaja, coperta di pelo maculato, la quale al cominciare dell' erta a chi si mette per la via della virtù si fa innanzi, e n' impedisce fortemente il

cammino. La cupidità violenta poi non da umana fragilità, sì da malizia procede, ed ha perfine l' ingiuria nel prossimo, in sè e in Dio: nel prossimo con le percosse, ferimenti, uccisioni, incendi, furti e rapine: in sè col suicidio, o col dilapidamento delle proprie sostanze: in Dio, negandolo, bestemmiandolo, o facendo contro le cose sue, cioè alla natura o all' arte. Questi vizi, a' quali entra per mezzo agli eresiarchi chi ha il cuore indurato dalla concupiscenza, Dante imagina che sieno flagellati aspramente dalla giustizia di Dio nel secondo spartimento d' Inferno, detto de' violenti: e ben possono essere rappresentati dal Leone, che ci viene incontro con la test' alta e con fame rabbiosa, sì che pare che l' aria stessa ne tremi. Non è desso viva imagine della ragione del forte? Viene da ultimo la sozza fraude, che procede da una malizia inveterata e già passata in abito; e che puote adoperarsi in chi non si fida, o in chi ha tutta la fiducia in noi. È questo il male che appuzza tutto il mondo; e si commette per seduzione, per lusinghe, per simonia, per indovinamenti, baratterie, ipocrisie, furti, mali consigli, scismi religiosi e civili, falsità, tradimenti nel proprio sangue, negli amici, nella patria, e in quelli finalmente che ci hanno fatto del bene. Queste lordure pone il Poeta che sieno confinate dall' ira divina nelle bolge più profonde e più riposte dell' Inferno a significare quanto ci allontanano da Lui: e ben possono essere adombrate nella Lupa carica di

tutte brame, che fa tremare all' uomo giusto le vene e i polsi, che non lascia passare per la sua via, ma tanto impedisce che uccide; a mostrare visibilmente come sia malagevole il ritorno a Dio, quando la malizia s' è mutata in abito e l' abito in natura.

Aristotile nel VII dell' Etica pone tre disposizioni a prevaricare. Da che, dic' egli in sentenza, o la perversione procede dall' appetito e la ragione resta confusa sì, ma diritta, è incontinenza: o l' appetito insorge sì fattamente contro la ragione, che se la fa schiava e la tira a misfare con lui, è malizia: se poi tale e tanta è la perversione dell' appetito, che l' uomo, dimenticando l' essere suo, trapassi ogni termine e pigli costumi e natura di fiera, è matta bestialità. Dante stesso ci avverte al XI dell' Inferno d' avere quinci tolto il suo divisamento, quando partì la valle che *insacca tutto il male dell' universo.*

Quanto non acquistano adunque di grande queste tre belve poste rispettivamente nel senso morale per l' incontinenza, per la violenza e per la frode: Quanto non ne guadagna il primo canto, che addiviene così degna e ben proporzionata base di quel meraviglioso edifizio!

Siccome poi vi hanno tre diverse maniere di tirannia, cioè la popolare, l' oligarchica e la monarchica; e il male che si commette in esse è di tre gradi, secondo che pensa anche S. Tommaso, il quale giudicò pessimo di tutti i governi la

tirannia di un solo, men trista quella de' pochi perchè l' uno impedisce ed infrena l' altro, più sopportabile delle prime due per la stessa ragione la popolare, dove si trascorre più per impeto che per malizia; può questa nella lonza essere adombrata, che ne ha tutti i caratteri, mentre il leone significherebbe l' orgogliosa e superba tirannia dei pochi. Dopo il 1300 il governo popolare e l' aristocratico può dirsi che non fossero più: da per tutto erano incominciate le tirannidi. Firenze sperimentò prima il Valois, poi il feroce Fulcieri, indi le crudeltà, le baratterie, le infamie del Donati e di Carlo d' Amelia. Mentre Arrigo stava all' assedio di Brescia, essa stringevasi in lega coi Bolognesi, coi Sanesi, con que' di Pistoja e di Volterra a sconciarne le imprese: gli ambasciatori di lui svillaneggiò, derubò e cacciò bruscamente dalla città. Morto Arrigo, si vendè a Roberto per cinque anni, che di sei in sei mesi le inviava un suo vicario: poscia, non tenendosi ben sicura dalle scorrerie di Uguccione, andò un' altra volta pel Valois. E qui nacque nuova divisione de' Guelfi Neri; chè l' una parte amava la signoria del re Roberto e de' Francesi, l' altra al contrario quella del Conte di Lussemburgo e de' Tedeschi. Questo fatto, recato da tutti gli storici contemporanei mostra che si poteva esser Guelfo e tenere tuttavia per l' impero. Il Villani dice che allora si cominciò grande scisma e parte tra Guelfi: che dell' una parte, che disamavano la signoria del re Roberto, era capo M.

Simone della Tosa con certi grandi e popolani: dell' altra M. Pino con certi altri grandi e popolani: che i primi aveano mandato in Alemagna pel Conte di Lussemburgo, perchè menasse 500 cavallieri tedeschi: gli altri in Francia pel Valois, perchè scendesse con 800. Ora mi si dica se non fosse più guelfo degli uni e degli altri Dante, che, disamando la tirannide tedesca non meno della Francese, vagheggiava il ristauramento dell' Impero in Italia, acciò ogni stato avesse potuto godere di una onesta libertà sotto il protettorato di quello, senza paura o necessità di cadere tra le branche di questo o quel Polifemo, che vivi li frangesse e li divorasse? Intanto Firenze, per questa nuova divisione, veniva in potere del crudele carnefice (così lo chiama il Villani) Lando da Gobbio, che faceva tagliare a pezzi con le mannaie a' suoi fanti senza giudizio cui gli piaceva. Onde la misera fuori aveva Uguccione, già cacciato di Pisa al grido di *muoja il tiranno*; dentro, questa belva feroce, che le metteva sbigottimento e paura. Tale era lo stato poco più poco meno di tutte le città d' Italia: e ciò spiega come l' Alighieri, invitato da Giovanni di Virgilio a Bologna, non si fidasse d' andare per tema di questi mostri, e sì gli scrivesse.

. . . . . . Mopsum visurus adirem,
Heic grege demisso, ni te, Polypheme, timerem.
Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,
Assuetum rictus humano sanguine tingi,

Tempore jam ex illo, quando Galatea relicti
Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit:
Vix illa evasit; an vis valuisset amoris,
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
Ah, mea vita, numquam tam dira voluptas
Te premat, ut Rhenus, et Najas illa recludat
Hoc illustre caput, cui jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

Erano queste le pessime bestie che, secondo la frase biblica, divoravano la misera Italia e che il Poeta simboleggiò senza dubbio in quella lupa, che tanta gravezza gli pose, tanta paura, che già aveva perduta ogni speranza di salire. A questa s' aspettava che la ristaurazione dell' impero avria dato per sempre lo sfratto, confinandola nell' inferno, là onde per l' invidia del primo tiranno si dipartì. Egli è chiaro quindi perchè l' Alighieri, mentre dice che il Veltro caccerà la lupa per ogni villa, e' non faccia parola della lonza e del leone, se figurano in senso politico la democrazia e l' aristocrazia corrotta; da che, sbanditi questi vicari, questi avventurieri francesi e tedeschi, questi cagnotti, guelfi o ghibellini che si appellassero, i governi democratici, aristocratici o misti, non che le vere monarchie, si sarebbono raddrizzate, secondochè l' Alighieri medesimo lasciò scritto. *Genus humanum,* dice egli, *solum imperante Monarcha, sui et non alterius causa est: tunc enim*

solum politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae, atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum; ut patet discurrenti per omnes; et politicant reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, vult omnes homines bonos fieri; quod esse non potest apud oblique politicantes.

CAPO QUINTO

BREVE EPILOGO
E CONCLUSIONE DI TUTTO IL LAVORO

Giunto al termine di questi prolegomeni, credo bene di dover epilogare tutta la materia in essi esposta. Nel primo libro abbiam veduto prima come il Poeta volgesse tutte le sue opere di prosa e di verso ad uno scopo eminentemente morale, civile e religioso: chè nella Vita Nuova purificò l' amore, spogliandolo d' ogni sensualità: nella Vulgare Eloquenza, nella Monarchia, nelle Epistole e nella Commedia mirò massimamente a questo che l' Italia fosse una di lingua, di costumi, d' istituzioni religiose e civili: onde non fa che sferzare continuamente il vizio dovunque sia, combattere il municipalismo, raccomandare l' osservanza delle leggi, il rispetto alle autorità, la concordia, la pace. Vedemmo in seguito come tutte le opere dell' Alighieri fossero avute in grandissima estimazione

fino da' suoi nemici, che ne decretarono la lettura in Chiesa ad ammaestramento del buon vivere religioso e civile. Vedemmo come cento altri, guelfi nell'animo e nelle parole, lungi dall'impugnare le dottrine politiche e i giudizi dell'Alighieri, li approvarono totalmente; e tennero tutti che non odio di parte, ma nobilissimo sdegno del vizio e amore di verità, di rettitudine glieli dettasse. Vedemmo il Petrarca stesso nella politica non dissentire punto da lui, e così l'Anonimo, Benvenuto, i Villani il Filelfo, il Ficino e quanti altri vennero poi, fino a che il Protestantismo sognò di aver trovato nella Commedia lo spirito antipapale, l'odio ai troni e agli altari. Vedemmo come, scadute le lettere e con esse il buon cestume religioso e civile, venisse meno l'amore e la stima di Dante; non sì però che non avesse in ogni tempo caldi e gagliardi propugnatori. Toccammo con mano da ultimo come per una asserzione gratuita del Vellutello si restringesse, si falsasse l'interpretazione delle principali allegorie della Commedia; e come da questo infausto seme pullulassero i molti errori politici e religiosi, che pur ora al Cantore della rettitudine si vogliono attribuire. Concludemmo infine essere da tentare un nuovo comento che, l'interpretazione moderna drizzata pazientemente innestasse sull'antica; già più ampia, più soda, più profittevole di quella che si dà comunemente oggidì, falsa spesso nel principio e nella applicazione.

Tutto il libro secondo volgemmo a chiarire la somiglianza della dottrina civile dell' Alighieri con quelle di Pitagora, di Platone, di Tullio; solo diversa in questo, che è più piena, più robusta, più varia, siccome quella che è tutta informata dello spirito del Cattolicismo. Ivi ci accadde di dover cercare le attinenze e i rispetti dei due grandi poteri che sono come i cardini della società, la Chiesa e l' Impero: rispetti e attinenze che studiammo di scoprire nella storia civile ed ecclesiastica dell' evo medio, guardata senza affetto di parte, senza opinioni prestabilite. Toccammo della origine, della natura e dei progressi del Guelfismo, e del Ghibellinismo; e facemmo notare come s' avessero con Dante e con la storia contemporanea a distinguere due imperi: l' uno segregato dalla Chiesa, avverso alle sue dottrine, capo di setta, usurpatore dei diritti del Pontificato: l' altro stretto alla Chiesa, braccio e sostegno de' suoi insegnamenti, delle sue ragioni; e quantunque quest' ultimo l' autorità propria riconoscesse da Dio, pur devoto e riverente al Pontificato, come a maggior luminare: il primo voluto dai Ghibellini, solo che potessero signoreggiare: l' altro, tutto secondo i principii e le dottrine del Cattolicismo, essere stato sempre nei voti della Chiesa e dei Guelfi veri; i quali da ultimo, costretti a scegliere fra la tirannide francese e l' alemanna, a questa più volentieri si sarebbono sottoposti: perchè, oltre all' offerire principi ben migliori dei Carli, dei Filippi, dei Valois, dei Roberti,

aveva almeno un aspetto di legalità. Toccato in seguito della bontà pratica e speculativa della dottrina politica di Dante, cercammo se la Commedia fosse veramente un' opera ghibellina; e trovato che il Poeta ripudia espressamente il Ghibellinismo, che i capi dei Ghibellini pone tra gli eresiarchi all' inferno, che a niun Ghibellino dà luogo in paradiso, che non fa buon viso ad alcuno di quella setta, sì si mostra pietoso de' Guelfi anche quando per giustizia è costretto a dannarli ad aspri supplizi: che, essendosi corrotta a que' tempi anche la bella idea guelfa, e' si protesta continuo di volere far parte da sè: che a tutte queste ragioni intrinseche molte altre estrinseche e di assai peso potevano aggiungersi, tolte dalle aperte confessioni di molti eruditi antichi e moderni, concludemmo: quel magnanimo non avere mai rotto fede alla parte in cui nacque, in cui fu educato, per cui combattè colla mano e col senno, sì adoperato con ogni sforzo di salvarla; e non riuscitovi, essersi dato tutto all' amore dell' arte, alla scienza delle cose divine ed umane: onde cavò una dottrina politica, in che il massimo grado di unità si combina con tutta la possibile varietà, sciogliendo meglio d' ogni altro filosofo il nodo del come la ragione si concilii colla fede, l' autorità con l' indipendenza, l' ordine con la libertà, la Chiesa con l' Impero. Così l' avessero ascoltato; o, dirò meglio, così l' ordine ideale potesse accordarsi con la realtà!

Posti in sodo questi principii, abbiamo cercato

se il Veltro, come interpretano i più, potesse essere veramente un eroe ghibellino, che dovesse venire a fiaccare le corna al Guelfismo; e veduto che no, perchè il Poeta sarebbe in continua contraddizione con sè medesimo, abbiamo cercato diligentemente nel terzo libro le opinioni degli antichi intorno al Veltro allegorico, le quali s' accordano in questo che un tal simbolo significhi il regno di Cristo, o un Imperatore, mandato dall' alta providenza di Dio a cacciar l' avarizia e la simonia dal mondo; e ciò senza che si accenni ad alcuno in particolare. L' opinione che si alludesse a Can Grande l' abbiamo veduta nascere col Vellutello, il quale non seppe dar altro del proprio che stravaganze per soverchio amore di novità: quella di Uguccione della Faggiola vedemmo abbandonata dal Troya medesimo, che l' aveva proposta. Da ultimo esaminammo la recentissima, che nel Veltro sia adombrato Benedetto XI, o un Papa angelico; e rigettata anche questa, stabilimmo sul fondamento dell' antica interpretazione, sui molti riscontri della Commedia e di tutti gli altri lavori di Dante, la nostra, cioè che il Veltro del primo Canto sia in sostanza il tipo fantastico di quel Monarca universale, che avrebbe cacciata la moltiforme tirannide e stabilito per tutto il regno della giustizia, della onesta libertà, della pace, della temporale felicità; mentre il Pontefice in bell' accordo con lui avrebbe segnato il cammino dell' eterna beatitudine.

Nel quarto finalmente, cercata l' antica interpretazione delle tre belve, indi la moderna, che trovammo generalmente più ristretta, men soda, men filosofica della prima, stabilimmo questi simboli nel senso morale corrispondere probabilmente alle tre grandi spartizioni d' inferno: alla seducente incontinenza, alla violenza crudele, all' avara e sordida frode, vizi, ai quali il Poeta ha ridotto, secondo l' etica di Aristotile, tutta l' umana malizia. Rispetto al senso politico, molti argomenti ci confortarono a vedere nelle medesime la tirannide distinta in demagogica, oligarchica e monarchica.

Questa interpretazione mostrammo passo passo come si accordi con la storia e coi princìpi professati dall' Alighieri: come faccia sparire di molte contraddizioni: come spieghi l' intera Commedia e ciascuna parte acquisti dignità, grandezza, interesse maggiore: come concilii tutto che v' ha di buono nei moderni interpreti col buon seme dell' antica sposizione: come infine purghi da ogni taccia quell' anima grande, disdegnosa, passionata sì, ma non infinta, non incostante, non vile.

Il Cristianesimo, nato appena, n' avea mostrato come e' tendesse a ristaurare con l' individuo la società, se già bandì tosto il domma della fratellanza comune, insegnando una esser l' origine, uno il dovere, uno il diritto, uno il fine di ciascun membro della medesima in onta delle sociali diversità; se unito l' intelletto col cuore, la ragione con la Fede, il tempo con l' eternità, il reggimento

politico col religioso senza confonderli, proclamò sacra la sovranità, sacri insieme i diritti dei popoli; onde la podestà senza tirannide la sudditanza senza bassezza. Ma turbata infaustamente questa bella unità dallo scisma sopravvenuto tra la Chiesa e l'Impero, l' anarchia religiosa e civile fatta col tempo più ardita, più forte, minacciava terribilmente la nuova civiltà; e già da ogni lato ricomparivano i segni della trionfata barbarie. Era uopo adunque ricomporre questi due poteri, restituire a ciascuno la perduta autorità, unirli senza confonderli: lanciarsi in mezzo alle spade fratricide: atterrire con minaccie di perpetua infamia, di eterni supplizi: allettare con promesse di premi superiori ad ogni desiderio: segnare la via della espiazione, del perdono, della felicità temporale ed eterna. Ecco, o io m' inganno, il grande assunto di Dante: in questo è da cercare il principio, l' intendimento, il fine d' ogni suo lavoro, e massime della Commedia, alla quale, siccome a lor centro, si appuntano tutti gli altri: della Commedia, cui il senno de' padri nostri, spesso rifiutato da noi, appellò *divina*, perchè divina è l'arte, divina la scienza che medica le piaghe dell' umano consorzio inspirata ai dommi del Cattolicismo.

Pare che l' Alighieri avesse antiveduta ta tempesta della riforma tedesca, se ogni pagina del Poema sacro n' è come un' anticipata confutazione. In esso la ragione individuale sottoposta all' autorità, la forza al diritto, l' Impero alla Chiesa:

in esso inculcato continuo che la credenza non giustifica senza le opere: che, avendoci Iddio donati del libero arbitrio, a noi è da attribuire il male che dall' abuso di questo deriva. Certo la lettura della Commedia ci ritardò il flagello; e se la dimenticanza e lo spregio in che era caduta ha fatto sì che noi non possiamo dire d' esserne stati illesi del tutto, può ora, tornata nella stima e nell' amore di tutti, guarirci perfettamente, ove non si sforzi o torca la sua sentenza; ove per troppa sete d' attingere non vi si portino ambagi e sogni.

APPENDICE

AL LIBRO QUARTO

(*A*)

Il Fraticelli nella dissertazione premessa alla Monarchia dell' Alighieri scrive: « Tanto omai note » sono le gare, le quali sventuratamente in que' » secoli fervevano fra il Sacerdozio e l' Impero, » che nessuno farà per certo le meraviglie, vedendo » come Dante consacri tutto il terzo libro di questa » operetta a provare che l' autorità dell' Impero » non può da quella del Sacerdozio aver la sua » origine. Ma come questa quistione, alla quale » oggi non v' ha più chi pensi, potrebbe per altro » lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse » di fatto), presentando a prima vista il sospetto, » che Dante limiti la potestà del sommo Pontefice » alla spirituale soltanto, nè conceda che questi » possa ad un tempo essere e Sacerdote e Sovrano,

» così io credo opportuno il dire intorno a ciò
» due parole.

» Dico adunque, che nel libro di Dante non
» è espressione, la quale chiarifichi quel sospetto
» e l' avveri; che per l' opposito ve se ne rinvengono
» alcune, le quali alla contraria sentenza porgono
» tutto l' appoggio. La tesi del ghibellino scrittore
» intorno questo subietto si è, che la Chiesa non
» ha virtù di dare autorità all' Imperatore romano:
» se l' avesse, l' avrebbe o da Dio, o da sè, o
» da altro Imperatore; o dal consentimento di tutti
» gli uomini, od almeno della maggior parte (Lib.
» III, § 13). Ma non l' ha da nessuno di essi,
» e tanto meno da altro Imperatore; perciocchè
» questi, chiunque si fosse, o Costantino, o Carlo
» Magno, od altri, non poteva trasferire nel Pontefi-
» ce, nè il Pontefice poteva dall' Imperatore ricevere,
» la giurisdizione imperiale, perocchè questa non
» si può scindere, nè permutare, nè dissipare (Lib.
» III, § 10 e segg.). Dopo di che soggiunge:
» *Nientedimeno poteva l' Imperatore, in ajuto*
» *della Chiesa, il patrimonio e le altre cose de-*
» *putare, stando sempre fermo il superiore domi-*
» *nio, l' unità del quale non soffre divisione. E*
» *poteva il Vicario di Dio ricevere, non come*
» *possessore, ma come dispensatore de' frutti ai*
» *poveri di Cristo, la qual cosa sappiamo essere*
» *stata dagli Apostoli fatta.* Quello dunque che
» l' Imperatore non poteva trasferir nel Pontefice
» era l' autorità imperiale, non il patrimonio e le

» altre cose, le quali poteva benissimo deputare a
» modo di feudo libero, rimanendo soltanto nel-
» l'Impero l'alto dominio. Dunque ciò che la Chiesa
» avesse ricevuto dalla liberalità degli Imperatori,
» lo avrebbe tenuto di diritto.

« Ma le donazioni degli Imperatori non si ri-
» manevano per Dante allo stato d'ipotesi: elle
» erano un fatto; e già nella *Commedia* (Inf.
» XIX, 115 e segg.) aveva esclamato:

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre. »

» E qui (lib. III, § 12), dopo aver mostrato,
» come l'Impero esisteva, e in tutta la sua forza
» si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse;
» donde appalesavasi l'assurdo degli Ecclesiastici,
» perchè, vere essendo le loro pretese, l'effetto
» avrebbe precesso alla causa, con queste parole
» prosegue: *Se Costantino non avesse avuto*
» *autorità, quelle cose dell'Imperio che deputò*
» *alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe*
» *potuto di ragion deputare; e così la Chiesa*
» *ingiustamente userebbe quel dono... Ma il dire*
» *che la Chiesa così usi male il patrimonio a*
» *sè deputato, è molto inconveniente. Adunque*
» *è falso quello di che questo conseguita.*

« Le riportate espressioni del ghibellino scrit-
» tore dicono pertanto chiaramente, la Chiesa te-
» nersi di diritto tutto quanto le fu dagli Imperatori

» donato; onde resta affatto escluso il sospetto che
» l' argomento del libro poteva a prima vista in-
» durre in alcuno. Non intendeva adunque l' Ali-
» ghieri che nel Pontefice non potessero unirsi la
» spirituale e la secolare potestà, per modo che
» egli si fosse di diritto Sovrano ne' proprii Stati,
» ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra
» gli stati altrui. Egli teneva, secondo l' opinione
» vera e cattolica, e secondo il detto di San Paolo
» *omnis potestas a Deo venit*, che ogni Principe
» temporale abbia, in quanto all' esser di Principe,
» una potestà immediata da Dio, non mediata per
» il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la
» combattuta tesi, protesta, *che questa quistione non*
» *si deve così strettamente intendere, che l' Impe-*
» *ratore romano non sia al Pontefice in alcuna co-*
» *sa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità*
» *alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adun-*
» *que* (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro,*
» *la quale il primogenito figliuolo usare verso il*
» *padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce*
» *della paterna grazia, con più virtute il circolo*
» *della terra illumini* (lib. III, presso la fine). »

Fin qui noi siamo pienamente d' accordo col dotto dissertatore: ma se Dante non ha impugnato mai la temporale o secolare potestà, dei Pontefici, come può la lupa significare questa stessa potestà che l' Eroe ghibellino doveva cacciare per ogni villa, fin che l' avesse rimessa nell' Inferno, ond' era stata dipartita da invidia? Vegga il dotto espositore se

mai qui non fosse caduto in una brutta contraddizione. Quanto meglio non pensò il Professor Carmignani citato dal Fraticelli là dove parla del Monarca di Dante! « Il bello ideale (scrive egli)
» che Platone dette alla sua Repubblica, l' Ali-
» ghieri diè al suo Monarca; con questa differenza
» però, che un uomo, sebbene investito del potere
» supremo, può sentire ed agire come Dante s' ima-
» gina, mentre una moltitudine d' uomini non po-
» tranno mai vivere col regime che loro ha pro-
» posto Platone. Dante ravvisa nel Monarca univer-
» sale, per la sua posizione, un' autorità tutelare
» ed inoffensiva: egli pensa essere nel naturale
» ordine delle cose, che un uomo, il quale ha
» eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere
» eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro
» d' ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti,
» e verso tutti amorevole: il qual concetto fu da
» Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti
» gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo:
» *disciplina imperandi est amare quod omnibus*
» *expedit*. Ammirabile sentenza, se chi dee pra-
» ticarla non avesse mai dall' amor di sè stesso,
» e dalla prestigiosa azion del potere, ottenebrati
» gli occhi per leggerla; o sivvero tal debolezza
» di mente da dimenticarla o spregiarla, avendola
» letta! Questo nobile e generoso amor del Mo-
» narca per gli uomini era, per così dire, il car-
» dine sul quale aggiravasi la teoria politica del-
» l' Alighieri; e questo supposto amore non era

» nè GHIBELLINO nè GUELFO, perchè abbracciava l' u-
» manità, nell' interesse della quale egli si era
» proposto di scrivere. »

Sì, Dante non voleva che una parte soverchiasse ed opprimesse l' altra: egli *tirato ad amare la verità* non s' adoperò pel trionfo d' una fazione, ma pel comun bene, che secondo lui era nella concordia, nella pace universale: onde esclamava spesso con Boezio: o *felix hominum genus, si vestros animos amor, Quo caelum regitur, regat!*

(*B*)

Giovanni Villani al Capo LIX del libro ottavo così narra questa carneficina dei Bianchi e dei Ghibellini, che Dante nel passo allegato chiama *lupi*: « Nel detto anno MCCCII essendo podestà
» di Firenze Fulcieri da Calvoli di Romagna uomo
» feroce e crudele a posta de' caporali di parte
» Nera, i quali vivevano in grande gelosia, perchè
» sentivano molto possente in Firenze la parte
» Bianca e Ghibellina, e gli usciti scriveano tutto
» dì, e trattavano con quelli ch' erano loro amici
» rimasi in Firenze, il detto Fulcieri fece subita-
» mente pigliare certi cittadini di parte Bianca e
» Ghibellini, ciò furon messere Betto Gherardini,
» e Masino de' Cavalcanti, Donato e Teghia suo
» fratello de' Finiguerra da San Martino, Nuccio
» Coderini de Galigai, il quale era quasi uno men-
» tecatto, e Tignoso de' Macci, a petizione di Messer

» Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra;
» e volle fare pigliare certi caporali di casa li
» Abati, ch' erano poi nemici, i quali sentendo
» ciò si fuggirono, e partirono di Firenze, e mai
» poi non ne furono cittadini; e uno Massajo delle
» Calze fu uno de' presi, opponendo loro, che trat-
» tavano tradimento nella città co' Bianchi usciti. O
» colpa, o non colpa per martorio li fece confessare,
» che doveano tradire la terra, e dare certa parte
» a' Bianchi e a' Ghibellini; ma il detto Tignoso
» de' Mocci per gravezza di carne morì in sulla
» colla. Tutti gli altri sopradetti presi li giudicò,
» e fece loro tagliare la testa; e tutti quelli di
» casa li Abati condannò per rubelli, e fè disfare
» i loro beni, onde grande turbazion n' ebbe la
» città, e poi ne seguì molti mali e scandali. »

(*C*)

Meritano particolare osservazione i seguenti passi della Monarchia: *Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur oceano solum; quod*

non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur... ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum. Praeterea quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: Hujusmodi est monarcha. Ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est hinc haberi potest. Cupiditas namque, societate hominum spreta, quaerit aliena; charitas vero, spretis aliis omnibus. quaerit Deum et hominem et per consequens bonum hominis, Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit et potior potius... sciendum quod principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci... hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii. Quod si ita erit, qui, erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens

sub Monarcha est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est: ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia est, sicuti via necessitatur a termine. Genus humanum solum imperante Monarcha sui, et non alterius gratia, est: tunc enim solum Politiae diriguntur obliquae, quae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant reges, aristocratici, quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut jam dictum est, vult omnes homines bonos fieri. » Qui si ha che il Monarca o l' Imperatore non cupido (che non può esserlo, o ben poco siccome dice altrove, quindi il più saggio, il più amorevole, il più virtuoso di tutti i principi) avrebbe stabilito il regno della giustizia, della concordia, dell' onesta libertà, della pace universale: avrebbe drizzato ogni forma di governo, infrenando così la cupidità, la tirannide che aveva ridotto a misera schiavitù l' umana generazione. Nel vaticinio del primo canto nè più nè meno.

FINE DEI PROLEGOMENI.

SAGGIO

DELLA

DELLA NUOVA INTERPRETAZIONE

ARGOMENTO

DEL CANTO PRIMO

Questo canto è in tre parti assai bene distinte: nella prima (v. 1 - 27) narra il Poeta che, abbandonata già da buon tempo la via della virtù, sui trentacinque anni di sua vita si trovò per una selva aspra, forte, paurosissima. Destosi come da un profondo letargo e accortosi d' essere sull' orlo del precipizio, dice che si diè a fuggire; fin che giunse per buona ventura a piè di un colle vestito ad oriente dai raggi di un Pianeta consolatore: ond' e' si confortò alquanto e si volse a riguardare il gran periglio da cui era campato.

Nella seconda (v. 28 - 60) seguita a dire che, riposatosi un poco, riprese via per la piaggia deserta del colle, non sì però che il piè dinanzi non fosse sempre il men fermo. Ma ecco al cominciare dell' erta una Lonza leggiera e presta impedirgli il cammino per modo che più volte fu per tornare indietro. Era di buon mattino; il sole montava in su con l' Ariete: onde l' ora del tempo e la dolce stagione gli faceva sperar bene di

quella fiera; se non che gli mise gran paura un Leone che gli apparve improvviso, e che si avventava proprio contro lui. A questo s' aggiunge una Lupa vorace che a poco a poco lo spinge in basso e lo fa rovinare là dove tace il sole.

Nella terza (v. 61 - 123) ci fa a sapere che, caduto come in un gran deserto, gli si offrì un tale, cui chiese tosto mercè. Questi, datoglisi a conoscere per l'ombra di Virgilio, lo dimanda perchè non salga il monte ch' è principio e cagione di ogni contento: l' Alighieri gli addita la belva e il prega ad aiutarlo da lei. Allora il Mantovano, stato alquanto sopra di sè: — A te si convien tenere altra via, se vuoi campare da questo luogo selvaggio; chè la bestia per la quale tu gridi, impedisce tanto che uccide. Troppi sono gli animali cui ella si ammoglia e saranno più ancora finchè venga il Veltro che la farà morir di dolore. Questi non ciberà terra o moneta, ma sapienza, amore e virtù; e fia salute di quella misera Italia, per la cui gloria un tempo furono prodighi del sangue loro Camilla e Turno, Niso ed Eurialo. E' la caccerà per tutto, finchè l' avrà rimessa nel baratro infernale da dove l' invidia del primo tiranno la dipartì. Ond' io pel tuo meglio penso che tu mi segua: trarrotti di qui per luogo ove udirai le strida disperate di que' che gridano la seconda morte e vedrai poscia coloro che sono contenti nel fuoco, perchè sperano di essere accolti quando che sia nel cielo. Al quale se tu vorrai salire, guideratti anima più degna di me. — E Dante: Poeta, per quell' Iddio che tu vivo non conoscesti, deh mi mena ove hai detto, sì che io vegga la porta del Paradiso e coloro che fai dolenti cotanto. — Virgilio si muove e l' Alighieri gli tien dietro.

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura;
  Chè la diritta via era smarrita. 3
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura 6
Tanto amara, che poco è più morte!
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte. 9
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai. 12
Ma po' ch' io fui appiè d' un colle giunto,
  La' ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cor compunto; 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle. 18

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta. 21
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata; 24
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. 27
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta. 33
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar, più volte vòlto. 36
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino 39
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle, 42
L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone. 45
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aër ne tremesse. 48

Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame. 51
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, ch' uscia di sua vista,
  Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. 54
E quale è quei, che volentieri acquista,
  E giunge il tempo, che perder lo face,
  Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista; 57
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che, venendomi in contro, a poco a poco
  Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quando vidi costui nel gran diserto,
  — Miserere di me (gridai a lui)
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. — 66
Risposemi: — Non uom; uomo già fui;
  E li parenti miei furon Lombardi,
  Mantovani per patria ambedui. 69
Nacqui *sub Iulio* e ancorchè e' fosse tardi,
  I' vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
  Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioja?— 78

— Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
(Risposi lui con vergognosa fronte.) 81
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore. 87
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. — 90
A te convien tenere altro viaggio
(Rispose, poi che lagrimar mi vide)
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio. 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide. 96
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra feltro e feltro. 105
Di quel' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Turno, Eurialo e Niso, di ferute. 108

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là, onde invidia, prima, dipartilla. 111
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno; 114
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida. 117
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire. 123
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colui cu' ivi elegge! — 129
Ed io a lui: — Poeta, i' ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch' io fugga questo male e peggio, 132
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. —
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 136

SPOSIZIONE

STORICO-MORALE

SULLA PRIMA PARTE

DEL CANTO

Secondo il metodo seguito da Dante nello sporre le sue rime, abbiamo diviso questo canto in tre parti, nelle quali pare che il Poeta sotto il velo di nobilissima allegoria abbia voluto adombrare tre periodi notabilissimi di sua vita. Il primo avrebbe cominciamento dalla morte di Beatrice (9 giugno 1290) e suo fine al giubileo del 1300. Il secondo dal Priorato (15 giugno 1300) all' abbandono della vita attiva (8 giugno 1304). L' ultimo abbraccierebbe il ritorno agli studi e la risoluzione di riprendere il lavoro della Commedia. I primi due periodi adunque comprenderebbero la vita attiva distinta in oscura e luminosa; l' ultimo, il cominciamento della vita contemplativa.

Dante scrisse già nel Convivio e lo ripetè poscia nel libro *de Monarchia* che, l' adolescente nella selva erronea di questa vita non varrebbe a tenere il diritto cammino, se da' suoi maggiori non gli fosse continuamente mostrato. Ora, se egli perdette nella sua puerizia il padre, trovò per fortuna Brunetto Latini, che con cura veramente paterna lo mise sulla via della gloria e della immortalità. Inoltre Beatrice, l'onestissima figlia di Folco Portinari, lo sostenne col suo bel volto o meglio con le sue virtù. Onde, avendo egli sortito dalla natura ogni bella disposizione a ben fare, veniva crescendo meravigliosamente a sodo sapere; e quel che è più, a vera bontà di costume. Ma fra il 24° e il 22° di sua età, celatisi i due lumi che lo scorgevano per la valle di questa vita, si smarrì e cadde giù tanto, che omai ogni argomento era corto a salute. E ciò vuoi per essere abbandonato a sè stesso, vuoi per le tristizie del secolo, che volgeva procellosissimo. A questi suoi giovaneschi errori, a questa vita disordinata e mondana allude nel canto 15° dell' Inferno, ove gli è detto che si forbisca dal reo costume: e più chiaro ancora nel 23°, 30°, e 31° del Purgatorio. Nè solo ebbe a rimordersi del tempo perduto in lusinghieri diletti, ma e d' una intemperanza non lieve d' alterigia e d' ingegno, che confessa nettamente al Canto 11° del Purgatorio, e al 26° dell' Inferno. L' Alighieri adunque, adescato dalla sensualità e dall' ambizione, allorchè l' uomo non vegeta solo,

ma comincia a vivere veramente (tra il 25° e il 35° di sua vita) si trovò in mezzo a una società pervertita e pervertitrice, in mezzo a una gente nuova montata in orgoglio per subiti guadagni, pronta a coprirsi di ogni vergôgna; gente che signoreggiava boriosa, posti i grandi sotto il peso di ferree leggi, comecchè questi stridessero e se n' adontassero fieramente. Ma nel 1300, epoca del solennissimo Giubileo, che occupò e commosse tutta Cristianità, Dante, venuto a quel punto della vita, in che, secondo Aristotile, suol destarsi la nostra ragione e pigliar l' impero de' sensi, aprì gli occhi davvero, vide la mala vita ch' e' teneva, e ne fu amareggiato al sommo; non sì però che nol contristasse più assai lo stato infelice della cara sua patria, vicina a cadere, per le nuove divisioni, in disonesta rovina. Altre volte s' era scosso da quel letargo e si cruciava in cuore, s' aveva per vile assai; grandissimi ed angosciosi sospiri ne lo assalivano; ma non si sentiva ancora capace di un fermo e risoluto consiglio. Se egli però cedette alcun tempo alla prevalenza dei sensi, non ebbe tuttavia la ragione corrotta a modo, che si accordasse con l' appetito a prevaricare. E questo sia detto a torre ogni ombra di contraddizione laddove Virgilio, alludendo al suo alunno, s' esprime così: — *Quinci non passa mai anima buona* —; e più su: — *Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena.* — Buone e senza colpa possono aversi quelle anime, che, cadute per umana fralezza, tutte

compunte e rammaricate, fanno ogni opera di risorgere tostamente. Tale vuol esser tenuto il nostro Alighieri, il quale, dopo i primi trascorrimenti, armatosi di buona previdenza, ripeteva forse:

> Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
> Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
> E più lo ingegno affreno che non soglio;
> Perchè non corra che virtù nol guidi;
> Sì che se stella buona o miglior cosa
> M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

La nuda esposizione di questi fatti attestati dal Poeta nelle sue opere, confermati dalla storia contemporanea, pare metta fuor d' ogni dubbio che la *selva oscura, selvaggia, aspra, forte, paurosa* non altro sia che il secolo barbaro in che visse il Poeta: *oscuro,* per la vita cieca e bassa che vi si menava dai più; chè le sfrenate passioni annebbiano la mente: *selvaggio,* a ritrarre la rusticità, l' ignoranza di quei popolani che tenevano ancora del monte e del macigno: *aspro* e *forte*, per le crudeltà e la ferocia dei grandi: *pauroso,* e *amaro* poco men che la morte, per lo sgomento, pel dolore che metteva ne' buoni, ch' eran *sommersi, e lor virtù nel fango.* Niente adunque di più acconcio a dipingere le caligini, le violenze, le frodi di que' tempi. Non sa ben ridire come e' v' entrasse, perchè, accecato dalle sensuali dilettazioni, strascinato dall' amore di una gloria mondana, parteggiò e si trovò quasi a gola nella licenza prima ch' egli se ne

fosse potuto accorgere. Così è: se l' uomo abbandonato a sè stesso non veglia a custodir la sapienza, presto ha la ragione consopita dal senso: si smarrisce e devìa ogni dì più da quel nobilissimo fine, a cui fu creato. Il passo o valico poi, *che non lasciò giammai persona viva*, figurerà il tempo che Dante s' avvolse per la trista selva fiorentina, le brighe, le ambizioni, gli errori, gl' inonesti diletti di quella vita licenziosa e scorretta ch' e' menò nella sua prima gioventù, onde fu poi così amareggiato e pentito che vien voglia di esclamare:

> O dignitosa coscïenza e netta,
> Come t' è picciol fallo amaro morso!

Chi vive alla concupiscenza è morto alla ragione, alla libertà vera, alla gloria: Aggiungi che l' amore del parteggiare presto o tardi arreca pure la morte civile; onde Cicerone *pro Marcello*, parlando della vittoria di Cesare sovra Pompeo: *Nam cum ipsius victoriae conditione* JURE OMNES VICTI OCCIDISSEMUS, *clementiae tuae judicio conservati sumus.*

Anche l' Anonimo piglia la selva per lo stato vizioso della umanità, al quale s' entra negli anni giovaneschi, quando la ragione, quasi addormentata, non adopera secondo le regole di verace conoscimento. E Pietro Alighieri, parlando dell' ingresso di Dante nella selva de' vizi, scrive: *innuit se intrasse secundam partem nostrae vitae, id*

est adolescentiam, in qua incipimus deviare et exire, errando de dicta recta via et camino... juxta illud: OMNIS AETAS AB ADOLESCENTIA IN MALUM PRONA EST: Con questo si accorda Benvenuto, che ha esso pure la selva per simbolo dello stato vizioso della società: la notte che Dante vi passò, per quel tempo che questi visse invescato in amoreggiamenti e vanissimi onori; questo tempo conta anch' egli dall' adolescenza del Poeta, alla quale entrava appunto nel 1290. [1]

Non ha poi dubbio alcuno che il Poeta, mentre figurava in questa selva il secolo, che cieco ruinava nella barbarie, e' non avesse dinanzi massimamente lo stato della misera Italia e di Firenze sua, da cui tolse l' imagine della valle dolorosa d' abisso, se a questa dà gli stessi epiteti di *oscura,* d' *aspra, selvaggia e forte,* a significare che in essa adombrava i costumi infernali di quel popolo, che egli indarno s' era affaticato di rimettere sulla via dell' equità e della gloria.

Questa interpretazione corrisponde alla storia, s' accorda con quella degli antichi espositori, è ampia a modo, che abbraccia morale, politica e religione. È confermata da Dante in più luoghi della Commedia; di fatto dice egli stesso a Brunetto Latini nel Canto XV dell' Inferno:

1 Dante nel Convivio insegna che l' adolescenza incomincia coll' anno venticinquesimo, e finisce col trentacinque, ch' è il mezzo del cammin della vita. Egli adunque nato nel 1265 entrava nell' adolescenza nel 1290.

« Lassù nel mondo in la vita serena
. . . . mi smarrii in una valle
Prima che l' età mia fosse piena. »

Ora la pienezza o il colmo dell' età, secondo che scrisse nel Convivio, è a 35 anni; dunque vi entrò alquanto prima del 1300. Di più, al Canto 30° del Purgatorio confessa a Beatrice che le cose presenti col falso lor piacere volsero i suoi passi per via non vera, tostochè gli occhi di lei si furon nascosti; dunque lo smarrimento fu poco dopo il 1290. Infine chiama Toscana e Firenze *maledetta fossa, misera valle, trista selva* che non si sarebbe rinselvata di là a mille anni. La dice lupa rapace, divorata da Capanei, da Crassi, da Aglauri, da Simon maghi: S' aggiunga eziandio che, dimandato il Poeta perchè più cattolici che idolatri mettesse all' Inferno, rispose: — Perchè li conosco meglio; e così più Italiani, perchè più sono degni di fama e più s' infamano; per egual ragione più Toscani e più Fiorentini ancora.— [1]

Dopo tutto questo crediamo di non dover buttare parole a chiarir falsa radicalmente l' interpretazione del Marchetti, che nella selva credette simboleggiato l' esilio. Il Costa l' abbracciò per metà, come già accennammo altrove, e il Borghi sentenziò nulla esser più da cercare dopo l' interpretazione del Marchetti. Tanto è vero che le opinioni più strane vantano settatori illustri.

1 Vedi Benvenuto Rambaldi al Canto XIV del Purgatorio

SULLA PARTE SECONDA

Se il valico della selva, se la notte che vi passò con tanto travaglio ritrae la vita del Poeta governata più dal senso che dalla ragione, par molto conveniente che il giorno da cui fu seguita figuri il contrario. Nell' Epistola ad Arrigo la parola *giorno* è adoperata a significare la vita luminosa di quell' eroe, quantunque non fosse poi coronata da un esito felice. Difatto, parlando egli del figliuolo Giovanni, che sarebbe succeduto nell' Impero a padre cotanto, scrive: *Quem post diei orientis occasum mundi successiva posteritas praestolatur*. Quinci sembra naturalissimo che qui la visione cominci ad avere rispetto all' avvenire, e ci rappresenti Dante postosi risolutamente nella via dell' equità e della conciliazione. Ma egli era presso che solo, e indarno, accostandosi al popolo, tentò con isforzi vigorosissimi di moderarne le esorbitanze, di comporlo coi Grandi, e di unire pel comun bene la città sventuratamente partita. Nè questo salutare consiglio dovea essere frastornato solo dalla ostinatezza e caparbietà della matta plebe, ma e dalla violenza e dalla frode dei Grandi medesimi, i quali gli si scatenarono contro; e non si rimasero fino a che nol videro, vittima delle loro calunnie, obbrobriosamente sbandito. Ammentiamoci quel: — *Giusti son duo, ma non vi sono intesi* —:

quella corda (l' equità 1) con che avea voluto prender la lonza alla pelle dipinta , (popolani, Bianchi e Neri): quelle bestie fiesolane, che gli si attraversavano: quelle torte democrazie, quelle oligarchie, quelle tirannidi, che facevano della misera Italia una vera selva di belve; e si parrà chiaro come la luce il significato della faticosa salita del colle, contrastatagli prima dalla Lonza, poi dal Leone e dalla Lupa, dinanzi alla quale gli fu forza cedere e rovinare in basso; chiarissimo il senso del terzetto:

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 2

1 Dante sale la montagna del Purgatorio, ricinto d' uno schietto giunco, simbolo della cristiana umiltà che è fondamento delle virtù teologiche. Al canto XVII dell' Inferno ci dà a vedere che qui montasse cinto invece d' una corda che la nostra interpretazione ci porta ad avere per simbolo dell' equità, base delle cittadine virtù. Questa sposizione è confortata dalle seguenti parole, che trovo nello SPECULUM TOTIUS SCRIPTURAE : — *Vir qui habebat* FUNICULUM *metiebatur longitudinem templi.* — *Funiculus* AEQUITAS; *metiri est pro meritis iudicare.* S' aggiunga che là, dove Virgilio comanda a Dante di sciorsela e darla a lui, acciocchè buttata alla frode, questa non isdegnasse riceverli, può interpretarsi che con quelle facce d' uomini giusti è d' uopo fingere di averli per leali. Ma di questo più distesamente a suo luogo.

2 Dante per uscire di quella mistica selva aveva

E di vero, il colle è simbolo della virtù che ci solleva a Dio nella vita attiva, se la valle significa il vizio, che ci tira in basso e ce ne allontana ogni dì più. È illuminato ad oriente dal pianeta — *che mena dritto altrui per ogni calle* — cioè dalla luce del Cristo, principio delle due direzioni civile e spirituale, che sono da lui, come è detto in fine del libro *De Monarchia*, e come consente la Chiesa. Cristo nell' Apocalisse è

dovuto darsi alla fuga, chè gli allettamenti del senso non si trionfano se non col fuggire: nè poi si fugge per modo che non vi sentiate come tirare indietro da una forza invincibile. *Insuavem et asperam*, disse perciò il Girolamo, *fecit nobis viam virtutis longa consuetudo peccandi.* Eccovi adunque ragione di quella lassezza da cui fu preso il Poeta, di quel salire lento, faticoso ed incerto, quantunque e' non si trovasse ancora che fra l' erta e il piano; stento ed incertezza, che egli espresse al vivo con l' armonia fiacca e stentata di quel — *Ripresi via per la piaggia diserta* — e meglio poi con la circostanza modale — *Sì ch' il piè fermo sempre era il più basso.* — Di fatto in chi sale anche per un piano leggermente inclinato può con molta naturalezza ed evidenza distinguersi il piè davanti dal piè di dietro con l' appellazione di piede alto, ch' è il primo, e di piede basso, che è il secondo. Posto ciò, il Poeta vi dice ch' egli saliva sì fattamente che il piè di dietro e non quel davanti, come avrebbe voluto, era il fermo; cioè il più saldo, il più costante; a significare che e' non poteva ancor dire col Salmista — *pes enim meus stetit in directo;* da che il piè della sana dilezione (quello davanti) era pur labile, e al contrario sentiva fermo l' altro, posto a significare anagogicamente la sensualità.

chiamato stella mattutina: *ego sum radix et genus David,* STELLA SPLENDIDA ET MATUTINA; onde il pianeta, che qui veste de' suoi raggi le spalle del colle, crederei che non fosse il sole, come vogliono tutti gl' interpreti, ma la stella di Venere, *lo bel pianeta che ad amar conforta.* E ciò pare che sia richiesto anche dalla corrispondenza dei simboli che abbiamo al 1.° del Purgatorio. Anche là troviamo il monte, 1 le stelle, il mare, che sta

E anche in senso letterale, chi va franco e sicuro, poggia dritto e risolutamente il piede dinanzi, nè si ferma troppo su quel di dietro. Niente adunque di meglio a mostrare lo stato di chi si stacca allora allora dal vizio: chè se fa prova di salire per la via della verità e della giustizia, deserta in tempi di universal corruzione, prima avanza a grande stento, sendo che le male abitudini lo tirano in basso; poi gli si attraversano i corrotti costumi del secolo, quasi belve che gli impediscono il cammino; dinanzi alle quali spesso dà indietro, se non sia ben assodato nella virtù.

Non dico dello sforzo grande fatto dagli interpreti moderni per aprire il senso di questo ultimo verso: delle quistioni, se Dante andasse su veramente o se camminasse al piano; se dritto o a sghimbescio. Solo quando ci allontaniamo dal semplice e dal naturale, Dante ci si mostra oscuro, enigmatico, inesplicabile.

1 Al salmo LXXI, ove Davide profetizza del regno di Cristo giusto, pacifico, amplo e felice, trovo le parole: *suscipiant montes pacem populo et colles justitiam;* e la glossa di Ugone di S. Caro: MONTES *alti et coelo propinqui sunt* CONTEMPLATIVI; COLLES *vero, qui paulo altiores sunt campis sunt* ACTIVI. Dante in questo pri-

per la valle, il sole ecc.; se non che il poeta sale la montagna del Purgatorio ricinto d' uno schietto giunco, come dicemmo, simbolo dell' umiltà cristiana; e monta ad oriente scorto dalle virtù teologali: qui ad occidente, cinto i lombi da un corda, simbolo dell' equità, che è fondamento delle virtù civili. Taciamo altre ragioni di convenienza per brevità; e solo notiamo che anche qui, s' ha come nel primo del Purgatorio, l' ora mattutina, indicata dal pianeta che veste de' suoi raggi le spalle del monte, poi l' alba e il montare del sole; e non tutto ad un tratto il giorno, e l' inverosimiglianza che dopo aver Dante riposato già il corpo lasso, e ripresa via per la spiaggia, dovesse poi uscire con quel — *Temp' era dal principio del mattino; E il sol montava in su ec. ec.* che sarebbe almeno almeno un dì più, indegno della dantesca sobrietà. 1

mo Canto ha il *colle* e il *monte*; che certo non significano la medesima cosa, come si è creduto fin qui. Lo studio dei sommi fra gli scolastici debb' essere di un grande aiuto a penetrare i sensi reconditi della Commedia.

1 Potrebbe forse obbiettarsi: Venere non può del suo raggio, così scarso com' è, vestire le spalle del colle. A questo risponderemmo che nel 1.° del Purgatorio lo stesso Pianeta — *Rider faceva tutto l' oriente* — e che le stelle del polo antartico *fregiavano* co' loro *raggi* la faccia di Catone, che il vedeva *come il Sol fosse davanti*. Alla fantasia del Poeta ben si può concedere di vedere più assai di quello che è o può essere in realtà.

Ciò posto, la lonza [1], che impedisce tanto il cammino di Dante e sì, che più volte è per dare indietro, sarà quella scempia e torta democrazia, ch' egli volle drizzare con la sua equità. I caratteri di gaia, leggera e presta; la pelle maculata o dipinta; quella specie di fascino che produceva in lui, convengono mirabilmente a quel popolo piacevole, bizzarro, pronto, incostante, vario e crudele insieme, ch' egli amava tanto e che sperava di tirare al bene: questa sua speranza o meglio lusinga era alimentata dal riflesso che già spuntava per lui il mattino della ragione, in quella stagione dolcissima, che gli richiamava al pensiero il pronostico di fama immortale, fattogli da ser Brunetto; il primo incontro di Beatrice, e sovra tutto la creazione e la redenzione del mondo; cose che doveano spronare gagliardamente quell' anima nobile a ben meritar della patria, per non perder vita fra coloro che quel tempo chiamerebbono antico. Ma ecco il Leone, cioè i Grandi, o gli oligarchici con la testa alta e con fame rabbiosa venire minacciosi contro di lui; perchè egli si sgomenta alquanto, ma non la cede. Si dovette rovinare per la frodolenta tirannide, surta dalle corrotte democrazie e dall' urto delle fazioni. Salomone aveva già detto: *Rex justus erigit terram, vir avarus destruit eam... Regnantibus impiis, ruinae hominum*

1 Intorno all' interpretazione di queste tre belve vedi tutto il libro terzo de' Prolegomeni.

quia scilicet per nequitiam tyrannorum subjecti a virtutum perfectione deficiunt; e questo spiega a meraviglia quel rovinare in basso dinanzi alla lupa, presa per la tirannide. San Tommaso scrisse: *Tyranni rapiunt non sua et semper in egestate sunt*; cioè: *E dopo il pasto* han *più fame che pria;* onde il santo Dottore conclude: *inter injusta regimina tollerabilius est democratia, pessimum vero tyrannis*; e altrove: *Magis est nociva tyrannis quam oligarchia : oligarchia autem quam democratia.* Quinci Dante suppose non gli mettesse paura la lonza, sì il leone, e più di questo la lupa. Di più soggiunge: *Conantur tyranni ne inter subditos amicitiae foedus firmetur, et pacis emolumento ad invicem gaudeant*; e l' Alighieri disse la lupa *senza pace.* Infine: *Naturale etiam est ut homines, sub timore contriti, in servilem degenerent animum, et pusillanimes fiant ad omne virile opus et strenuum*; e Dante: *Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l' uccide.* Eccovi il mostro pestifero sbucato fuori dell' Inferno per invidia. — *Per invidiam diabuli mors* — A cacciarlo dal mondo Cicerone propose una Monarchia rappresentativa: Dante la Monarchia cristiana, della quale non s' è fatto ancora esperimento. (Vedi la sua dottrina politica nel libro II de' Prolegomeni.)

Se poi guardiamo queste tre belve dal lato morale, non ha dubbio che esse non rappresentino le accese e sfrenate passioni del secolo rovinoso,

come intesero gli antichi espositori. Se non che pare si debbano prendere in un senso meno ristretto, come dimostrammo nel terzo libro. Al Canto XI dell' Inferno il Poeta distingue tutto il baratro doloroso e il popolo che il possiede; e ne avverte che fuori della città di Dite è punita l' incontinenza, dentro i violenti, e verso al fondo i frodolenti rapaci e traditori: onde la Lonza sarà simbolo della cupidità sensuale od incontinente, cioè d' ogni commovimento semplice di lussuria, di gola, d' avarizia e prodigalità, d' ira, d' accidia, d' invidia e superbia: vizi, secondo Aristotile, superabili con la semplice virtù naturale, dove l' allettamento dei sensi non abbia accecato l' intelletto e spento il gusto delle cose celesti, chè allora

> Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Il Leone può figurare la cupidità, che si sfoga malignamente per brutale violenza ne' prossimi, in sè e in Dio, con assassinii, rapine, incendi, sodomie, dilapidazioni, bestemie, spergiuri, vizi tutti che la divina giustizia flagella, altamente crucciata, nel settimo cerchio. Onde il Poeta, arrivato alla riviera del sangue:

> O cieca cupidigia, o ira folle,
> Che sì ci sproni nella vita corta,
> E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

La Lupa infine, la cupidità frodolenta, che con malizia mutata in natura per la sacra fame dell' oro o del soprastare in genere ci spinge alla prostituzione della propria carne, alla seduzione, alle vili adulazioni, alla baratteria, all' impostura, al traffico della giustizia, della grazia, dell' onestà; al ladroneccio, alla propagazione di scismi e scandali religiosi e civili, alla falsificazione, alla calunnia, al tradimento: vizi flagellati nei due ultimi cerchi d' Inferno. Contro le brutalità figurate in queste due ultime belve non ha altro rimedio, secondo il Filosofo, che una virtù eroica e sovrumana. Ecco perchè Dante, non vestito ancora della cristiana umiltà, che è base d' ogni vero eroismo, trepidava dinanzi al Leone, cedeva alla Lupa; per la quale, tutto che immeritevole, aveva subìto sentenza di esilio, di confisca, di morte.

Vede ognuno poi come questi tre vizi si accordino rispettivamente con le tre forme di governo guaste e corrotte per difetto di unità: a drizzare le quali Dante aspettava il suo Veltro, o lo stabilimento della Monarchia cattolica, necessaria al pieno ben essere della umana generazione. Il senso morale adunque si combina col senso politico; e il primo Canto diventa base veramente degna di quel grande edifizio, che sta solo in una sfera sua propria; di quel lavoro, superiore, come disse il Byron con frase entusiastica, ad ogni componimento possibile.

SULLA TERZA PARTE

I personaggi introdotti dal Poeta in questa sua visione, come fu osservato anche per altri, hanno una realtà storica ed una ideale. Chè se fu sempre stile d' ogni buona poesia il mostrare allegoricamente per forme sensibili ciò ch' è solo intellettuale ed apprensibile alla ragione, nel 1300 era legge quasi assoluta, ed ogni poeta dovea necessariamente acconciarvisi. Però Virgilio, [1] che si offre al Poeta nel doloroso abbandono d' ogni cosa diletta, in senso storico è il Mantovano cui egli si rivolse da prima, venutagli in mente la promessa fatta a Beatrice di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna. In senso allegorico, la Filosofia naturale, che venne a mitigare l' amarezza di quel tristissimo esilio, siccome avea fatto di Cicerone e Boezio. Dante poi sotto questo rispetto, come accennammo già e come ebbero per fermo tutti gli antichi, figura l' umanità; Beatrice, la scienza delle cose divine: onde la Filosofia è mossa come da sua signora e a lei si pregia di obbedire. Non è dunque il Poeta uno di quei

1 Non a caso pigliò a guida il Mantovano, che pieno il petto della più sana filosofia, si accordava nella politica con Platone e quindi con l' Arpinate, maledicendo alle cittadinesche discordie e facendo caldi voti per la unanimità degli sforzi, per l' unità del potere. (Vedi il libro II de' Prolegomeni.)

novatori, che, folleggiando dietro alle ambagi di una ragione losca ed orgogliosa, lei coronano e mitriano sovra sè stessa, avendola per unica e suprema norma del vero. Ciò posto, vedremo il Poeta in quest' ultima parte del Canto mostrarci visibilmente com' e' lasciasse la vita civile per darsi tutto alla speculativa. E ciò a significare che gli uomini, sotto il peso della schiavitù, devono far opera di migliorare sè stessi, ed aspettare in silenzio che piaccia a Dio di allontanare il flagello.

Nei primi anni d' esilio l' Alighieri amoreggiò, parteggiò, arse d' ira, disperò novamente di tenere la via diritta. Il che esprime con quel rovinare in basso, con quell' essere combattuto dalla morte sulla fiumana, dove il mare non aveva più vanto. I Bianchi, a' quali egli aderì alcun tempo, caduti con lui e volendo entrar con la forza, adoperarono Dante presso gli Scaligeri ad averne soccorso. Quantunque paia che egli li accontentasse in questo, nondimeno si rifiutò sempre di pigliare le armi contro la terra natale; e da ultimo, trovatili scempii, maligni e bestiali, si scostò da loro e si diè tutto agli studi. Sì che avrebbe potuto dire francamente con l' Arpinate: *neque ego illa, nec ulla unquam secutus sum arma civilia; semperque mea consilia pacis et togae socia, non belli atque armorum fuerunt.* (Cic. *pro Marcello.*) Applichiamo questi fatti alla sposizione del testo.

Virgilio, datosi a conoscere a Dante nel gran deserto, figurerà storicamente il ritorno ai diletti

suoi studi, interrotti da lunga stagione, come ci dà a vedere con quel fingere che e' nol riconoscesse più, fatto già fioco per lungo silenzio. Quel *gran deserto* in cui gli si offrì, è simbolo propriissimo a significare l' isolamento perfetto in che si trovò, distaccatosi anche dai Bianchi dopo la prova dell' 8 giugno 1304. Fu detto che dove sono i cittadini, ivi è la città: onde l' Esule fiorentino dovette solo in quest' epoca sentire tutta l' amarezza del distacco dalla diletta patria.

Virgilio, chiede perchè non salga il monte della contemplazione: cioè perchè non si studi d' acquistarsi una fama immortale come poeta, come filosofo; chè la sana filosofia è principio e cagione di ogni gioia: e Dante, trangosciato e lagrimoso, gli mostra la lupa, se la tirannide è di grande impedimento all' uomo di lettere, se essa teme il sapere, e *quos timet pellit vel necat*. Ammentiamoci come Dante, invitato da Giovanni di Virgilio a Bologna, non s' indusse mai ad accontentarlo in questo, perchè temeva forte di quei Polifemi, che cibavano, non pur terra e peltro, ma sangue. E il Mantovano poi come lo vide lagrimare: —A te convien tenere altra via: conviene per lo tuo meglio che tu abbandoni le cure civili, che abbandoni codesto mondo ingannatore, le sue seduzioni, i suoi traviamenti, e che meco ti levi alla contemplazione della vita futura. —

Sollevando adunque leggermente il velo di questo stupendo quadro noi vediamo tosto come

la filosofia, mossa da Beatrice, venisse in soccorso dell' Esule venerando, lo togliesse da quelle brighe politiche, dove avrebbe solo oscurato il suo nome e lo rimettesse sulla via della gloria e della immortalità, la quale se non gli era dato di toccare nella vita attiva per le tristizie dei tempi, l' avrebbe più nobilmente raggiunta per la via della contemplazione, che niuno poteva impedirgli. Intanto l' una e l' altra scienza si dava la mano a rivelargli cose, che avrebbe scritte in prò degli uomini forviati e smarriti; e così co' suoi carmi si sarebbe procacciata quella fama immortale, cui si sentiva prepotentemente rapire. La Filosofia, e non lo spirito di vendetta, fu quella adunque che insegnò a lui come non v' era altro mezzo a campare sè e la società dall' imminente rovina, a liberare l' Italia dalla tirannide; eccetto quella di convenire in un capo supremo, che avesse drizzate le varie forme di reggimento civile qua e colà abbracciate, e assicurato il rispetto alle leggi da cui l' ordine, la tranquillità della pace, il maggiore svilluppo delle forze intellettuali e morali, la prosperità, la beatitudine temporale ed eterna. In questo supposto, ogni frase del testo ha una facile e naturale interpretazione. Mentre Dante, causa il pessimo reggimento civile, rovina nella valle, gli si offre Virgilio, o la Filosofia, muta, quasi cadavere o larva; chè a tale si riduce pel mal governo. Il Poeta, fatto omai uno degli altri sciocchi, non la raffigura più: e tuttavia chiede mercè, non sapendo

a chi rivolgersi. Si noti che la vide e la riconobbe solo nel gran deserto, cioè nella solitudine: chè colà solo si mostra la vera sapienza. Seguono alcune cose, le quali convengono al Mantovano in senso storico, miste però ad ammaestramenti filosofici, siccome quel — *Nacqui sub Iulio, e ancor che e' fosse tardi, I' vissi a Roma sotto il buon Augusto* — onde si raccoglie che l' uomo può dir di vivere solo quando è in grado di giovare altrui, nella vita attiva o speculativa operando per uso di libero arbitrio. Ma tosto Virgilio piglia il suo carattere allegorico, e chiede a Dante perchè non salga il mistico monte della sapienza: e udito dell' impedimento, gli ragiona dei tristi effetti del mal governo: gli fa vedere che molti sono i tiranni e più saranno ancora, finchè non s' abbia un Monarca non cupido, ma sapiente, amorevole, virtuoso, e perciò non uomo di parte, sì che il cattolico gregge sedesse diviso parte a destra e parte a sinistra di lui. (Vedi il libro terzo dei Prolegomeni.) Questi saria stato salute d' Italia, se le due fazioni, che si urtavano fieramente, erano cagione infausta di tutti i mali. Questi avrebbe cacciata la trannide e la cupidigia frodolenta da per tutto, finchè l' avesse tolta dal mondo. E siccome (pare che dica Virgilio) ciò seguirà solo quando piaccia a Dio, vieni meco frattanto a udire le strida di coloro, che lamentano disperatamente la morte del peccato, e il bene dell' intelletto irreparabilmente perduto. Così devesi interpretare — *Che la seconda morte*

ciascun grida —; frase tolta di peso dall' Apocalisse, e comentata in questo senso da S. Agostino nella *città di Dio.* [1] In seguito la Filosofia fissa il suo limite alle cose terrene, e riconosce il primato della Teologia, alla quale essa non è che umile e devota ancella: — *Anima fia a ciò di me più degna* —; e Dante, sentendosi imprometter tanto bene dalla sapienza, la scongiura per quell' Iddio ch' ella non valse a conoscere (vedi necessità della rivelazione) a condurlo colà dove gli aveva detto, acciò egli vedesse il Paradiso e la beatitudine spirituale, ultimo fine dell' uomo, cui si perviene con la ragione illustrata dalla Fede per la via della penitenza o della mortificazione dei sensi; e contemplasse insieme l' eterna infelicità, cui mena la via oscura, aspra e forte del peccato, acciò infrenasse l' ingegno e non invidiasse a sè quel bene che Iddio gli avea dato.

L' Alighieri adunque, novello Catone, si accinge, non già a palpare gli errori del secolo, sì a sferzare, non timido amico del vero, i mutati costumi, costringendo il vizio, dovunque fosse, a impallidire sotto il flagello; invitando la virtù ad esser contenta nel fuoco dell' oppressione per la speranza della eterna felicità. Se Davide fu l' illustre Cantore d' Israele, ispirato da Dio, Dante fu il Poeta cattolico, ispirato ai dommi sublimi

[1] Vedi anche la sposizione estetica, dove si torna su questa frase.

della Religione cristiana. Sull' orme del coronato veggente egli narra sè stesso, temprando la parola e la frase per modo, che il concetto risponda a tutta l' umanità. Percosse ad esempio le cime più alte, propostosi di far manifesta tutta sua visione senza menzogna: ma non dimentichiamo poi che egli fu uomo, e uomo passionatissimo in un secolo rubesto, pregno di licenziose e tiranniche esorbitanze: in un secolo, in cui la Chiesa, agitata dalle tempeste politiche, fu fatta bersaglio alle calunnie, agli insulti, alle rapine di potentissimi dominanti. Raccogliamo le fila:

1. La *selva* è il secolo di Dante avvolto nelle tenebre della selvatichezza e della barbarie per difetto di unità nel reggimento civile: o più brevemente, lo stato immorale dell' umana generazione.

2. Il *bene* che vi trovò, la filosofia, mossa dagli occhi lucenti di Beatrice, od illustrata dalla cattolica verità: Dio e la sua giustizia, rispetto alla quale anche la pena o il gastigo è un bene.

3. Il *colle*, che il Poeta tentò di salire cinto i fianchi della corda dell' equità, figura la virtù che ci solleva a Dio nella vita attiva.

4. Il *Pianeta* che ne veste le spalle, la dottrina del Cristo, *qui destruxit mortem, et illuminavit vitam:* onde mena dritto per ogni calle; cioè per la vita attiva e contemplativa, per la civile e per la spirituale.

5. La *notte* passata nella selva con tanto affanno sarà la sete decenne da che fu arso mentre visse

legato al senso, e che doveva poi sbramare negli occhi di Beatrice: o più chiaramente, la vita mondana ed oscura del Poeta dalla morte di Beatrice al 1300.

6. La *salita* faticosa del colle e la subita rovina dinanzi alla lupa, il Priorato, o il periodo luminoso della vita civile di Dante, e gli amari frutti che poi ne colse per gli uomini, che, nelle cose basse e terrene avvallando, imbestiavano. [1]

7. Il *passo che non lasciò giammai persona viva,* il valico dell' adolescenza, allorchè la ragione si disvia dietro ai sensi, si smarrisce, si perde, se grazia speciale del cielo non la soccorre.

8. La *lonza* in senso politico, la tirannide popolare, le torte democrazie e massime la fiorentina, che il Poeta sperava di raddrizzare: in senso morale, la cupidità incontinente punita, secondo che imagina Dante, ne' primi gironi d' Inferno.

9. Il *leone,* nel primo senso le oligarchie corrotte o la tirannide dei Grandi, che, subentrata alla popolare, gli mosse aspra guerra, gli mise paura; in senso morale, la cupidità violenta, che ci porta alle *opere leonine,* flagellate entro la città di Dite.

10. La *lupa* simboleggia, in senso politico, la tirannide di un solo, che è il pessimo di tutti i governi corrotti: in senso morale, la cupidità frodolenta, che per sacrilega avarizia, ci spinge alle

1 Vedi Boezio al libro IV della *Consolazione.*

opere di volpe, sprofondate dall' ira divina nel luogo più oscuro e più lontano dal cielo. *Radix omnium malorum est cupiditas,* disse già S. Gregorio ; e Dante aspettava l' Imperatore, che venisse a cacciar dal mondo questa cupidità.

11. Il *gran deserto* significherà l' esilio di Dante dopo l' ultimo tentativo fatto dai Bianchi per rientrare, giusta quello che l' Esule fiorentino scrisse nella lettera ai principi e popoli d' Italia: — Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali da lungo tempo dimoriamo nel DESERTO. —

12. Il *Veltro,* la ristaurazione della Monarchia cattolica ; l' Imperatore, quale egli lo aveva disegnato e dipinto nella sua teoria politica ; e non un capo di parte, un cagnotto ghibellino, come dimostrammo già nel libro III dei Prolegomeni: sì il Veltro, che, seduto accanto al Pastore della Chiesa, desse la caccia ai lupi, che infestavano il gregge del Cattolicismo. *Male sequitur Aquilam qui partizat ,* disse già Benvenuto, interpretando le parole di Dante al VI Canto del Paradiso. E Dante stesso con Platone, e con tutti i filosofi che lo avevano preceduto, scrisse che niun maggior male per una città, anzi per tutta l' umana generazione, della discordia ; niun bene maggiore dell' unità, conchiudendo il secondo libro *De Monarchia* con le parole: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* (Salmo 132.)

SPOSIZIONE ESTETICA

INTRODUZIONE

Prima di esporre, come ci siamo proposti, le bellezze di questo Canto, che è come il prologo della Divina Commedia, pare assai conveniente che si tocchi un poco la qualità, il fine e la struttura di tutto il lavoro. Il che faremo tosto più brevemente che ci sia possibile.

Innovati i subbietti delle belle arti per la dottrina cattolica difusa omai e stabilita per tutto, era mestieri trovar nuove forme: e i libri profetici, svolti con tanto amore ne' mezzi tempi, aveano già suggerita la visione, che i Poeti e gli oratori accolsero ben volentieri, siccome quella che a ritrarre l' idea cristiana prestavasi mirabilmente. L' Alighieri, che già aveva veduto come pullularsi attorno mille fantasie d' apparizioni, di presagi, di

gite per l' altro mondo, afferrò il gusto del secolo: si misurò da giovanetto nelle cose d' amore coi poeti contemporanei, e conobbe fin d' allora di poter rapire tant' alto il nuovo concetto, che chiudeva quella gentilissima operetta della *Vita nuova* così: » Appresso a questo sonetto apparve a me » una mirabile visione, nella quale io vidi cose, » che mi fero proporre di non dir più di questa » benedetta, infino a tanto che io non potessi più » degnamente trattare di lei. E di venire a ciò » io studio quanto posso... Sì che, se piacere sarà » di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia » vita per alquanti anni perseveri, io spero di » dire di lei QUELLO, CHE MAI NON FU DETTO D' AL- » CUNA. » Ecco adunque come fino dalla prima gioventù avea concepito il disegno di quella gran tela, nella quale intese solo a rendere gli uomini costumati e religiosi, per disporli a quell' ordinamento politico, che meglio conferisse alla temporale e spirituale felicità. Triplice è adunque il fine della Commedia, morale, religioso e civile: tre fini particolari che si compendiano in questo solo: il ritorno dell' uomo a Dio.

L' azione è tolta dalla storia di tutti i popoli, di tutti i tempi, di tutti i luoghi; sì che un concetto più vasto, più ricco, più interessante non cadde mai in mente ad alcuno.

A ridurre tante e sì svariate cose a bella unità egli si figurò i tre regni della vita futura, come uniti fra loro: finzione che seppe rendere

ben verosimile con questa ingegnosissima e splendidissima fantasia tutta poggiata sul vero. Parte egli dalla caduta di Lucifero, che imagina precipitato sottosopra contro l' emisfero inferiore, e sprofondato fino al centro, dove rimane confitto. La terra inorridita gli fugge d' intorno, lasciando sovra il capo di lui un gran vano di forma conica, la cui sboccatura, coperta dalla crosta terrestre, ha in mezzo il Golgota, e gira da cinquemila miglia. Dal canto opposto, la terra, che per paura s' era fatto velo del mare, si serra sovra i piedi di quel superbo, fulminato dall' ira divina, e quasi per non toccarlo gonfia ed emerge, formando un' isola, nel cui bel mezzo è la montagna del Purgatorio. Questa ha le sue radici diametralmente opposte a Gerusalemme; si eleva sur una base del circuito di 990 miglia fino alla sfera del fuoco, e termina in un piano circolare, dove è una selva amenissima, ch' è il contrapposto di quella, per la quale s' era smarritto il Poeta.

Dante scorto da Virgilio, entra alla grotta di Cuma, e riesce ad una porta senza serrame: questa mette a una buia campagna, ch' è il precinto dell' Inferno. Scendono a chiocciola per nove ripiani circolari, l' uno più ristretto, più basso, più oscuro dell' altro fino al centro della terra: là capovolti si appigliano alle vellute membra dell' angelo maledetto, e pel foro di un sasso escono nell' emisfero inferiore. Salita la montagna del Purgatorio per nove balzi, vengono alla selva

del Paradiso terrestre. Quivi, trovata Beatrice, l' Alighieri già tutto disposto a salire, si leva con lei di pianeta in pianeta fino all' empireo, dove pei prieghi di Maria, dislegata ogni nube di sua mortalità, si specchia con infinita dolcezza nell' ultima salute.

Visita adunque così le tre vite spiritali, passando come d' una in altra stanza: nella prima, che è l' Inferno, trova gl' incontinenti, i violenti e i frodolenti dannati ad eterni supplizi; e con ciò muove le anime a odiare la schiavitù della colpa, a spezzarne le dure catene, e a volgersi dove si respira aura dolcissima di quiete e di libertà. Nella seconda vede le anime levarsi per l' erto e tristissimo calle della espiazione cristiana, purgando con l' esercizio delle contrarie virtù i mali abiti di superbia, d' invidia, d' ira, d' accidia, d' avarizia, di gola e lussuria. Onde rese già abili al ricevimento del buono e del vero, si veggono spiegare dinanzi i padiglioni della eterna beatitudine, perchè di quella invogliate torcano per sempre gli occhi dalle umane iniquità, e vivano beate in terra per essere poi beatissime in cielo.

Ecco adunque un' invenzione grande, meravigliosa, una e varia per modo, che unità e varietà, elementi essenziali della bellezza, non ebbero mai temperamento migliore: un' invenzione, che offrì a quel potentissimo ingegno mezzo non malagevole di ridurre la poesia alla sua vera dignità, ch' è quella d' essere la scienza delle umane e

divine cose, convertita in imagine fantastica ed armoniosa.

Fu già lunga questione tra i Retori a quale specie di Poesia debba appartenere la Divina Commedia. V' è chi la vuole opera didatica, chi satirica, chi epica, e non mancò chi la disse partecipare di tutte queste diverse specie. Il Montanari tolse a provare ultimamente essere la Divina Commedia una nuova foggia di Epopea: e siccome il Vico avea già ripartite l' epoche della storia in tre, che disse degli Dei, degli eroi e degli uomini; parve al valente retore che una tal partizione meglio si convenisse all' Epopea, affermando aver Omero cantato degli Dei, Lucano degli Eroi, Dante degli uomini. Noi ci facciamo lecito di osservare che il Poema sacro, al quale pose mano cielo e terra, è ben qualcosa di più divino, di più eroico dell' epopea omerica e lucanesca. Noi conveniamo col Montanari che la Divina Commedia sia una nuova foggia di Epopea, ma comprendente tutte le specie su divisate, e perciò universale. Omero cantò l' ira d' Achille e le avventure di Ulisse: Virgilio, quelle di Enea: Lucano, la guerra civile; che è quanto dire, ciascuno un' azione grandiosa, illustre, interessante sì, ma particolare. Dante canta la divina giustizia distributrice di supplizi e di premi eterni: mette in azione non un eroe soltanto, ma quelli di tutti i luoghi, di tutti i tempi, qual ne fosse la virtù o il valore: nè solo i grandi, ma e i mediocri e i vili, acciò ognuno nella vita

religiosa e civile avesse dinanzi acconci esempi di pregi da emulare, o di vizi da fuggire. Aggiugni che niun poeta tentò mai volo sì ardito, nè scelse campo sì vasto, dove gli si desse innanzi quasi da sè il naturale e il sovraunaturale, l' intelligibile e il sovrintelligibile, l' umano e il divino: tutti questi elementi poi svolse e combinò in guisa, da formare un tutto, che rimarrà perpetuo monumento di ammirazione e di stupore. Se dunque nulla di grande ha la terra, nulla il Cielo, che non sia posto in azione, perchè vorremo dirla semplicemente l' Epopea degli uomini? Ben parmi ch' ella meriti a buona ragione il titolo di universale, anche per questo che da lei fluirono tosto l' Epopea romanzesca, la giocosa e la sacra.

Quanto allo stile, siccome gli piacque d' introdurre uomini ed eroi d' ogni mena a rivelarsi senza il bagliore delle divise, della porpora e della corona, è naturale che dovess' essere nella più parte dimesso; per questo egli intitolò *Commedia* il poema sacro, mentre chiamò *Tragedia* l' Epopea di Virgilio dallo stile grave e maestoso, che per tutto vi domina. Seppe nondimeno, quante volte gli venne il destro, spiegare magnificenza e sublimità, cui crebbe forza ed evidenza con la scelta, con la sobrietà, con l' accozzamento delle parole, con lo splendore di vivissime traslazioni: sempre caldo d' affetto, siccome quegli che prima di scrivere aspettava l' ispirazione:

. . . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

BELLEZZE DEL PRIMO CANTO.

L' arte mira ad insinuare l' utile per via del diletto: e questo duplice scopo coglie con la presentazione di vari oggetti gradevoli per sè medesimi, scelti, composti e ordinati per modo da formare un oggetto solo che alletti e che interessi notabilmente. [1] Onde la perfezione e la bellezza del tutto risulta massimamente dalla perfezione e dalla bellezza delle singole parti; le quali perciò dovranno avere in sè varietà, a destare nell' animo un diletto maggiore con la simultanea moltiplicità dei sentimenti gradevoli, ed unità insieme, a scansare la confusione, l' incertezza e il dispetto, che nasce dalla fortuita, indigesta e slegata moltitudine delle imagini e degli affetti. Oltre a questo, formando ciascuna parte di un lavoro artistico come un tutto da sè, è mestieri che s' abbia novità, verità, ordine, proporzione, decoro, con tutte le altre doti che si ricercano ad avere un insieme di compiuta bellezza. Questi principii, suggeriti dalla stessa natura e praticati dai più grandi maestri dell' arte, l' Alighieri seguitò scrupolosamente nella Commedia, della quale ogni Canto ti offre insieme tutti i pregi di un gran lavoro.

1 Parini — Principii delle Belle Lettere —

Di fatto, quante belle imagini, quanti dolcissimi affetti non ha egli raccolti in questo primo Canto! Imagini ed affetti ora veementi, or dilicati; or mesti e paurosi, or lieti e pieni di buona speranza: spesso inaspettati, sempre proprii, sempre spontanei e naturali; scelti, disposti, scolpiti per guisa che ti si stampano nella mente e nel cuore quasi senza che pur te ne accorga. Egli ti viene innanzi prima con la pittura vivissima di quell' orrida selva, della quale niente di più proprio a ritrarre le asprezze del ferreo costume, che alle anime gentili, innamorate della sapienza, dava una paura amara poco men della morte. Nota come egli abbia cominciato in modo piuttosto umile, qual ben si addice a chi narra sè stesso; e come si mostri tutto occupato dal dolore e dallo sgomento solo a pensare che un tempo si trovò avvolto in quelle caligini, tra quegli sterpi dai quali pare che si senta ancora trafiggere e lacerare. Il meccanismo stesso del verso, la scelta e la disposizione delle parole e dei suoni è tutta acconcia ad ispirare desolazione, dolore e paura.

All' orrore di quell' oscura selva fa poi bel contrasto quel subito apparire del colle vestito alle spalle dei raggi di Venere, simbolo di quel puro e verace amore, che mena dritto per ogni sentiero. Il contrasto rileva anche di più se si rifletta che lo stato selvaggio della società e il reo costume, onde il Poeta volea forbirla, muoveva dagli odi cittadineschi, infausta cagione di ogni civile sventura.

E quanto non dice qui in due tratti di penna! Impariamo dai maestri dell' arte a non volere dir tutto, a non mostrare l' oggetto così da ogni lato, che nulla rimanga poi da scoprire all' imaginazione di chi legge od ascolta; sì a presentarlo in quel punto dove concorrono molte linee, acciocchè la mente, seguitando quelle, il finisca da sè. La lettura degli scrittori, che non abbandonano il pensiero se prima non l' hanno leccato sopra e sotto, dinanzi e di dietro, è noiosa non altrimenti che la conversazione di coloro che non lasciano dire altrui, a costo di ridire il già detto o di favellare a vôto.

Ma ecco egli vuole che tu senta tutta la dolcezza della speranza che gli rinasce in cuore uscito appena di quella selva; e ti esce col quadro del naufrago, che, campato prodigiosamente dall' onde, si volge a guatare il periglio, quasi a misurarne la grandezza, perchè la gioia dello scampo sia in lui pari al dolore di chi soccombe. Questi contrapposti, ove si presentino come da sè, giovano mirabilmente a dar risalto alle tinte e a moltiplicarne l' effetto: nota come anche qui l' acconcia disposizione degli accenti, massime nel verso — *E come quei che con lena affannata* — ti faccia sentire proprio un' ambascia e una lassezza che opprime. Quel volgersi poi a guatare all' acqua perigliosa, quel fuggir dello spirito, mentre il corpo era già fermo, ben danno a vedere come Dante avesse gli occhi continuo al gran libro della natura,

e ne traesse all' uopo le più squisite bellezze. Si osservi eziandio a quel *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso:* e' non vi dice come si sentisse tutto spossato ed affranto dopo quella fuga precipitosa; anzi la fuga e la stanchezza appena si contenta di accennare a cosa già compiuta; e, *ad eventum festinans,* lascia con bell' accorgimento che se la pensi il lettore. Nei due versi seguenti — *Ripresi via ecc.* — ti fa sentire lo stento, l' incertezza, la difficoltà di quella salita: par proprio di vederlo tirato in basso dalle male abitudini, che avea contratte. Che begli ammaestramenti, dati così quasi senza volerlo, acciocchè il lettore li faccia suoi, e seguitandoli creda di seguire il proprio consiglio.

L' uomo è facile ai buoni proponimenti, facile ad impromettersi grandi cose, finchè una luttuosa esperienza non l' ha convinto della propria debolezza. Questa vita è piena di perigli, innanzi ai quali egli si abbandona, trema, invilisce e si dà per vinto, se non è bene assodato nella virtù. Questo principalmente ha voluto significare il Poeta con l' invenzione stupenda e al tutto poetica di quelle tre belve, delle quali la prima che gli si affaccia, tutta gaia, leggera e presta, è viva imagine della sensualità, dell' incontinenza, de' giovaneschi e popolari trascorrimenti. Dante non si smarrisce però alla vista di lei, solo ne rimane come ammaliato; ma spera di vincerla per l' ora del tempo, e per la dolce stagione. Oh quale tumulto di affetti non ti risveglia qui con quello spuntare del giorno,

con quel cominciare di primavera; in cui sotto faustissima congiunzione di stelle egli era venuto alla luce (onde il presagio di un nome immortale fattogli già dal suo maestro Brunetto Latini): in cui i suoi occhi si erano scontrati cogli occhi di Beatrice: in cui cercando con lungo desiderio quella gentilissima, spenta nel fiore della età, aveva promesso di dire di lei quello, che non era stato detto d' alcuna: in cui vittorioso era tornato dal campo; e il voto unanime de' suoi concittadini l' aveva recato ai primi onori della repubblica... Se non si sapesse che è proprio delle anime grandi il condensare infinite cose in una brevissima espressione, ben ce lo insegnerebbe qui Dante in quel semplice aggiunto di *dolce* applicato alla bella stagione, che gli dava speranza di vincere il primo assalto, e di avvanzare nella via della gloria, stimolato dal timore dell' oscurità, dell' infamia. È questo il passo più affettuoso e più delicato del Canto: il Cesari guarda e passa; il Tommaseo non pone questa terzina fra le notabili; forse il tipografo n' ha saltato per inavvertenza il numero.

Segue la vista paurosissima di quel leone, che con la testa alta, arrabbiato per fame, gli esce incontro: pare che l' aere stesso ne tremi: espressione vivissima, per la quale attribuendo alle cose che gli sono attorno la passione che era in lui, fa sì che si vegga e si senta in tutta la sua potenza. Dante n' è sbigottito, ma non s' arretra d' un passo: bellissima allegoria a mostrare

senza pompa come egli resistesse valorosamente all' orgoglio e alla prepotenza dei Grandi, congiurati contro di lui. Ma se egli non invilì alle *opere leonine,* ben dovette cedere alle opere di *volpe,* che ritrae al vero in quella sozza imagine della lupa, che a poco a poco venendogli incontro

> *Lo* ripingeva là dove il sol tace.

In quest' ultima voce è un de' più vivi traslati di Dante, pieno di sentimento e di evidenza. Voleva dire che la cupidigia, la frode avara, la tirannide lo spingeva nella oscurità, mentre il suo nome non sonava ancora pari al desiderio: ad esprimere intero il concetto, non dice *dove si nasconde* ma *dove tace* il sole; trascorre cioè al conseguente, e da quello toglie il modo, scolpito, efficacissimo. Di fatto, scomparso il sole, tutto è silenzio ed ombra.

Eccolo adunque in quel gran deserto dell' esilio coll' amarezza nell' animo di avere perduto quanto s' era ingegnato d' acquistare nella lotta veramente terribile delle brighe civili. Gl' ingrati suoi cittadini non si muovevano; anzi venivano rinnovando calunnie e giudizi infami, ond' egli doveva essere proprio sfidato all' estremo: vedete adunque come versi tutta l' anima sua in quel

> Miserere di me, gridai a lui,
> Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Gli era venuto tra le mani Virgilio, il fido compagno di sua gioventù; quello, da cui lo stile, ond' era salito in fama nelle cose d' amore: ma ciò era ben poco, anzi niente per quel magnanimo, avido dell' immortalità. Più nol raffigura per lungo disuso: non sa se ombra o cosa certa egli sia. Vedi come senza uscire del naturale, senza ricorrere ad imagini stravaganti e convulse, egli ti pinge al vero la cosa, e te la dà proprio dinanzi agli occhi!

Nota nella risposta del Mantovano la gravità romana, congiunta all' indole graziosa e benigna del cantore di Enea. Bello quell' *ancor ch' e' fosse tardi, I' vissi a Roma sotto il buon Augusto;* a significare che non poteva dire d' aver vivuto sotto Cesare, perchè a' venticinque anni (tanti ne contava Virgilio quando fu morto il gran Dittatore) non aveva ancora dato segno di vera vita, che è quella della gloria e dell' immortalità. Naturalissima è pure quell' inchiesta sul fine:

> Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

dove quel *tu* è pieno di senso, valendo; tu, che hai sortito dalla natura e dall' arte sì belle disposizioni a salire in fama d' uomo contemplativo, perchè indugi tu qui? E Dante non risponde, se prima non ha mostrato la sua meraviglia, la sua stima e riverenza per quel primo maestro dell' arte,

se non confessa d' avere imparato da lui *lo bello stile che* gli *ha fatto onore:* vedete modo di accattare benevolenza con modestia senza raumiliamento. Quando se n' è cattivato l' animo, gli mostra, la bestia e prega caldamente perchè lo aiuti da lei, mischiando alla preghiera le lodi; perchè non pur nell' esordio, come insegna Tullio, ma in tutto il discorso il valente oratore non dimentica mai di doversi render benevoli quelli ch' e' vuol muovere ad alcuna cosa: si osservi che Dante interrompe col singhiozzo e con le lagrime le sue parole; nè però il dice, sì ve lo lascia conghietturare da quello che segue.

Virgilio, che rappresenta l' umana sapienza, visto l' impedimento, consiglia tosto al Poeta di tenere altra via: dunque non più quella del colle, non più, come uomo di stato doveva cercar fama nelle cose della repubblica, ma come uomo d' arte e di scienza, nella contemplazione e manifestazione del vero. A persuadernelo gli tocca distesamente della malvagia natura di quella belva e del regno ampio e diuturno di lei, che avrebbe cessato solo per la venuta del Veltro, ossia pel ristabilimento della monarchia cattolica in un soggetto che non avesse cibato terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtù: il contrapposto di quei principi che terra e moneta, ignoranza e disprezzo, odio e peccato cibavano. Pieno di patria carità è poi il terzetto:

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Turno, Eurialo e Niso di ferute.

— Codesto Veltro, pare che dica, fia salute massimamente di questa antica madre d' eroi, troppo di presente invilita, colpa e vergogna dei principi che la reggono tiranneggiando: e pure per la di lei gloria combatterono un tempo indigeni e strani, deboli e forti, uomini e donne: ora ognuno è pronto a congregarsi alla sua morte. —

Magnifica non solo per l' invenzione, ma per ogni altro rispetto, è la proposta del Mantovano di condur Dante fino alle porte del cielo e non più: — Se vorrai salire (gli dice) alle beate genti, anima fia a ciò più degna di me — nota elogio stragrande di Beatrice, caduto qui proprio come da sè, che le quadra da tutti i lati, e massime in senso allegorico. Non ha dubbio poi che quando Virgilio dipinge a gran tratti l' Imperio e la città eterna (dove e' non poteva entrare perchè idolatra) non alluda indirettamente alla felicità di quella universal monarchia, alla quale avrebbono preso parte tutti i cattolici. Il nome d' Imperatore, quella distinzione fra imperare e reggere, quell' esclamazione a sfogo di giusta invidia

Oh felice colui cu' ivi elegge

simile all' esclamazione recata già a pag. 74 (lasciando stare tante altre ragioni) ben cel convincono.

L' Alighieri, udito quell' eloquente discorso, e tardandogli troppo di levarsi con la sua scorta fino

al cielo, esce in quelle calde parole: — *Poeta i' ti richieggio ec.* ove è da notare che nella concitazione non ci teniamo all' ordine logico; ma le cose, che più ci commuovono, mandiamo inanzi alle altre, come ha fatto qui Dante, dicendo:

Sì ch' io vegga la porta di San Pietro

cioè quella del Paradiso, che, mezza fra le genti beate e il carcere d' espiazione, può indicare quei due regni; mentre il terzo viene appresso nel verso:

E color che tu fai cotanto mesti

cioè i dannati, messi da ultimo, siccome quelli che men gli caleva di vedere. Così il senso addiviene integro e naturale, e l' espressione acquista ordine, proprietà ed eleganza.

Toccato delle bellezze, resta a dire dei piccoli difetti, i quali non mancano certo anche nelle cose più perfette dell' arte. A questo eziandio ardisco di porre la mano, perchè mal si provvede alla educazione letteraria e morale della gioventù se, mostrandole il buono e il bello da emulare, non le si addita insieme quello che è da fuggire. D' altronde non si sminuisce la gloria di Dante per poche mende, che sono più dei tempi in cui visse o dei copisti, che sue. E per darne subito una prova di fatto noteremo che quel *Tanto è amara che poco è più morte* della volgata dà

un senso troppo sbocconcellato e confuso, onde le molte quistioni in proposito, mosse forse da una lezione erronea. Leggendo però

Che nel pensier rinnova la paura
Tanto amara, che poco è più morte

sopprimendo cioè l' *e* che troviamo ora verbo, ora congiunzione nelle diverse varianti, indizio forte di cosa aggiunta, sparisce il difetto. In secondo luogo, se è bellissimo il primo traslato nel verso *Allor fu la paura un poco queta* perchè dà abito acconcio di sensibile ad un concetto meramente intellettuale; non ci sembra egualmente bello quel *lago* del cuore a significare la cavità, dove nella paura ristagna il sangue, e ciò per troppa sproporzione fra il segno e la cosa significata. All' orecchio poi raffinatissimo dei moderni non può forse piacere quel *più volte volto* a cagione della troppa somiglianza dei due suoni, massime in fine del verso, che fanno cacofonia. Quell' *alla gaietta pelle, alla pelle dipinta* che si ha pure al Canto XVI Inf. v. 108, è un antico gallicismo, al quale i puristi hanno tolta in seguito la cittadinanza. Ci sembra inoltre un po' studiato quel modo *Con la paura ch' uscia di sua vista;* e poi s' ha anche poco prima *La vista che m' apparve d' un Leone:* dove mi piace di osservare però che gli antichi non si facevano troppo scrupolo di ripetere all' uopo una parola od un

modo, quando lo trovassero proprio e calzante. Un gran bollore ha pur levato fra gl' interpreti quel verso: *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi.* Gli antichi, non conoscendosi troppo di date, interpretavano — nacqui negli ultimi anni del consolato di Cesare —. Era egli in quest' errore anche Dante? Noi diremmo di no; ma in questo supposto il modo è ambiguo, oscuro e indegno affatto di quella penna: chè la chiarezza è un obbligo, anzi che un vanto di chi scrive o favella. Se invece si legge:

> Nacqui *sub Iulio;* e ancor che e' fosse tardi
> I' vissi a Roma sotto il buon Augusto

si toglie ogni oscurità: ed io credo che l' Alighieri non abbia scritto altrimenti, se pure non fu nell' errore, di cui ho toccato. Si noti eziandio che *ferute* per *ferite,* usato già dal Poeta più d' una volta anche in mezzo al verso, dove necessità di rima non lo forzava, ora è da porre fra le desinenze cadute d' uso; e così *segui* per *segua* oggi più regolare e più giusto. Da ultimo ci sembra che pecchi nella sintassi, così come è scritto, il terzetto

> Ove udirai le disperate strida,
> Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
> Che la seconda morte ciascun grida.

Il Ferrante propone:

Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;

ma non è tolto pur l' imbarazzo di quel *che ciascuno:* poi il *vedrai* non mi sembra inutile, nè è vero che il senso rimanga spezzato. Se invece, senza discostarci dalla Vulgata, accentiamo semplicemente il *che* leggendo

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida;

il senso viene chiaro, legato, in buona sintassi e degno proprio dell' Alighieri; da che vale: Trarrotti per luogo eterno, ove udirai stridere disperatamente *coloro che sono punti a guaio;* vedrai gli antichi spiriti, *che furono dinanzi al Cristianesimo e non adorarono debitamente Iddio, dei quali sono io stesso;* dolenti, cioè *in duolo di sospiri sì forti che fan tremare quell' aura eterna, quantunque non d' altro offesi che senza speranza vivono in continuo desio.* Udirai i primi, se il buio della valle inferna toglie di ben vederli, vedrai i secondi perchè in luogo eminente e luminosissimo. Gli uni udirai e vedrai gli altri, chè ciascuno grida la morte seconda; lamenta cioè la perdita irreparabile del ben dell' intelletto, la dannazione o l' eterna miseria, come spiegano tutti

i dottori della Chiesa interpretando la frase biblica *non laedetur a* MORTE SECUNDA. Gli interpreti non avendovi posto mente, hanno tutti senza eccezione sposto *grida* cioè *invoca l' annientamento;* creando così un nuovo significato della voce *gridare* senza appoggio di altro esempio che questo. Solo il Ferrante, due anni dopo che io l' aveva già sposta così, s' è meco scontrato, ed aggiunge che sembra essere qui una imitazione del noto virgiliano:

> . . . Phlegiasque miserrimus omnes
> ADMONET ET MAGNA TESTATUR VOCE PER UMBRAS:
> Discite justitiam moniti et non temnere Divos.

Questo abbiamo per buono assai; e molto più che il Caro traduce:

> . . . e Flegia infelicissimo
> Va tra l' ombre GRIDANDO ad alta voce:
> Imparate da me voi che mirate
> La pena mia. Non violate il giusto,
> Riverite gli Dei.

E Dante ha pur distinti nel suo inferno quelli che violarono il giusto punti a guaio, da quelli che solo non riverirono debitamente Iddio. Onde le parole di Virgilio a Dante suonano: Trarrotti di qui per luogo eterno, ove udirai la più parte dei dannati stridere disperatamente, e vedrai gli

antichi spiriti, cioè gli spiriti magni dolersi, chè ciascuno grida in suo metro la perdita del bene dell' intelletto: quasi dicano ad una voce:

> Imparate da *noi*, voi che mirate
> La pena *nostra*. Non violate il giusto,
> Riverite gli Dei...

Ci siamo fermati a lungo su questo passo, perchè l'interpretazione, che comunemente se ne dà, è falsa per molti rispetti; e perchè di qui può vedersi come l'oscurità del Poema sacro tante volte nasca da nostra ignoranza, o da lezioni guaste e scorrette. Se a questo avesse pensato l' illustre Cesare Cantù, sempre troppo severo coi nostri, non avrebbe forse scritto e riscritto:

» Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di » Dante resterà l' oscurità. Locuzioni stentate, im- » proprie, voci e frasi inzeppate per necessità di » rima; parole di senso nuovo, allusioni stirate e » parziali o troppo lievemente accennate; cose ef- » fimere o municipali, poste come conosciute e per- » petue, l' ingombrano sì che Omero e Virgilio » richiedono men commenti... » Sì, sì, non però Giovenale e Persio. Io non sarò certo così oculato da scoprirvi tutti questi *vigorosi* difetti.

FINE DEL SAGGIO.

INTERPRETAZIONE
DI UN PASSO OSCURO DELLA VITA NUOVA
ALTRI LAVORI DI E. AROUX

Nel corso dell' opera ci venne citato il passo della Vita Nuova *Nove*: *fiate già appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.* Il Fraticelli nell' ultima edizione di quest' operetta (Barbèra, Bianchi e Comp. 1857) nota alla parola *chiamare* « È questo un » passo che per anco non è stato potuto ben di- » chiarare da alcuno. Dice Dante, che quand' egli » ebbe compiti nove anni, gli apparve davanti agli » occhi *la gloriosa donna della sua mente, la* » *quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali* » *non sapeano che si chiamare.* Ma se la chia- » mavan Beatrice, sapevan bene come chiamarla: » onde in siffatte parole v' avrebbe contradizione.

» A toglier la quale, il Trivulzio invece di *si chia-*
» *mare,* credè doversi leggere *sì* (così) *chiamare*
» intendendo allora — *fu da molti chiamata Bea-*
» *trice, i quali non sapeano che chiamarla così* cioè
» con *tal nome.* Ma i critici non se ne mostrarono
» soddisfatti. Invece di *i quali* io già proposi di
» leggere *e quali,* interpretando *ed altri,* vale a
» dire: *fu chiamata da molti Beatrice* ed altri
» non sapeano *come chiamarla.* Ma questo modo
» fu trovato più ingegnoso che vero; nè io v' in-
» sisto. Parmi per altro potere e dover dire che
» la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna, per
» esempio: *fu chiamata da molti Beatrice,* ed
» altri v' avea i quali non sapeano che si chia-
» mare. Che il suo secreto fosse stato scoperto,
» e che v' avesse molti, i quali sapevano esser
» Beatrice la donna amata da Dante, lo dice egli
» stesso sul principio del § XVIII. » Così il dotto
Illustratore delle opere di Dante.

A me pare, se pur non m' inganno, che l' Autore abbia voluto dire: molti anche non sapendo che questa mirabile donna, *questa figliuola non d' uomo mortale, ma di Dio,* si nomava Beatrice, la chiamavano ciò non di meno con questo nome, a significare che l' aspetto di lei aveva potenza di far beato chi la mirava. Questo senso bellissimo sembra a me che risulti dalle parole di Dante senza bisogno di torcerle od alterarle menomamente. Il verbo *sapere* usiamo sovente in questo modo: non so che mi fare, non sai che ti dire, non sa

che si pensare ec. dove il *mi* il *ti* il *si* aggiungiamo puramente per vezzo. Onde *non sapeano che si chiamare* può interpretarsi: non sapevano che nome, o in che nome, o per qual nome chiamare, modi propriissimi ed elegantissimi di nostra lingua a significare *non ne sapevano il nome*. Pareva all' accesa fantasia dell' innamorato Poeta la sua donna fosse *una cosa di cielo venuta in terra a mostrare le meraviglie di Dio:* [1] quinci il nome non dalla bocca d' alcun mortale, ma da quella di Dio medesimo; onde dovea questo nome seguitare il nominato obbietto per modo che dal nome la cosa, e dalla cosa il nome potesse argomentarsi. A cotali corrispondenze abbiamo mille allusioni nel Poeta, tra le quali citeremo le seguenti » Lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che im» possibile mi pare che la sua operazione sia nelle » più cose altro che dolce, conciossiachè i nomi » seguitino le nominate cose, siccome è scritto: » *Nomina sunt consequentia rerum* » (Vita Nuova § XIII.) e al Canto XII. del Paradiso nell' inno che intuona a S. Domenico, da cui i diversi rivi che inaffiavano l' orto cattolico:

O padre suo veramente FELICE,
O madre sua veramente GIOVANNA,
Se interpretata val come si dice.

E poco prima, parlando sempre di quell' *Atleta*

1 Vita Nuova, § XVI.

santo, benigno a' suoi, e crudo ai nemici della fede cristiana:

> E perchè fosse qual era in costrutto,
> Quinci si mosse Spirito a nomarlo
> Dal possessivo, di cui era tutto.
> Domenico fu detto...

dove chiosa Benvenuto: *Perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa ec.* e il nome e l' indole della sua donna doveva pur essere tutt' uno per Dante. Che se ne piacesse col Trivulzio di accentare il *sì*, verrebbe ciò non di meno lo stesso senso; perchè leggeremmo: *i quali non sapevano che sì chiamare*, sottinteso alla maniera dei latini, *si dovesse*.

Prima di chiudere mi fo debito di significare come E. Aroux seguiti alacremente nell' impresa di mostrare che il Vecchio Ghibellino (Dante) gran nimico del Cattolicismo era in Firenze Pastore della chiesa albigese, e che la divina Commedia non è che un massonico edificio. Promette di farci toccare con mano che anche l' Orlando furioso del buon Lodovico è un lavoro di setta. Dieci anni ancora, dice egli, e mi si farà giustizia. Io ho per fermo che il buon senno degli Italiani non griderà più: alla calunnia, ma, alla pazzia.

INDICE

—

LIBRO PRIMO

DANTE E LA DIVINA COMMEDIA

LIBRO SECONDO

LA POLITICA DI DANTE

LIBRO TERZO

IL VELTRO ALLEGORICO

LIBRO QUARTO

LA LONZA, IL LEONE E LA LUPA

SAGGIO

DELLA NUOVA INTERPRETAZIONE

SPOSIZIONE ESTETICA

FINE.

IMPRIMATUR

Forolivii Die 20 Oct. 1857. Fr. Thomas Bonora O. P. S. Th. Lect. Pro Vic. S. Off. — V. C. Pazzi Par. Cens. Episc.

SI PERMETTE LA STAMPA

Forlì 9 novembre 1857. G. Alberi Rev. Gov.